

LEZIONI
SACRE, E MORALI
SOPRA
IL LIBRO PRIMO DE'RE'

Adattate ad ammaestrar ne'costumi ogni genere di persone.

OPERA

DI CESARE CALINO

Della Compagnia di GESU'

TOMO TERZO.





IN VENEZIA, MDCCXVII.
Presso Gio: Battista Recurti alla Religione.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE

Delle materie morali, che si trattano nelle Lezioni di questo Tomo.

LE-

LE-

LEZIONE PRIMA.

Puer autem Samuel ministrabat Domino coram Heli; & sermo Domini erat pretiosus in diebus illis: non erat visio manifesta. 1. Reg. 3. 1.

In ogni età, e in ogni stato, devesi conservare un umile suggezione a'maggiori.



L terzo Capo del Libro primo de' Re, c'ora mi piglio a spiegare, ci rappresenta; primo, Iddio in atto di rivelare a Samuele i gastighi d'Eli; secondo, Samuele in atto di scoprire ad Eli la rivelazione di Dio; terzo, il popolo in atto di riconoscere nel gastigo d'Eli lo spirito profetico di Dio in Samuele. Comincia, esponendo alcune circostanze della rivelazione. Il Giovanetto Samuele serviva ne' ministerj del Tempio sotto all'ubbidienza, e a'cenni del Sacerdote Eli. Era in que'tempi preziosa la Divina parola. Non v'era manifesta visione. Questi tre membretti ci danno la curiosità di tre dubbj. Primo, in qual età dobbiam dire, che fosse Samuele, che qui vien chiamato col nome di *Puer. Puer*

autem Samuel. Secondo, come si dice, ch'era allora preziosa la Divina parola? *Sermo Domini erat pretiosus in diebus illis*. Non è fors' ella preziosa sempre in tutti i tempi? Terzo, si dice, che allora *non erat visio manifesta*. O s'intende del veder Dio; e chi mai quì in terra manifestamente lo vide? O s'intende del dono della Profezia; e come può negarsi, che in que'tempi non fosse al Mondo qualche Profeta? Trattiam oggi il primo dubbio, rimettendo gli altri alla ventura Domenica.

Variano grandemente gli autori nello stabilire qual fosse l' età di Samuele, allora quando ebbe quella prima rivelazione, di cui trattiamo. Filone (Antiq. Bibl.) lo da di soli ott'anni ma tale opinione à poco seguito. Gioseffo Ebreo (Antiq. l. 5. c. 11.) gli ne dà dodeci, e questa opinione è seguita da Svida, da Cedreno, da Zonara, dal Torniello, dall'Abulense, e da molti altri, quali poi discordano negli anni d'Eli. Altri vogliono, che questa rivelazione fosse fatta à Samuele nell' anno ottantesimo sesto del Sacerdote: così Teodoreto (q. 12.); altri nel novantesimo: così S. Ignazio. (Ep. 6. ad Magnesianos) Altri nel settantesimo: così accenna il Mendoza (hic.) Il loro parere spiega bene molte difficoltà: ma stimo assai più probabile coll' Abulense, Serario, e altri, che ciò seguisse nell' anno ultimo della vita d'Eli, e fù il novantesimo ottavo, nel quale come abbiamo dal sacro testo, morì. Mi muove à questo il riflettere, che fin da

quan-

quando venne, à riprenderlo quel'uom di Dio, del quale parlai nel Capo secondo, Eli dal sacro Storico fù chiamato vecchio assai. *Heli autem erat senex valdè*. Questo *valdè* par, che accenni fino da allora un non sò che di decrepito. E'probabile, che tra il primo, e il secondo avviso passasse pur qualche tempo: E'probabile, che Dio volesse dare al di lui cuore quest'ultimo assalto, per disporlo alla morte. La stessa lettera lo rappresenta sì vecchio, che per la gran vecchiaja già più non vedeva: *Oculi ejus caligaverant, nec poterat videre*. Par dunque molto probabile, che la rivelazione di Samuele accadesse nell' anno ultimo del gran Sacerdote. Ciò poi supposto non potè accadere nell' anno duodecimo di Samuele. Questi successe ad Eli nel governo di tutto il popolo. Avrebbe dunque assunto un tal carico, non essendo ancor vicino a tre lustri. Non par verisimile che tutta la gran Repubblica degli Ebrei si volesse abbandonare alla giudicatura, e alle mani d'un fanciullo di tredici anni. Di più Samuele governò, come stabilirò a suo tempo, anni trentotto prima della elezione del nuovo Re. Dunque avrebbe deposto il governo in età d'anni cinquanta. Questi sembrano troppo pochi, per poter dire, che un uom sia vecchio: e pure almeno un'anno prima di finire il suo reggimento, vecchio si chiama dal sacro testo: *cum senuisset Samuel*. (1. Reg 8.1.)

Io giudico più probabile, che Samuele ri-

cevesse da Dio questa prima sua visita in età di circa venticinque anni. Se non erro, favorisce questa mia opinione il Crisostomo, (tr.5. ser. Ne desperemus,) quando dice, che Dio gli apparve *in primaeva aetate* nel primo fior dell'età; spiegandosi da se medesimo altrove, essere ciò seguito, *antequàm ad viriles annos evaderet*; che è quanto dire: non nella adolescenza, ma nella gioventù. Così avrebbe assunto il governo del popolo nel principiare del sesto lustro, età vegeta, e florida, e in un giovane profeta, palesemente favorito da Dio, non immatura al gran posto. Così in età di circa sessantatre anni avrebbe depositate in altre mani le redine; e in tal età un uomo, affaticato da cure, da sollecitudini, da travaglj può connaturalmente ed essere, e chiamarsi invecchiato.

Due sole difficoltà possono opporsi. La prima ricavasi dalla parola *puer*. Se Samuele era giovane di cinque lustri, come poteva chiamarsi fanciullo? ma la risposta è assai facile. La parola *puer* nella divina Scrittura non significa sempre età fanciullesca, ma spesse volte ancor significa età giovanile. Era Davide giovanotto di ventott' anni, certamente tale, che avea potuto cimentarsi con Orsi, e con Leoni, tale che potè vestire l'armi di Saulle, senza rifiutarle, o perchè troppo grandi, o perchè troppo pesanti; e poi spogliarsene a solo titolo di non essere avvezzo a tali imbarazzi: ciò non ostante a lui dicesi. *Puer es.* (1. Reg. 17. 33.) Sorpassavansi da Assalonne gli anni trenta, e pur

e pur Davide di lui parlando diceva. *Servate mihi puerum Absalom.* (2. Reg. 15.7.) Con pari anzi maggior ragione si potrà dire di Samuele giovane di venticinque anni. *Puer autem Samuel.* (2. Reg. 18. 5.)

La seconda difficoltà può ricavarsi dalle parole seguenti: *Ministrabat Domino coram Heli.* Gl'Interpreti assai comunemente spiegano: *ad nutum Heli.* Si occupava ne' ministeri del tempio, suggetto, e dipendente da ogni cenno del Vecchio. *Coram Heli*: *ad nutum Heli.* Un età di venticinque anni, dirà qualche giovane, più non sembra età da Pedante. Tanta suggezione mostra, che Samuele era un fanciullo timido, principiante, da scuola: non un giovane già formato, erudito, e capace di governare. Se volessimo considerare l'esperienza infelice de' nostri tempi, la difficoltà avrebbe forza. Adesso i giovani appena vestono di prima lanugine il volto, e i più di loro già scuotono ogni legge de' loro Maestri, de' loro Padri, de'lor Maggiori: ma questo è un carattere d'anime imprudenti, e appassionate, non d'un età, o d' una sapienza avanzata. In ogni età, in ogni stato, devesi conservare un umile dipendenza da chi ci ammaestra, o ci governa. Lo scuoterci, l'essere indocili non è indizio d'anime grandi, ma di teste torbide, vuote, viziose. Nella parte occidentale della Scozia evvi un lago, formato dal fiume Cluda, che senza venti, e gonfia, e fa tempesta, e affonda le navi. *Absque ventis ita intumescit, ut na-*

ves mergat. (Cardan.de variet. l. 1. c. 7.) Sta ſereno il Cielo, tranquilla l'aria: non v'à fiſchio d'Aquiloni; non ſuſurro d'aure leggiere: pure tumultuan l'onde, inferociſce lo ſtagno. Dimmi, o Lago altero, chi ti moleſta; onde così t'adiri? Non può in te ripoſare ſicuro un naviglio? Non anno da avere qualche pace da te le tue ſponde? Perchè fremi? perchè ſchieri i tuoi flutti in battaglia? Chi non cerca più avanti, potrà credere, eſſere queſta una capricciosa bizzarria di quell'acque, impazienti di ſtar oziose; ma il Cardano, fattoſi curioſamente a cercare gli occulti principj dello ſcotimento paleſe, trovò, la terra di quel lago eſſere bucherata, ſpugnoſa, ſimile a funghi, e abbondantiſſima di bitume. Queſto accendendoſi, genera funeſte eſalazioni, le quali trovando una ſtrada facile nelle molte vacuità del terreno, vanno ad inveſtire quell'acque, e mettono in tumulto tutto lo ſtagno. *Eſt terra ibi fungi inſtar, & bituminoſa, ex qua exhalante ſpiritu lacus intumeſcit, & attollitur.* Così quel Lago ſe aveſſe meno del vano, avrebbe più del quieto. Troppo ſi adula un giovane, ſe tumultuando contro de' ſuoi maeſtri, ſe ſcuotendo le leggi de' ſuoi genitori, mettendoſi in tempeſta ſenza cagione, pretende di comparire, o di gran mente, o di ſpirito capriccioſo, e ſignorile. Queſta inquietezza moſtra apertamente, che v'è del bitume; c'ardono entro a quel cuore vizj, e paſſioni; che le ree eſalazioni trovano una teſta imprudente, teſta vuota,

teſta

testa di fungo. *Terra ibi fungi instar, & bituminosa, ex qua exhalante spiritu intumescit, & attollitur.* Una mente ripiena di vera sapienza, e di vera pietà, s'acquieta con umile suggezione nella dipendenza da suoi maggiori. *Filii Sapientiæ, Ecclesia justorum, & natio illorum obedientia, & dilectio* (Eccl. 3. 1.) Quanti danni vengono all' uomo dallo scuotere la suggezione? Quanti vantaggi dall' ubbidire? Osserviamolo in due cavalieri. Un Cavalierotto, ed è quel figliuol prodigo, del quale parla nella sua parabola il Salvatore (Luc. 15. 15.) scialacquati tutti gli averi, ch'erano di sua ragione, va à servire di sozzo famiglio ad un austero padrone, e si avvilisce, a guidare al pascolo, e a custodire, una sozza greggia d' immondi animali. Io punto non mi stupisco della sua infelice mendicità. Non è gran cosa, che un giovane, lungi dalla sua patria, vivendo *luxuriosè*, consumi coll' anima ancora il suo patrimonio: mi stupisco, c' avendo necessità di servire, si abbassi a ministero sì vile. Perche non più tosto entrare in casa d' un cavaliere con impiego di segretario? Converrà dire, che non fosse capace di ben accozzare una lettera. Perchè non entrare nel fondaco d' un Mercatante in uffizio di computista? Converrà dire, che non sapesse accozzare due conti. Serva in una cavallerizza, almeno in qualità di palafreniere. Convien dire, che non sapesse maneggiar un cavallo. Vada ad arrollarsi soldato. Convien dire, che non avesse corag-

gio di toccare una ſpada. Poſſibile, che in una caſa nobile, e ricca, foſſe creſciuto ſi diſadatto, che non foſſe buono, che a guidare una ſozza greggia? Sì, è poſſibile, e frà poco ne udirete il perche: ma per ora laſciamolo, ſedente ſotto a una quercia, macilento, e affamato, a confondere co' grugniti della cuſtodita ſua famigliuola i ſuoi ſoſpiri; e paſſiamo, ad oſſervare per oppoſto un altro Cavaliere in atto di comandare a Pianeti, ed eſſere ubbidito per fin da Dio. Queſti è Gioſuè. A far lume al ſuo eſercito, onde la notte non gli tolga di pugno l' ultimo compimento della vittoria; ſerve di fiaccola il ſole. Sotto agli ſtendardi del gran Mareſciallo militano ubbidienti i raggi del gran pianeta. *Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non feſtinavit occumbere ſpatio unius diei. Non fuit antea, nec poſtea tam longa dies* (Joſ. 10. 13.) Io non fermo la maraviglia nella lunghezza della giornata. Si rapiſcono i miei ſtupori dalla fraſe, colla quale il ſacro teſto ci eſprime, alla voce di Gioſuè avere ubbidito Iddio: *Obediente Deo voci hominis* (Joſ. 10. 14.) Queſta formola pare troppo eſpreſſiva. Dicaſi, che quel Duce impetrò quel prodigio: dicaſi, che il ſole ubbidì a Dio: ma che Dio ubbidiſſe a Gioſuè, ſembra troppo. Una grazia ſi mette in aria, e in proffilo d'un ubbidienza? Che ſi pretende con tal metafora? Il Prelato Regienſe Fauſto lo dirà frà poco a' ſuoi Monaci: noi frà tanto vediamo il figliuol Prodigo giovane nella caſa del ſuo Genitore, e vediamo Gioſuè

fuè pur giovane nel Padiglione di Mosè, che gli era in luogo di padre. Quelli, dice San Pier Crisologo, *vivendi cupit libertate gaudere* (sol. ser. 1.) Nella casa paterna scuote la suggezione del Padre; cerca unicamente la libertà; non riceve consigli; non ubbidisce a comandi. Non facendo da' figliuolo, non ebbe le prerogative di figliuolo. *Praerogativam filii meruit non habere*: (ibi) non le ttere: non arti cavalleresche, non spirito generoso: non ebbe il frutto d'una nobile educazione, chi negò al Padre l' ossequio d'essere ben educato. Fù di più una giusta disposizione della divina Providenza il fare, che servisse ad immondi animali, chi non avea voluto servire a' dettami d'una filiale pietà. *Vt serviret caenoso pecori, qui pietati sanctae parere contempsit*. Così vanno frequentemente, a finire que' giovani, che ricusano di sottomettere modesti gli omeri al giogo de' lor maggiori. *Ad talem contractum pervenit, qui parentum debitum nescit solvere, qui vicem nescit redhibere generanti*. Quanto furono diverse le massime di Giosuè? Questi nel più bel fiore del età sua giovanile stà con Mosè con rispetto di servo, con affetto da figlio. Riceve commissioni difficili, impieghi gravosi: esso tutto eseguisce. Mosè gli comanda d' entrar in battaglia (Exod. 17. 10.) combatte; di spiare il paese nemico: lo visita. Si tratta di passare quaranta, e più giorni in un alpestra montagna (Num. 13. 17.) non si ritira. Si tratta di mai non partire da un Padiglione,

non parte. Nella battaglia è grande l'azzardo; nel paese nemico è grave il pericolo; nella montagna è lungo il digiuno: nel Padiglione può infastidir la dimora. Queste difficoltà non atterriscono la sua ubbidienza. Mosè comanda (Num. 14. 10.) Giosuè ubbidisce; e quando gli altri unitamente congiurano contro al governo, Giosuè si oppone fino a pericolo d'essere lapidato. In somma in ogni occasione. *Fecit Josue, ut locutus erat Moyses.* (Exod. 17. 10.) Or eccovi perche fermandosi il sole, Iddio spieghi l'alto favore con metafora d'ubbidienza. *Obediente Deo voci hominis*; perche apprendiamo, che il perseverare nella ubbidienza agli uomini, ci promove, ad essere poi ad un certo modo ubbiditi per fin da Dio: ma è già tempo di udire Fausto. *Quanto humiliores, & obedientiores fuerimus Praepositis, & Patribus nostris, in tantum obediet Deus orationibus nostris.* (Faust. Reg. ser. ad Monac.) Fatevi adesso avanti, o giovani libertini, e posti in mezzo tra un giovane libertino, ridotto alla custodia d'un gregge immondo, e tra un giovane ubbidiente sollevato, ad avere esecutore de' suoi voleri un Dio; ditemi qual de' due riputiate più felice, ch'io poi vi dirò col Crisologo. *His edocti, instructi talibus; maneamus in domo Patris, matris in gremio perduremus; cognatorum constringamur amplexibus; viscera nos paterna constringant, ne nos ad supradicta mala pertrahat adolescentiae miseranda libertas. Sapiat nos paterna reve-*

reverentia; matris componat affectio(ser. 1.) Con tali esempi apprendiamo a ubbidire in ogni età, in ogni stato, in ogni fortuna. Sia rigido il Maestro, indiscreto il Padre, sospettosa la Madre, feroce il Zio, severo l'Avo, altiero il Padrone. Siano pungenti le correzioni, nojosi i comandi; abbiatevi sempre cara tal suggezione. I di lei legami sono, dice lo Spirito Santo, una collana di Paradiso; un nodo, che incatena alla salute. *Erunt tibi compedes ejus in protectionem fortitudinis — Decor enim vitæ est in illa, & vincula illius alligatura salutis* (Eccl. 6. 30.) Lasciate a scostumati giovanastri l'ammutinarsi, per rompere i legami, e scuotere il giogo de' lor maggiori. *Dirumpamus vincula eorum, & proiiciamus à nobis jugum ipsorum* (Ps. 2. 2.) Voi non così; ma per mezzo della suggezione ite a' trionfi. *Vir obediens loquetur victoriam* (Prov. 21. 28.) Notate la parola *vir*. Non dice: *puer*; non *adolescens*, ma *vir*, perche per avanzati, che siamo negli anni, sarà sempre una gloriosa vittoria di noi medesimi la nostra ubbidienza: *Vir obediens loquetur victoriam*. Dopo di tal discorso già sarete ben persuasi, o uditori, non avere forza alcuna l'argomento fatto contro alla mia decisione negli anni di Samuele. Samuele ubbidiva, e dipendeva in tutto da' cenni d'Eli: *Ministrabat coràm Heli; ad nutum Heli*: dunque era ancor fanciullo; dunque non era in età di venticinque anni. Nò: Anzi dobbiam discorrer così. Samuele, perche pio,

perche prudente, benche in età innoltrata, benche di gran senno, di gran mente, di grande abilità a qualsivoglia governo, pure ubbidiva ad un vecchio, cieco, e nojoso, ch' eragli in luogo di padre, suo maestro, suo dirrettore: dunque noi ancora con cristiana umiltà dobbiam ubbidire a' nostri maestri, a' padri, a' maggiori. Questo ci ricorda S. Paolo, quando intima a chi che sia. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (Rom. 13. 1.) *Omnis anima*; siate ricco, siate nobile, siate innalzato negli anni, dovete assuggettarvi al superiore, che vi comanda; al maestro, che v'insegna, a' genitori, agli avi, a' tutori, che vi governano. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*. Sia volontaria, e lieta tal suggezione. Abbiasi l' occhio a Dio, che vuol così; alla coscienza, che così detta. *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (ibi n. 5.) Così facendo imitarete l' esempio del giovane Samuele, di cui dal sacro Testo, prima della divina rivelazione, ci si presenta l' umile suggezione. *Puer autem Samuel ministrabat Domino coràm Heli.*

LE-

LEZIONE II.

Et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis: non erat visio manifesta. 1. Reg. 3. 1.

Brama di veder Dio.

NOn è dunque in tutti i tempi preziosa la divina parola? Certamente che sì. Il Santo Davide la paragona alle maggiori ricchezze. *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis* (Ps. 118. 14.) S. Ambrogio la chiamaoro Appostolico. *Apostolicum illud aurum probatur* (serm. 8. in Ps. 118.) Ella vien da Dio; guida a Dio; porta Dio ne' nostri cuori, e i nostri cuori in Dio. Come dunque essendo sempre preziosa, si dice, ch' era preziosa in que' giorni? *Sermo Domini erat pretiosus in diebus illis*. Il dubbio è facile: la risposta è comune. L' espressione di prezioso in questo luogo significa rarità. L' abbondanza toglie il prezzo alle cose; la rarità lor lo accresce. *Semper abundantia contumeliosa in semetipsam est* disse bene Tertulliano (de hab. mul. cap. 7.). In qualche Provincia, per attestazione del medesimo, l' oro per l' abbondanza fù avvilito, a divenire catena de' malfattori, che così più si caricavano di ricchezze, quando erano più carichi di delitti. *Apud Barbaros*

quosdam, quia vernaculum est aurum, & copiosum, auro vinctos in ergastulis habent, & divitiis malos onerant; tanto locupletiores, quanto nocentiores. Per contrario e il ferro, e il vetro, nelle parti dell' Indie, ove non sono, si apprezzano. In tal senso disse il Poeta.

Rara juvant; primis sic major gratia pomis.

Hyberna pretiũ sic meruere rosa(Mart.l.4.)

In modo simile quì si dice. *Sermo Domini erat pretiosus*, cioè, *rarus in diebus illis*. In tutto il tempo de' Giudici forse non troverete più, che due, o tre personaggi, che profetassero al popolo le divine disposizioni. Troverete Debora, nel quarto de' Giudici, Profetessa. Troverete nel sesto un Profeta, quale da Santo Agostino (in Judic. q. 13.) si reputa, che fosse un' Angelo, non un uomo. Troverete Anna Madre di Samuele nel libro primo de' Rè, che profetò, ma privatamente, dirò così, e non palesemente data a conoscere al popolo per Profetessa; e finalmente quell' uom di Dio, che venne a riprendere il Sacerdote Eli; e di questo ancora, come da me già udiste, si dubita, se fosse un uomo, o pur un' Angelo. Dunque dicesi con piena ragione, che molto rare erano in que' giorni le profezie, quando e pochissimi erano i Profeti, e questi stessi profetavano assai di rado. *Sermo Domini erat pretiosus in diebus illis, idest, rarus.*

Siegue: *non erat visio manifesta*. Ma di qual

qual visione si parla? Se della visione dell' essenza divina, si può forse dire, che in altri tempi uomo in vita mai la vedesse (Vide Molin. 1. p. q. 12. art. 11. disp. 2.)? Sò che l' Angelico, Durando, Soto, e qualche altro Scolastico, accordano tal privilegio à Mosè, ed anno in loro favore Santo Ambrogio, S. Basilio, e in qualche parte Santo Agostino. Altri lo accordano all' Appostolo Paolo; altri lo estendono ancora ad altri Santi (Vide Arriag. to. 1. disp. 6. sect. 5.) e tutti questi per conseguenza di dottrina devono accordare lo stesso favore alla Regina de' Santi, a Maria. Per Mosè recano tre autorità della divina Scrittura. Abbiam nell' Esodo. *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum* (33. 11.) Abbiam ne' Numeri. *Ore enim ad os loquor ei, & palam, & non per enigmata, & figuras, Dominum videt* (12. 8.) Di nuovo abbiam nel l' Esodo, a lui detto da Dio: *Ego ostendam omne bonum tibi* (33. 19.) Che Dio parli a Mosè faccia a faccia, come un' amico all' amico; che Mosè veda il Signore palesemente, e non trà enigmi, e figure; che a lui si mostri ogni bene, pare un insinnarci apertissimamente, essere stato a Mosè vivente concesso il gran favore, di veder chiaramente l' essenza divina. Per S. Paolo recano due autorità: la prima di lui medesimo, nella quale dice a' Corinti, che *Raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui* (2. Cor. 12. 4.) la se-

la seconda è dello stesso, che negli Atti degli Appostoli riportando la parlata fattagli da Cristo nella sua Conversione, in essa registra le seguenti parole: *Ad hoc enim apparui tibi, ut constituam te ministrum, & testem eorum, quae vidisti* (Act. 26. 16.) Fù in Paradiso; ebbe notizie, innenarrabili da bocca umana: Dio gli apparve; lo volle testimonio di veduta di ciò, che dovea predicare: dunque gli si diede palesemente a vedere la stessa divinità. Per altri Santi si recano piccole congruenze. Per Maria s'argomenta fortissimamente con quel principio, che da' Teologi si riceve; non doversi a lei negare alcun privilegio, ad altri Santi concesso: chi dunque afferma, o Mosè, ò Paolo, ò altri, ancor viventi, avere veduto Iddio, molto più dovrà affermarlo di Maria, ancor vivente.

Tutta questa dottrina à la sua probabilità: però col Cajetano, Cornelio a Lapide, Catarino, Molina, Arriaga, ed altri molti, e Scritturali, e Teologi, stimo l'opposta essere più probabile, e più conforme alle scritture, e alla piena maggiore de' Padri. Non parlo del Salvatore, del quale è certo, che fino dal primo momento della sua concezione ebbe sempre la visione intuitiva, e beatifica della divinità. Non parlo di Maria Vergine, alla quale essere stato qualche volta conferito tale favore, comunicandosi al di lei intelletto un lume di gloria passaggiero, e transeunte, s'inferisce con discorso probabile dalla stessa dignità di Madre, dall'

dall' amor di figliuolo, e da altre congruenze assai luminose. Parlò di tutti gli altri. La divina scrittura parla con formole universali, quando dice: *non videbit me homo, & vivet* (Exod. 33. 20.) quando dice: *Deum nemo vidit unquam*; (Io: 1. 18.) quando dice: *non quia Patrem vidit quisquam; nisi is, qui est à Deo, hic vidit Patrem*; (Io: 6. 46.) quando dice: *quem nullus hominum vidit* (1. Tim. 6. 16.) Se Dio non si vede da uomo, che viva in terra; se nessun uomo mai lo vide, se solo lo vide Cristo: dunque non altri; non avendo titolo sufficiente, per cui eccettuarli da formole sì universali. Se, come udiste, Dio parlava a Mosè faccia a faccia, e con confidenza d' amico, ciò deve intendersi, come altra volta udirete, di quell' Angelo, che presso Mosè rappresentava Iddio; e questo istesso mostravasi in sembiante materiale, e corporeo, non nel suo essere spirituale. Così disse Giacobbe di se medesimo. *Vidi Deum facie ad faciem* (Gen. 32. 30.) e Gedeone disse pure d' aver veduto *facie ad faciem* (Judic. 6. 22.) quell' Angelo, che sedendo sotto a una quercia gli avea parlato; e all' uno, e all' altro quelle sostanze spirituali s' erano mostrate in sembiante corporeo, ed umano. Che più? Mosè stesso in quel punto medesimo, che trattava sì famigliarmente con Dio, fece istanza, di vedere il vero suo volto: *ostende mihi faciem tuam* (Exod. 33. 13.) dunque non lo vedeva; anzi Dio ributtando il di lui memoriale, apertamen-

te-

li l'anima, unicamente intenta in qualche pensiero, ò in qualche affetto, vien tolta all'altre funzioni. Quindi ben si discorre. Un anima è rapita, estatica, e ad un certo modo fuor di se stessa: dunque ella non vede Dio faccia a faccia; poiche se così lo vedesse, ella sarebbe investita dal lume della gloria, almen passeggiero, e fortificata con questo, vedrebbe Dio senza essere estatica, e rapita fuor di se stessa.

Da tutto questo discorso ben si ricava, che le citate parole: *non erat visio manifesta*, non parlano della visione beatifica, la quale (eccettuato certamente il Salvatore, e probabilmente la di lui Madre) non pare essersi mai concessa ad uom vivente quì in terra. Oltre di che dallo stesso contesto ben si conosce parlarsi della Profezia. Non è cosa nuova nelle divine Scritture chiamarsi visioni le profezie, videnti i Profeti. *Visiò Abdiæ*, *Visio Isaiæ* (Abd. 1. 1.). *Eamus ad videntem*. (1. Reg. 9.) Ma quì abbiamo l'altra difficoltà. Come può dirsi, che allora non vi fosse profezia, quando abbiam veduto circa que' tempi, Anna profetar nel suo Cantico, e un uom di Dio profetare nella sua riprensione! La risposta è facile. Non si nega colle citate parole ogni Profezia, ma si nega Profezia manifesta. *Non erat visio manifesta*; e vuol dire, che Dio allora non rivelava a' Profeti le cose future con quella luce, e con quella chiarezza, che già avea fatto, e di poi fece in altri tempi; o almeno al popolo non erano palesi

que-

questi profeti. *Non erat visio manifesta.*

Spiegato il Testo, a noi rimane l'infiammarci, e bramare quella visione manifesta, che si riserva a' Beati nel Paradiso; cara visione, che unita ad un'amore perfetto del sommo bene, formerà la nostra piena felicità. Senza la vista di Dio, il Paradiso non sarebbe più Paradiso. Colla vista di Dio diverrebbe un Paradiso per fin l'Inferno. In fatti riflettete meco, ò Ascoltanti sulle parole, che Cristo dalla sua croce disse à quel buon Ladrone, che fù compagno prima delle sue agonie, poi de' trionfi. *Hodiè*, disse, *mecum eris in Paradiso* (Luc. 23.43.) oggi sarai meco nel Paradiso. Come può dirsi, che ciò fosse vero? Alcuni, presso al Maldonato, mutano luogo a' punti, e leggono. *Amen dico tibi hodiè*; *mecum eris in Paradiso* (Matth. 27.) Oggi ti dico: a suo tempo sarai meco nel Paradiso. Mà non abbiamo mai, a scostarci dalla interpunzione della Vulgata; altramente spesso accaderebbe, che noi non spiegheremmo i sensi della divina Scrittura, ma introduremmo nella divina Scrittura i nostri sensi. Oltre di che tale spiegazione apparisce freddissima nel contesto. Chiede il contrito Ladrone a Cristo misericordia per quel tempo, in cui verrà, a giudicare. Il rispondere: oggi ti dico: in altro tempo sarai meco, à assai del languido: dove per contrario à molto d'emfasi il dire: oggi ti voglio dare ciò, che tu ti contenti, d'avere dopo più

ves mergat. (Cardan.de variet. l. 1. c. 7.) Sta sereno il Cielo, tranquilla l'aria: non v'à fischio d'Aquiloni; non susurro d'aure leggiere: pure tumultuan l'onde, inferocisce lo stagno. Dimmi, o Lago altero, chi ti molesta; onde così t'adiri? Non può in te riposare sicuro un naviglio? Non anno da avere qualche pace da te le tue sponde? Perchè fremi? perchè schieri i tuoi flutti in battaglia? Chi non cerca più avanti, potrà credere, essere questa una capricciosa bizzarria di quell'acque, impazienti di star oziose; ma il Cardano, fattosi curiosamente a cercare gli occulti principj dello scotimento palese, trovò, la terra di quel lago essere bucherata, spugnosa, simile a funghi, e abbondantissima di bitume. Questo accendendosi, genera funeste esalazioni, le quali trovando una strada facile nelle molte vacuità del terreno, vanno ad investire quell'acque, e mettono in tumulto tutto lo stagno. *Est terra ibi fungi instar, & bituminosa, ex qua exhalante spiritu lacus intumescit, & attollitur.* Così quel Lago se avesse meno del vano, avrebbe più del quieto. Troppo si adula un giovane, se tumultuando contro de' suoi maestri, se scuotendo le leggi de' suoi genitori, mettendosi in tempesta senza cagione, pretende di comparire, o di gran mente, o di spirito capriccioso, e signorile. Questa inquietezza mostra apertamente, che v'è del bitume; c'ardono entro a quel cuore vizj, e passioni; che le ree esalazioni trovano una testa imprudente, testa vuota,

testa

testa di fungo. *Terra ibi fungi instar, & bituminosa, ex qua exhalante spiritu intumescit, & attollitur.* Una mente ripiena di vera sapienza, e di vera pietà, s'acquieta con umile suggezione nella dipendenza da suoi maggiori. *Filii Sapientiæ, Ecclesia justorum, & natio illorum obedientia, & dilectio* (Eccl. 3. 1.) Quanti danni vengono all'uomo dallo scuotere la suggezione? Quanti vantaggi dall'ubbidire? Osserviamolo in due cavalieri. Un Cavalierotto, ed è quel figliuol prodigo, del quale parla nella sua parabola il Salvatore (Luc. 15. 15.) scialacquati tutti gli averi, ch'erano di sua ragione, va à servire di sozzo famiglio ad un austero padrone, e si avvilisce, a guidare al pascolo, e a custodire, una sozza greggia d'immondi animali. Io punto non mi stupisco della sua infelice mendicità. Non è gran cosa, che un giovane, lungi dalla sua patria, vivendo *luxuriosè*, consumi coll'anima ancora il suo patrimonio: mi stupisco, c'avendo necessità di servire, si abbassi a ministero sì vile. Perche non più tosto entrare in casa d'un cavaliere con impiego di segretario? Converrà dire, che non fosse capace di ben accozzare una lettera. Perchè non entrare nel fondaco d'un Mercatante in uffizio di computista? Converrà dire, che non sapesse accozzare due conti. Serva in una cavallerizza, almeno in qualità di palafreniere. Convien dire, che non sapesse maneggiar un cavallo. Vada ad arrollarsi soldato. Convien dire, che non avesse corag-

gio di toccare una spada. Possibile, che in una casa nobile, e ricca, fosse cresciuto si disadatto, che non fosse buono, che a guidare una sozza greggia? Sì, è possibile, e frà poco ne udirete il perche: ma per ora lasciamolo, sedente sotto a una quercia, macilento, e affamato, a confondere co' grugniti della custodita sua famigliuola i suoi sospiri; e passiamo, ad osservare per opposto un altro Cavaliere in atto di comandare a Pianeti, ed essere ubbidito per fin da Dio. Questi è Giosuè. A far lume al suo esercito, onde la notte non gli tolga di pugno l' ultimo compimento della vittoria; serve di fiaccola il sole. Sotto agli stendardi del gran Maresciallo militano ubbidienti i raggi del gran pianeta. *Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non festinavit occumbere spatio unius diei. Non fuit antea, nec postea tam longa dies* (Jos. 10. 13.) Io non fermo la maraviglia nella lunghezza della giornata. Si rapiscono i miei stupori dalla frase, colla quale il sacro testo ci esprime, alla voce di Giosuè avere ubbidito Iddio: *Obediente Deo voci hominis* (Jos. 10. 14.) Questa formola pare troppo espressiva. Dicasi, che quel Duce impetrò quel prodigio: dicasi, che il sole ubbidì a Dio: ma che Dio ubbidisse a Giosuè, sembra troppo. Una grazia si mette in aria, e in proffilo d' un ubbidienza? Che si pretende con tal metafora? Il Prelato Regiense Fausto lo dirà frà poco a' suoi Monaci: noi frà tanto vediamo il figliuol Prodigo giovane nella casa del suo Genitore, e vediamo Giosuè

fuè pur giovane nel Padiglione di Mosè, che gli era in luogo di padre. Quelli, dice San Pier Crisologo, *vivendi cupit libertate gaudere* (sol. ser. 1.) Nella casa paterna scuote la suggezione del Padre; cerca unicamente la libertà; non riceve consigli; non ubbidisce a comandi. Non facendo da' figliuolo, non ebbe le prerogative di figliuolo. *Prærogativam filii meruit non habere*: (ibi.) non le ttere: non arti cavalleresche, non spirito generoso: non ebbe il frutto d'una nobile educazione, chi negò al Padre l' ossequio d'essere ben educato. Fù di più una giusta disposizione della divina Providenza il fare, che servisse ad immondi animali, chi non avea voluto servire a' dettami d'una filiale pietà. *Vt serviret cænoso pecori, qui pietati sanctæ parere contempsit*. Così vanno frequentemente, a finire que' giovani, che ricusano di sottomettere modesti gli omeri al giogo de' lor maggiori. *Ad talem contractum pervenit, qui parentum debitum nescit solvere, qui vicem nescit redhibere generanti*. Quanto furono diverse le massime di Giosuè? Questi nel più bel fiore del età sua giovanile stà con Mosè con rispetto di servo, con affetto da figlio. Riceve commissioni difficili, impieghi gravosi: esso tutto eseguisce. Mosè gli comanda d' entrar in battaglia (Exod. 17. 10.) combatte; di spiare il paese nemico: lo visita. Si tratta di passare quaranta, e più giorni in un alpestra montagna (Num. 13. 17.) non si ritira. Si tratta di mai non partire da un Padiglione.

non parte. Nella battaglia è grande l'azardo; nel paese nemico è grave il pericolo; nella montagna è lungo il digiuno: nel Padiglione può infastidir la dimora. Queste difficoltà non atterriscono la sua ubbidienza. Mosè comanda (Num. 14. 10.) Giosuè ubbidisce; e quando gli altri unitamente congiurano contro al governo, Giosuè si oppone fino a pericolo d'essere lapidato. In somma in ogni occasione. *Fecit Josue, ut locutus erat Moyses.* (Exod. 17. 10.) Or eccovi perche fermandosi il sole, Iddio spieghi l'alto favore con metafora d'ubbidienza. *Obediente Deo voci hominis*, perche apprendiamo, che il perseverare nella ubbidienza agli uomini, ci promove, ad essere poi ad un certo modo ubbiditi per fin da Dio: ma è già tempo di udire Fausto. *Quanto humiliores, & obedientiores fuerimus Præpositis, & Patribus nostris, in tantum obediet Deus orationibus nostris.* (Faust. Reg. ser. ad Monac.) Fatevi adesso avanti, o giovani libertini, e posti in mezzo tra un giovane libertino, ridotto alla custodía d'un gregge immondo, e tra un giovane ubbidiente sollevato, ad avere esecutore de' suoi voleri un Dio; ditemi qual de' due riputiate più felice, ch'io poi vi dirò col Crisologo. *His edocti, instructi talibus; maneamus in domo Patris; matris in gremio perduremus; cognatorum constringamur amplexibus; viscera nos paterna constringant, ne nos ad supradicta mala pertrahat adolescentiæ miseranda libertas. Sapiat nos paterna*

reve-

reverentia; matris componat affectio(ser. 1.)
Con tali esempi apprendiamo a ubbidire in ogni età, in ogni stato, in ogni fortuna. Sia rigido il Maestro, indiscreto il Padre, sospettosa la Madre, feroce il Zio, severo l'Avo, altiero il Padrone. Siano pungenti le correzioni, nojosi i comandi; abbiatevi sempre cara tal suggezione. I di lei legami sono, dice lo Spirito Santo, una collana di Paradiso; un nodo, che incatena alla salute. *Erunt tibi compedes ejus in protectionem fortitudinis — Decor enim vitæ est in illa, & vincula illius alligatura salutis* (Eccl. 6. 30.) Lasciate a scostumati giovanastri l'ammutinarsi, per rompere i legami, e scuotere il giogo de' lor maggiori. *Dirumpamus vincula eorum, & proiiciamus à nobis jugum ipsorum* (Ps. 2. 2.) Voi non così; ma per mezzo della suggezione ite a' trionfi. *Vir obediens loquetur victoriam* (Prov. 21. 28.) Notate la parola *vir*. Non dice: *puer*; non *adolescens*, ma *vir*, perche per avanzati, che siamo negli anni, sarà sempre una gloriosa vittoria di noi medesimi la nostra ubbidienza: *Vir obediens loquetur victoriam*. Dopo di tal discorso già sarete ben persuasi, o uditori, non avere forza alcuna l'argomento fatto contro alla mia decisione negli anni di Samuele. Samuele ubbidiva, e dipendeva in tutto da' cenni d'Eli: *Ministrabat coràm Heli; ad nutum Heli*: dunque era ancor fanciullo; dunque non era in età di venticinque anni. Nò: Anzi dobbiam discorrer così. Samuele, perche pio,

perche prudente, benche in età innoltrata, benche di gran senno, di gran mente, di grande abilità a qualsivoglia governo, pure ubbidiva ad un vecchio, cieco, e nojoso, ch'eragli in luogo di padre, suo maestro, suo dirrettore: dunque noi ancora con cristiana umiltà dobbiam ubbidire a' nostri maestri, a' padri, a' maggiori. Questo ci ricorda S. Paolo, quando intima a chi che sia. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (Rom. 13. 1.) *Omnis anima*; siate ricco, siate nobile, siate innalzato negli anni, dovete assuggettarvi al superiore, che vi comanda; al maestro, che v'insegna, a' genitori, agli avi, a' tutori, che vi governano. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*. Sia volontaria, e lieta tal suggezione. Abbiasi l' occhio a Dio, che vuol così; alla coscienza, che così detta. *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (ibi v. 5.) Così facendo imitarete l' esempio del giovane Samuele, di cui dal sacro Testo, prima della divina rivelazione, ci si presenta l' umile suggezione. *Puer autem Samuel ministrabat Domino coràm Heli.*

LE-

LEZIONE II.

Et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis: non erat visio manifesta. 1. Reg. 3. 1.

Brama di veder Dio.

NOn è dunque in tutti i tempi preziosa la divina parola? Certamente che sì. Il Santo Davide la paragona alle maggiori ricchezze. *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis* (Ps. 118. 14.) S. Ambrogio la chiamaoro Appostolico. *Apostolicum illud aurum probatur* (serm. 8. in Ps. 118.) Ella vien da Dio; guida a Dio; porta Dio ne' nostri cuori, e i nostri cuori in Dio. Come dunque essendo sempre preziosa, si dice, ch' era preziosa in que' giorni? *Sermo Domini erat pretiosus in diebus illis*. Il dubbio è facile: la risposta è comune. L' espressione di prezioso in questo luogo significa rarità. L' abbondanza toglie il prezzo alle cose; la rarità lor lo accresce. *Semper abundantia contumeliosa in semetipsam est* disse bene Tertulliano (de hab. mul. cap. 7.). In qualche Provincia, per attestazione del medesimo, l' oro per l' abbondanza fù avvilito, a divenire catena de' malfattori, che così più si caricavano di ricchezze, quando erano più carichi di delitti. *Apud Barbaros* quos-

quosdam, quia vernaculum est aurum, & copiosum, auro vinctos in ergastulis habent, & divitiis malos onerant; tanto locupletiores, quanto nocentiores. Per contrario e il ferro, e il vetro, nelle parti dell' Indie, ove non sono, si apprezzano. In tal senso disse il Poeta.

Rara juvant; primis sic major gratia pomis.

Hyberna pretiū sic meruere rosæ(Mart. l. 4.)

In modo simile quì si dice. *Sermo Domini erat pretiosus*, cioè, *rarus in diebus illis*. In tutto il tempo de' Giudici forse non troverete più, che due, o tre personaggi, che profetassero al popolo le divine disposizioni. Troverete Debora, nel quarto de' Giudici, Profetessa. Troverete nel sesto un Profeta, quale da Santo Agostino (In Judic. q. 13.) si reputa, che fosse un' Angelo, non un uomo. Troverete Anna Madre di Samuele nel libro primo de' Rè, che profetò, ma privatamente, dirò così, e non palesemente data a conoscere al popolo per Profetessa; e finalmente quell' uom di Dio, che venne a riprendere il Sacerdote Eli; e di questo ancora, come da me già udiste, si dubita, se fosse un uomo, o pur un' Angelo. Dunque dicesi con piena ragione, che molto rare erano in que' giorni le profezie, quando e pochissimi erano i Profeti, e questi stessi profetavano assai di rado. *Sermo Domini erat pretiosus indiebus illis, idest, rarus*.

Siegue: *non erat visio manifesta*. Ma di

qual

qual visione si parla? Se della visione dell' essenza divina, si può forse dire, che in altri tempi uomo in vita mai la vedesse (Vide Molin. 1. p. q. 12. art. 11. disp. 2.)? Sò che l' Angelico, Durando, Soto, e qualche altro Scolastico, accordano tal privilegio à Mosè, ed anno in loro favore Santo Ambrogio, S. Basilio, e in qualche parte Santo Agostino. Altri lo accordano all' Appostolo Paolo; altri lo estendono ancora ad altri Santi (Vide Arriag. to. 1. disp. 6. sect. 5.) e tutti questi per conseguenza di dottrina devono accordare lo stesso favore alla Regina de' Santi, a Maria. Per Mosè recano tre autorità della divina Scrittura. Abbiam nell' Esodo. *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum* (33. 11.) Abbiam ne' Numeri. *Ore enim ad os loquor ei, & palam, & non per enigmata, & figuras, Dominum videt* (12. 8.) Di nuovo abbiam nell' Esodo, a lui detto da Dio: *Ego ostendam omne bonum tibi* (33. 19.) Che Dio parli a Mosè faccia a faccia, come un' amico all' amico; che Mosè veda il Signore palesemente, e non trà enigmi, e figure; che a lui si mostri ogni bene, pare un insinnarci apertissimamente, essere stato a Mosè vivente concesso il gran favore, di veder chiaramente l' essenza divina. Per S. Paolo recano due autorità: la prima di lui medesimo, nella quale dice a' Corinti, che *Raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui* (2. Cor. 13. 4.)
la se-

la seconda è dello stesso, che negli Atti degli Appostoli riportando la parlata fattagli da Cristo nella sua Conversione, in essa registra le seguenti parole: *Ad hoc enim apparui tibi, ut constituam te ministrum, & testem eorum, quæ vidisti* (Act. 26. 16.) Fù in Paradiso; ebbe notizie, innenarrabili da bocca umana: Dio gli apparve; lo volle testimonio di veduta di ciò, che dovea predicare: dunque gli si diede palesemente a vedere la stessa divinità. Per altri Santi si recano piccole congruenze. Per Maria s' argomenta fortissimamente con quel principio, che da' Teologi si riceve; non doversi a lei negare alcun privilegio, ad altri Santi concesso: chi dunque afferma, o Mosè, ò Paolo, ò altri, ancor viventi, avere veduto Iddio, molto più dovrà affermarlo di Maria, ancor vivente.

Tutta questa dottrina à la sua probabilità: però col Cajetano, Cornelio a Lapide, Catarino, Molina, Arriaga, ed altri molti, e Scritturali, e Teologi, stimo l' opposta essere più probabile, e più conforme alle scritture, e alla piena maggiore de' Padri. Non parlo del Salvatore, del quale è certo, che fino dal primo momento della sua concezione ebbe sempre la visione intuitiva, e beatifica della divinità. Non parlo di Maria Vergine, alla quale essere stato qualche volta conferito tale favore, comunicandosi al di lei intelletto un lume di gloria passaggiero, e transeunte, s' inferisce con discorso probabile dalla stessa dignità di Madre, dall'

dall' amor di figliuolo, e da altre congruenze assai luminose. Parlò di tutti gli altri. La divina scrittura parla con formole universali, quando dice: *non videbit me homo, & vivet* (Exod. 33. 20.) quando dice: *Deum nemo vidit unquam*; (Io: 1. 18.) quando dice: *non quia Patrem vidit quisquam; nisi is, qui est à Deo; hic vidit Patrem*; (Io: 6. 46.) quando dice: *quem nullus hominum vidit* (1. Tim. 6. 16.) Se Dio non si vede da uomo, che viva in terra; se nessun uomo mai lo vide, se solo lo vide Cristo: dunque non altri; non avendo titolo sufficiente, per cui eccettuarli da formole sì universali. Se, come udiste, Dio parlava a Mosè faccia a faccia, e con confidenza d' amico, ciò deve intendersi, come altra volta udirete, di quell' Angelo, che presso Mosè rappresentava Iddio; e questo istesso mostravasi in sembiante materiale, e corporeo, non nel suo essere spirituale. Così disse Giacobbe di se medesimo. *Vidi Deum facie ad faciem* (Gen. 32. 30.) e Gedeone disse pure d' aver veduto *facie ad faciem* (Judic. 6. 22.) quell' Angelo, che sedendo sotto a una quercia gli avea parlato; e all' uno, e all' altro quelle sostanze spirituali s' erano mostrate in sembiante corporeo, ed umano. Che più? Mosè stesso in quel punto medesimo, che trattava sì famigliarmente con Dio, fece istanza, di vedere il vero suo volto: *ostende mihi faciem tuam* (Exod. 33. 13.) dunque non lo vedeva; anzi Dio ributtando il di lui memoriale, apertamen-

te gli disse, che vivendo non l'avrebbe veduto. *Non poteris videre faciem meam; non enim videbit me homo, & vivet* (Ibi n. 20.) e di nuovo: *videbis posteriora mea; faciem autem meam videre non poteris*. Che se gli promise, di mostrargli ogni bene: *ego ostendam omne bonum tibi*; questa dimostrazione in terra fù oscura tra nuvole, e nebbie, e fù chiara solamente nel Paradiso. Tutto questo discorso ben si ricava da' Santi Dionigio, Bernardo, Girolamo, Agostino, e altri; che si possono vedere presso il Molina (loc. cit.) L'Appostolo Paolo non disse d'aver veduta la Divinità. Disse d'essere stato rapito o in corpo, o in ispirito nel Paradiso; e alla verità di tal detto basta, che fosse rapito colà, dov'erano gli Angeli, e i Santi, presente a vedere, e sentire ciò, che facevasi in sì nobil teatro, cose ben superiori alla relazione di lingua umana, ancorche si considerino separatamente dalla visione beatifica. Nella sua conversione dal sacro testo nulla più ricaviamo, che l'essersi mostrata a Paolo l'Umanità gloriosa del Salvatore. In fatti Paolo stesso, dopo avere esposta tale comparsa, e dopo avere scritte le sue rivelazioni a' Corinti, scrive a Timoteo, che Dio mai non si era veduto da alcun uomo, puro uomo, quì in terra. *Quem nullus hominum vidit*; ne pare che ciò avrebbe scritto, se poco prima si fosse veduto da lui. Quanto agli altri Santi, chi loro accorda avere avuto quì in terra qualche chiara visione della divinità, forse ciò ricava da al-

cune

cune loro estasi: ma da queste più tosto col sopraccitato Molina ben s' inferisce l' opposto. Il veder Dio non toglie connaturalmente l'anima dall' altre sue operazioni. Quando un' anima viene elevata a veder Dio, ella da lui riceve un lume soprannaturale, che da' Teologi chiamasi lume della gloria. Questo lume corrobora l' intelletto, rischiara l'anima, e fà, che con tutta facilità, con tranquillità, con quiete ella vegga il suo Signore. Questo lume all'anima serve per vedere il divino obbietto, come quì la luce serve all' occhio per veder gli altri obbietti. Come questa, così quella vista non fa attonito, stupefatto, incapace d' altre operazioni, d' altri pensieri. L' intelletto, investito da tal lume, non à bisogno d' altre potenze, che lo soccorrano; non muove la fantasia; non chiama spiriti, ne sensitivi, ne vitali per ajutarlo, ò per sostenerlo. E un dono affatto soprannaturale un tal lume; ma l' anima arricchita di questo dono, per di lui benefizio à così connaturale il veder Dio, l'à così facile, che nulla più: quindi nel tempo stesso ella resta pienamente libera, e ad avere altri pensieri, e a trattare con altri oggetti. Nell' altre rivelazioni non và così. L' altre vanno regolarmente congiunte colle fantasime, e con una veemente commozione degli spiriti, che o sono occupati nell'arduo d' una fissazione straordinaria intellettuale, o restano come abbandonati, e oziosi, per non esserle d' impedimento: quindi sono l' estasi; nelle qua-

li l'anima, unicamente intenta in qualche pensiero, ò in qualche affetto, vien tolta all'altre funzioni. Quindi ben si discorre. Un anima è rapita, estatica, e ad un certo modo fuor di se stessa: dunque ella non vede Dio faccia a faccia; poiche se così lo vedesse, ella sarebbe investita dal lume della gloria, almen passeggiero, e fortificata con questo, vedrebbe Dio senza essere estatica, e rapita fuor di se stessa.

Da tutto questo discorso ben si ricava, che le citate parole: *non erat visio manifesta*, non parlano della visione beatifica, la quale (eccettuato certamente il Salvatore, e probabilmente la di lui Madre) non pare essersi mai concessa ad uom vivente quì in terra. Oltre di che dallo stesso contesto ben si conosce parlarsi della Profezia. Non è cosa nuova nelle divine Scritture chiamarsi visioni le profezie, videnti i Profeti. *Visio Abdiæ*, *Visio Isaiæ* (Abd. 1. 1.). *Eamus ad videntem*. (1. Reg. 9.) Ma quì abbiamo l'altra difficoltà. Come può dirsi, che allora non vi fosse profezia, quando abbiam veduto circa que' tempi, Anna profetar nel suo Cantico, e un uom di Dio profetare nella sua riprensione! La risposta è facile. Non si nega colle citate parole ogni Profezia, ma si nega Profezia manifesta. *Non erat visio manifesta*; e vuol dire, che Dio allora non rivelava a' Profeti le cose future con quella luce, e con quella chiarezza, che già avea fatto, e di poi fece in altri tempi; o almeno al popolo non erano palesi

que-

questi profeti. *Non erat visio manifesta*.

Spiegato il Testo, a noi rimane l'infiammarci, e bramare quella visione manifesta, che si riserva a' Beati nel Paradiso; cara visione, che unita ad un'amore perfetto del sommo bene, formerà la nostra piena felicità. Senza la vista di Dio, il Paradiso non sarebbe più Paradiso. Colla vista di Dio diverrebbe un Paradiso per fin l'Inferno. In fatti riflettete meco, ò Ascoltanti sulle parole, che Cristo dalla sua croce disse à quel buon Ladrone, che fù compagno prima delle sue agonie, poi de' trionfi. *Hodiè*, disse, *mecum eris in Paradiso* (Luc. 23.43.) oggi sarai meco nel Paradiso. Come può dirsi, che ciò fosse vero? Alcuni, presso al Maldonato, mutano luogo a' punti, e leggono. *Amen dico tibi hodiè; mecum eris in Paradiso* (Matth. 27.) Oggi ti dico: a suo tempo sarai meco nel Paradiso. Mà non abbiamo mai, a scostarci dalla interpunzione della Vulgata; altramente spesso accaderebbe, che noi non spiegheremmo i sensi della divina Scrittura, ma introduremmo nella divina Scrittura i nostri sensi. Oltre di che tale spiegazione apparisce freddissima nel contesto. Chiede il contrito Ladrone a Cristo misericordia per quel tempo, in cui verrà, a giudicare. Il rispondere: oggi ti dico: in altro tempo sarai meco, à assai del languido: dove per contrario à molto d'emfasi il dire: oggi ti voglio dare ciò, che tu ti contenti, d'avere dopo più

secoli. *Quid me*, così ben comenta Eusebio, l' Emisseno: *quid me, ò fidelis meus comes, & unicus tanti testis triumphi, tantoperè exorandum putas, ut in die judicii mei meminerim tui? Hodiè mecum eris in Paradiso* (hom. de B. Latr. apud Corn. hic.)

Eutimio (hic) e altri Greci asseriscono, che l' anima del felice Ladrone fù introdotta nel giorno stesso della sua morte nel Paradiso terrestre. Ma ne pur ciò si può dire. Primieramente è assai probabile, che coll' acque del diluvio si togliessero tutte le vestigia di tal Paradiso. Di più quel luogo era luogo di delizie all' anime congiunte a' corpi, ma non già all' anime separate. Di più tal dottrina è fondata sull' errore di que' Greci, che pensarono, l' anime de' Giusti non dover mai avere l' ingresso in Cielo, fino ad avere avuti i loro corpi, e la favorevol sentenza nel finale Giudizio. Finalmente è certo, che Cristo dopo la sua morte subito discese al limbo. Dunque se l' anima del fortunato penitente, non l' accompagnò in quel medesimo luogo, non si salvarebbe, che fosse stata con Cristo; e già non sarebbero vere le divine promesse: *mecum eris*. Altri dicono, che lo stesso esser con Gesù è un' essere in Paradiso; e dicon vero in senso mistico, e morale; ma non sciolgono la difficoltà letterale. Qual dunque fù il luogo, dove passò l' anima del Ladrone dopo la morte; Rispondo col Maldonato, Cornelio, ed altri,

che

che passò al Limbo de' Santi Padri. Mà il Limbo luogo sotterraneo era Inferno. In fatti diciam di Cristo: *Descendit ad Inferos*. S'era Inferno, come poteva essere Paradiso? Come poteva avverarsi: *hodie mecum eris in Paradiso*? (Corn. hic.) Fù vero, risponde Cornelio a Lapide, perche sceso colà il Salvatore, mostrò e al compagno, e alle sante anime, ch' ivi l' accolsero, la sua divinità. Tolse a questa il Sipario, e fece, che di colà cominciassero a veder Dio faccia, a faccia; e dovunque si vede Dio faccia, a faccia, ivi è Paradiso. *Christus rerum sortes mutavit; fecit enim, ut limbus esset Paradisus; ut inferi essent superi; ut infernus esset Cœlum; ubi enim est Christus, ibi est Paradisus; ubi est visio Dei, & Beatitudo; ibi est Cœlum*. Convien ben dire, che sia un gran bene una tal vista; quando essa basta per mutare in Paradiso anco un'Inferno. Or se ciò è vero, come è verissimo, che facciam noi? Perche non aspiriamo co' nostri voti a sì gran bene? Noi, che con tanto incomodo, con tanta avidità, con tante spese, andiamo anco in città lontane, per nevi, per ghiacci, per mille pericoli d'un penoso cammino, a fine di vedere il semplice spettacolo d' un teatro, d' un torneo, d' una giostra, nonmoviam pur un passo, pur un sospiro, per veder Dio? D' Eudosio filosofo racconta il Cassendo (Phil. Epic.) che fu sì bramoso di vedere in vicinanza il Sole, ch' ebbe più volte a protestarsi, che per ben vederlo, sarebbesi sottoscritto a rimanerne ab-

bruc-

brucciato. Mirava i raggi di bella luce, che ei diffonde alla terra: mirava le tante belle scene de' Fenomeni, che dipigne nell' aria; mirava le prospettive di tant' erbe, tanti fiori, tante piante, che va educando ne' campi: e diceva tutto attonito frà se stesso: qual sarà la beltà di quel corpo, che in tanta lontananza influisce tanta beltà agli altri corpi? Felice chi può vederlo vicino! Nò, non mi sarebbe spiacevole d' essere incenerito, quando per pochi momenti l' avessi ben vagheggiato. Che dovremo noi dire del sole divino? Sono piccoli raggi di sua beltà, quante beltà c' incantan l' occhiate; e noi perduti in queste, nulla, nulla bramiamo di veder quella. Ah riscuotiamoci: accendiamo le nostre brame: e quì di presente mettiamoci a piedi di quel Signore, che colà miriam ricoperto de' sacri accidenti, e supplichiamolo, che ci doni di vederlo un giorno faccia a faccia perfettamente svelàto nel Paradiso, dove finalmente *erit visio manifesta*.

LE-

LEZIONE III.

Factum est ergo in die quadam, Heli jacebat in loco suo, & oculi ejus caligaverant, nec poterat videre. 1. Reg. 3. 2.

Costume abituato.

F*Actum est*. Questa frase frequente nelle divine Scritture, è una formola di congiunzione, che nella proprietà della lingua Ebrea à molto sapore; nella nostra Italiana ridonda. Eli giaceva nel suo luogo. E' incerto se ancor dormisse. La parola Ebrea *Sacab*, in luogo di cui la Vulgata sostituisce la parola, *jacebat*, significa ancor dormire. Le formole; *Ecce nunc in pulvere dormiam*, di Giobbe (7. 21.) *Si dormiatis inter medios Cleros*, di Davide: (Ps. 67. 14.) *Terram, in qua dormis, tibi dabo*, del Genesi: (28. 13.) *Samuel dormiebat: Revertere, & dormi*, nel capo che spiego, tutte nell'originale Ebreo anno lo stesso verbo *Sacab*. La versione Greca de' Settanta legge, *dormiebat*. Se dormiva, era leggerissimo il di lui sonno. Certo è che al presentarsegli Samuele, Eli subito conobbe, intese, rispose, come udirete. *In loco suo*. Nella sua stanza. Questa, o era nell'atrio del Tabernacolo, o era

era almeno sì contigua al tempio, che il vecchio parlando poteva colà farsi udire, come ricavasi dal contesto. *Et oculi ejus caligaverant, nec poterat videre.* I di lui occhj erano incaliginati, nè poteva vedere. Queste parole anno molta difficoltà. Se la caligine degli occhj era tanto innoltrata, che il vecchio più non poteva vedere; dunque era cieco: e pure abbiamo contrarie pruove, per mostrare, ch'egli vedesse. Primieramente esso era tuttavia Governatore del popolo: dunque non era cieco. Un cieco non pare abile a' governi. È vero, che i sudditi spesso bramano cieco il lor Superiore, perchè non veda i lór delitti; ma poi contro ogni buon governo, quando i delitti non son veduti, trionfano non puniti. Di più dove manca la vista, suole abbondare il sospetto; e un Superior sospettoso non può soffrirsi. Dove governa il sospetto, non è sicura nè pur l'innocenza. Sembra dunque troppo difficile a credere, che il popolo Ebreo libero ad eleggersi altro Giudice, volesse tollerare la giudicazione d'un vecchio cieco. Secondariamente abbiamo nel capo seguente, che questo Eli stava in certa occasione guardando lungo alla strada. *Sedebat super sellam contrà viam spectans.* (1. Reg. 4. 13.) Se guardava, dunque non era cieco. È non era veramente cieco, rispondono gli Ebrei Rabini, (Apud Mendoz. hic.) e con essi Giorgio Veneto nella storia. (Georg. Ven. hist. Sac. problem. 44.) Questa cecità, dicono, è me-

è metaforica. Eli era cieco di mente, non d'occhj. Non era cieco, altri dicono; ma solamente aveva la vista fievole, e un pò annebbiata. La loro sentenza è favorita dall'Ebreo, dal Caldeo, dal Greco, i quali leggono: *Oculi ejus cœperant caligare*.

A me però tutto questo discorso non basta, per abbandonare il senso letterale della Vulgata. Chi per difetto interno dell'occhio non può più vedere, è cieco: Eli per difetto interno dell'occhio non potea più vedere: *Caligaverant oculi ejus, nec poterat videre*: dunque era cieco. Era, è vero, Governatore del popolo; mà si può saggiamente governare ancor senz' occhi. Nella Republica Romana furono ciechi un Aufidio, un Appio, un Druso, e pure furono oracoli di buon governo, e di buon consiglio. E' più difficile a un cieco il comandare un esercito, che il reggere una Provincia, e pure Zisca Boemo perduti gli occhj sottomise piazze, sbaragliò eserciti; fulmine di que' nemici, che potea vincere, non li potendo vedere. Generalmente l'occhio de' Governanti è l'orecchio. L'udienze, non gli sguardi, informano i Superiori. Per quanto abbiano di buona vista, nulla vedono cogli occhj loro; e tutto reggono co' ragguagli. Certamente le leggi danno a' Giudici il governare per via di udito; ed è controverso trà Legisti, se un Giudice possa dare sentenza, regolandosi colle notizie intuitive, ch' esso ebbe priva-

tamente cogli occhj, più tosto che colle notizie fallaci, che per via di testimonj, processi, e confessioni, ebbe legalmente agli orecchj. Tal volta è più spediente, che chi governa, non veda. Se i due vecchioni di Babilonia, de' quali parla Daniele, fossero stati ciechi; non sarebbero stati calunniatori; la casa di Gioachino non gli avrebbe tenuti a tutte l'ore fuor di palazzo; e avrebbero ben guardata la giustizia, se non avessero veduta Susanna Finchè Sansone ebbe gli occhj, delle massime di stato non seppe custodire ne pur la prima, qual è la taciturnità ne' segreti, Cieco ebbe cuore di uccidere a costo della sua vita tre mila persone: veggente non ebbe cuore di disgustare due donne. E' mal sicura la Giustizia, quando al di lei tribunale si fà supplichevole una troppo gradita avvenenza. Presso a Davide le parole di Abigaille dovevano avere della energia. Parlò la lingua; ma il trionfatore fù il volto. Combattè l'eloquenza; ma l'onore della vittoria riportossi dalla beltà: *Ecce audivi vocem tuam; & honoravi faciem tuam.* (1. Reg. 25.35.) Ciò che in Abigaille per impedire una vendetta, spesso accade in altre per impedire una giustizia. Dove mancano i colori della ragione, à un Avvocato troppo eloquente, chi si difende coi colori d'un volto. Memoriali dati in una danza, suppliche presentate in una conversazione, furono sottoscritte con genio, da chi non seppe negare tal onore a tal volto. *Audivi*

vi vocem tuam, & honoravi faciem tuam. Se chi governa non avesse occhj, il Governo non correrebbe tali pericoli. E' vero, che chi è cieco, facilmente sarà sospettoso; ma ad un buon governo il sospetto è primo lume dell'accortezza. Chi non sospetta, non s'informa. Molte cose mai non si sanno da' Principi, perchè non seppero mai sospettarne. Non nego, che un sospetto, se è soverchio, e senza alcun fondamento, è dannevole, è intollerabile; ma il moderarlo non appartiene all'occhio: esso è uffizio della prudenza. Poteva dunque Eli esser cieco, e ben governare la sua Republica.

Ma lo troviamo nel sacro testo in atto di guardare. *Sedebat super sellam contra viam spectans*; dunque non era cieco. Questa difficoltà facilmente si scioglierebbe ricorrendo ad altre lezioni. Alcune Bibbie leggono: *contra viam expectans*; il Maestro della Storia, e il Nauclero, leggono; *Contra viam auscultans*; altri coll' Ebreo leggono, *speculans*; altri col Greco, *prospiciens*. Sedeva aspettando, ascoltando, speculando, prevedendo, cose tutte compossibili coll' esser cieco. Ma noi dobbiamo stare colla Vulgata, che dice *spectans*; e primieramente con tal parola viene significato, non che vedeva, ma che stava colla faccia rivolto verso al lungo della strada. Non è nuovo questo significato della voce *specto* presso a' Latini. Presso Plinio,

(Plin. l. 6. c. 17. *spectat orientem*. Stà rivolto a Oriente. Presso a Catone, e a Varrone, (de re rust. lib. 1. cap. 24.) *spectare in meridiem*. Essere rivolto a prospetto di mezzo giorno. Presso a Cesare (de bell. Gall. lib. 5.) *In ea parte, quæ ad fretum spectaret*; in parte rivolta al Mare. Così *sedebat super sellam, contra viam spectans*. Sedeva, rivolto verso al lungo della strada. Questa è spiegazione litteralissima; e con lei ben congiungesi, ch' Eli pur fosse cieco: *videre non poterat*. Oltre a ciò puossi dire in secondo luogo, ch' Eli stava in atto di guardare lungo alla strada. Altro è guardare, altro è vedere. Se vi si mostra un obbietto in gran lontananza fuor della sfera del vostro sguardo, voi guardate, poi dite: non vedo nulla. Eli non era cieco, perchè gli mancasser gli occhj; o perchè i nervi, che chiaman ottici, fossero lesi. La sua cecità o era per difetto di spiriti, che non accorrevano alla pupilla in quantità sufficiente a formare la vista, o era per cateratta, che l' appannava. Con ciò stava il voltar l'occhio, il fissarlo, il fare tutto lo sforzo per vedere; e questo è *spectare*; ma pur guardando con tutto lo sforzo, fissazione, e attenzione, nulla potea vedere. Così il vecchio Sacerdote, *Sedebat contra viam spectans*; ma con tutta la sua e diligenza, e brama di vedere, *videre non poterat*; nulla vedeva.

Direte. Se aveva esperienza di non vedere, *videre non poterat*, a che mettersi in at-

atteggiamento di riguardare. *Contra viam spectans*. Rispondo, questa essere proprietà della consuetudine. Chi per lungo tempo si è accostumato a qualche azione, ancora allor quando più non può, pur la vuole. Eli lungamente avvezzo, a vedere, quando non potea più vedere, almeno si metteva in atto di rimirare. Mancavano le forze non il costume; mancava la potenza, ma non mancava la brama: con tutta la impossibilità della vista; *videre non poterat*, non lasciava di proccurare lo sguardo. *Sedebat super sellam contra viam spectans*. Così ancor cieco, pure sforzavasi di vedere. Questa spiegazione, affatto litterale, nel testo, ci dà un documento morale, ottimo a' costumi. Guardiamoci da ogni rea consuetudine; perchè col decorso degli anni, tanto non ci sarà facile l'emendarla, c' anzi anço a dispetto della nostra impotenza, verremo a ritenere la nostra usanza. Accade all' Anima mal abituata col suo corpo ciò, che accadde a Balaamo colla sua Giumenta. (Num. 22.) Andava il Profeta verso Madian, quando la sua cavalcatura lo portò giù dal cammino. Esso vuol rimetterla sulla strada; quella resiste. Esso la batte, e quella non può rimettersi in sentiero. Torna a batterla, e quella s'impenna, s'arresta, cade a terra. *Concidit sub pedibus sedentis*: e il Profeta sdegnato non si arresta, pur vuol cacciarla, dove quella non può. *Qui iratus, vehementiùs cedebat fuste latera ejus*. Quella parla; e col suo

favellare gli mostra, che non può andare più oltre; e pure il mal' uomo, più irragionevole della sua bestia, non s' acqueta; ritratto vivissimo de' male abituati. Chi per lungo tempo s' accostumò alle lascivie vuol proseguire il suo viaggio nella via de' piaceri. Il corpo debole, infermo, dice assai chiaro: non posso; e l' anima non s'acquieta, e lo tormenta, e lo sforza, e vuole ciò, che non può. L' ingordo abituato alle crapule vuole nuove vivande. Il corpo già ripieno dice: non posso più; e pure l' ingordo ingurgita nuovi cibi: Al superbo avvezzo a gravi spese la povertà, e le disgrazie ripetono: non si può più camminare per questa strada; e pure il superbo non vuol lasciarla. S' aggravi di debiti la famiglia, si sottraggano le mercedi agli operari; si condannino a un Monastero le figlie; ma il fasto seguiti la sua carriera. Tanto è vero, che si vuol ritenere il costume, anco allor quando più non si può. Quindi è la gran facilità di morire, in quel peccato, che abitualmente commettesi. *In peccato vestro moriemini*. Qui parlasi della colpa abituale, che in modo singolare si chiama nostra. Tutti i peccati, che da noi si commettono sono nostri; nostri nella malizia, che da noi nasce; nostri nella macchia, e nel reato, che in noi rimane: Ma pure que' peccati, che da noi si commettono accidentalmente, non restano nostri per affetto, e per genio. Più facilmente li detestiamo, li ributtiamo da noi. Dove i peccati

cati abituali da noi si producon con genio, si conservano con affetto, si custodiscono con passione; come cosa a cui abbiamo un pieno attacco; così specialmente si chiaman nostri. *In peccato vestro.* E come questi ritengonsi e con impegno, e con forza, è facile che appunto in essi ci ritrovi la morte. *In peccato vestro moriemini -- In operibus manuum suarum comprehensus est peccator.* Dirò di più. E' facile il voler continuare il reo costume, ancor quando dopo la morte ne vien tolta ogni potenza. Di Giovanni Zisca, quel gran Capitano, di cui in questo stesso discorso v'ò fatta menzione, racconta Enea Silvio (l. 1. comment. de gest. Alphons. Regis.) che avvezzo a stare tra soldati in vita, volle restar tra soldati ancor dopo morte. Pria di morire comandò, che della sua pelle si facesse un tamburo, e questo si adoperasse nella sua armata. Non potendo più esso combattere, almeno così avrebbe eccitati a battaglia i combattenti. Così quando non poteva più egli esser guerriero, lasciava tanto di se, che bastasse per fare, c'altri fosser guerrieri. Muore un' abituato nelle lascivie: ma del suo lascia in casa tanti libri, tante pitture oscene, che basteranno per eccitar alle impudicizie. Muore un vendicativo; lascia del suo tant' armi, tanti sgherri a' suoi figliuoli, che basteranno, a tenerli sempre sulle vendette. Muore un' avaro; lascia di suo agli eredi tanti ingiustissimi acquisti, che basteranno a te-

nere nello ſteſſo peccato, chi conſapevole dell' ingiuſtizia, non vorrà però udire parola di miſera reſtituzione. Così un peccatore, e vivo, e morto ritiene i peccati, a' quali s'è accoſtumato. Apprendiamo da tal diſcorſo, o uditori, a non permettere, che nelle noſtr' anime paſſi in coſtume il vizio. Non ci fidiamo, che coll' avanzarſi degli anni, coll' indebolirſi le forze, ſiam per disfarci de' noſtri mali abiti; avendo troppa ragion di temere, che nel noſtro coſtume vorremo il peccato ancor quando in qualche modo ci ſarà impoſſibile la eſecuzione; come il Sacerdote Eli lungamente avvezzo a vedere, anco cieco, ancor non potendo vedere, però non laſciava l'atto, e lo ſforzo del rimirare. *Caligaverant oculi ejus, nec poterat videre. Sedebat ſuper ſellam contra viam ſpectans.*

LEZIONE IV.

Lucerna Dei antequam extingueretur, Samuel dormiebat in templo Domini, ubi erat arca Dei. 1. Reg. 3. 3.

Sogni.

PRima che la lucerna di Dio si estinguesse, Samuele dormiva nel tempio del Signore, dov'era l'arca di Dio. L'Autore delle questioni Ebraiche fa la costruzione così. *Antequam lucerna Dei extingueretur in templo Domini, ubi erat arca Dei, Samuel dormiebat*. Prima che si estinguesse nel tempio, dov'era l'arca del Signore, la lampana, Samuele dormiva. Motivo di costruire così, fù il riflettere, che il Tabernacolo, o sia quella parte del Tempio, nella quale custodivasi l'arca, non poteva servire ad alcun uso profano. Ivi non poteva dormire ne pure il Sommo Sacerdote, anzi ne pure entrarvi liberamente in tutti i tempi. Dunque molto meno potea ciò convenire ad un semplice Levita qual era Samuele. Dunque l'essere *in templo Domini, ubi erat arca Dei*, pare che debba intendersi della lampana ardente, non dell'addormentato Levita. Ciò però non ostante dobbiam tenere la lezione, e in-

interpunzione della Vulgata, e dire, che Samuele dormiva nel tempio; non sotto alla tenda stessa, o dirò così, nella stessa cappella, dov' era l' arca; ma in una stanza affatto contigua, dove poteva servir di custode al Santuario (Vide Abul. hic.) : Quando il Tempio fabbricossi da Salomone, ebbe nel suo disegno molte di queste stanze, c' avendo l' ingresso immediato nel Tempio, ed essendo una fabbrica stessa con lui, con lui avevano lo stesso nome (2. Paral. 9. 27.). Così proporzionatamente era in Silo. Onde *Samuel dormiebat in templo*, *ubi erat arca Dei*. Samuele dormiva in una stanza del Tempio, contigua, e immediata al Santuario, dov' era l' arca. Ivi dormiva, *lucerna Dei antequàm extingueretur*, prima che si estingnesse la lucerna del Signore; cioè, spiega Santo Isidoro (ep. ad Massan. de lapf. Sacer.), prima che il sacerdote Eli perdesse la sacerdotale sua podestà; cioè, spiega Ruperto (hic. c. 11.), prima che Eli privato della grazia divina fosse estinto ; cioè , dice Giorgio Veneto (hic.), prima ch' Eli morisse, sostituitogli Samuele nel Sacerdozio. *Antequàm Heli, qui erat lucerna Dei extingueretur, seu moreretur, Samuel pro illo suffectus erat in Sacerdotium:* e aggiunge questo essere il vero senso litterale del testo, *dicant alii quidquid velint*. Dica però esso ciò, che vuole. Samuele non fù, come altrove ò accennato, e altrove proverò, non fù mai sommo Sacerdote; e col nome di lucerna intendersi

Eli,

Eli, è uno spiegare il resto con senso metaforico non letterale. Dovete dunque sapere, che nel Tempio stava un gran Candeliere, che diramato in più braccia, sosteneva sette lucerne. Queste dal sommo Sacerdote si accendevano la sera, e si lasciavano accese sino al mattino. *Ponet eas Aaron à vespere usque ad mane coram Domino.* Così nel Levitico (24.3.); e nell' Esodo (27. 21. 30. 7. 8.). *Et collocabunt eam Aaron, & filii ejus, ut usque mane luceat coram Domino.* La mattina da lui si estinguevano, si ripulivano, si accomodavano, si riponevano; per rimettersi, e raccendersi poi la sera. Con questo segno, notissimo agli Ebrei, indica il testo, che la rivelazione fù fatta a Samuele in tempo di notte, verso all' aurora. Così disse il Poeta.

Aspice: aratra jugo referunt suspensa juvenci;
Et jam summa procul Villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de Montibus umbræ (Virg. Eccl. 3. Eclog. 1.)

per indicare il farsi sera; e Oratio

Sol ubi montium mutaret umbras;

per indicare l' essere passato il mezzo giorno. Così nel Testo. *Lucerna Dei antequàm extingueretur.* Prima che si mostrasse l' aurora. In tal tempo Samuele dormiva. *Samuel dormiebat*; quando ecco Dio lo chiamò, come udirete Domenica. Per ora potete aver qualche dubbio, se la rivelazio-

ne,

ne, di cui tratteremo fosse in sogno. Samuele dormiva: dunque, par che si possa ben inferire, sognava. Per contrario tale rivelazione fu osservata; ebbe fede; si avverò. Non par dunque, che fosse sogno. Certamente i sogni, come vani, e fallaci, non meritano nè osservazione, ne fede. Cōtro tale osservazione scagliasi l' Ecclesiastico; e la chiama da uomini imprudenti, *Somnia extollunt imprudentes* (Eccl. 34.) Rassomiglia tali osservatori a chi pretenda afferrar l'ombre, inseguir venti, creder bugie. *Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum: sic & qui attendit ad visa mendacia. Hoc secundum, hoc visio somniorum*. Dichiara, essere errore il collocare in essi le proprie speranze, o il seguirne la direzione. *Multos enim errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis*. Nel Levitico espressamente si vieta l' osservazione de' sogni. *Non augurabimini, nec observabitis somnia* (Levit 19. 26.). Il sogno altro non è, fuor che una rappresentazione tumultuaria di varie spezie sensibili, fatta casualmente alla fantasia di chi dorme (Vide Perer. in Dan. l. 1. disp. de som. q. 1.). Quegli obbietti, che frà giorno si mostrano a' sensi, lasciano negli spiriti animali una piccola immagine di lor medesimi. Questi spiriti, convestiti da tali immagini, sollevati nel sonno co' vapori della bevanda, e del cibo, formano varie combinazioni nel capo; e queste sono come altrettante pitture, che si presentano alla fanta-

fantasia; e queste son quelle, che chiamiam sogni. E perchè non v'è alcun principio, che coordini tali spiriti, ma sono turbinati confusamente dal vapor, che li porta, quindi è l'incostanza, il disordine, la varietà stravagantissima, che provasi nel sognare. Or è palese alla ragione, che combinazioni, fatte così alla cieca, non meritano ne attenzione, ne fede; ne possono condurci alla notizia del vero. Dunque la rivelazione fatta a Samuele non fù un sogno. Questo discorso contiene molto di vero; ma però non conclude. Abbiamo nelle divine Scritture numero grande di sogni, che e furono rivelazioni, e si avverarono. In sogno fù mostrata a Nabucco nel taglio della pianta fastosa la pena imminente de' suoi delitti: in sogno allo stesso ne' metalli della grande statua la successione delle quattro celebri monarchie. In sogno fù mostrata al fanciullo Giuseppe la sua esaltazione; in sogno al soldato di Madian la vittoria di Gedeone, e seguite per cento altri esempj, che nel divino volume s' incontrano ad ogni passo. Molti sogni perfettamente avverati si trovano ancora negli autori profani. Dunque tal volta si possono essi ben osservare. Diamo prima le regole di tale osservazione, poi verremo a Samuele. Divido i sogni in tre classi: altri sono affatto naturali; altri preternaturali, altri soprannaturali. Naturali son quelli, che si formano dalla varia combinazione delle spezie, unicamente accozzate dalle effumazioni di chi

si

si sogna. Questi rappresentano un obbietto, e indicano un principio; a guisa d'una pittura, che ad un occhio perito mostra la immagine, che raffigura, e fà conoscer la mano, che la formò. Così i sogni mostrano un' obbietto alla fantasia, e indicano quell' umore predominante, che combinolli. Quanto all' obbietto, e alla immagine, che rappresentano, regolarmente son falsi, e non meritano, ne osservazione, ne fede. Quanto al principio, che dipigne tale immagine nella fantasia, come è vero, ed à connessione col sogno, così ben si può da' periti prudentemente osservare. Per modo d'esempio: sognate di trovarvi in mezzo a un' incendio. Falso è l'incendio: ma è vero il calore straordinatio allumatosi nel vostro sangue, dal qual calore si produsse tal sogno; ed esso merita l'attenzione del medico. Galeno scrisse un libro sopra il presagire da' sogni le disposizioni fisiche degli ammalati. Lo stesso sopra il libro primo d'Ipocrate *de morbis vulgaribus* (Galen. Coment. 3.), narra, che nella visita d'un' infermo, essendo questi stato inquietato tutta la notte fantasticando, cosa sarebbe accaduto, se Atlante si fosse stancato di portare il Cielo sulle sue spalle, la consulta de' medici inferì, che la malatia nasceva da umore malinconico, e ipocondriaco predominante. Così presso allo stesso il sognare incendj indica predominio di flava bile; il sognare pioggie, nevi, ghiacci, tempeste, indica predominio di fredda pi-

pituita: il ſognare d'eſsere in luoghi fetidi, indica putredine negli umori. Altre volte i ſogni indicano le paſſioni predominanti nell'animo. Così il ſognare frequentemente di trovare, o danari, o teſori, ſuole indicare un animo inclinato all'intereſse: il ſognare frequentemente ammazzamenti, o riſse indica un animo vendicativo, o ſdegnoſo. Ragione di queſto è, perchè i penſieri, e i deſiderj, e gli eſercizj del giorno danno la moſsa a' ſogni della notte. Diceva facetamente un Peſcatore preſso Teocrito. Il can, che dorme, ſogna pane; io ſogno peſci. *Omnis canis panes ſomniat; & ego piſces*. Racconta Olao Magno (l.18. c. 8.), nella Svezia ſettentrionale prenderſi nella caccia certe fiere voraciſſime, chiamate Guloni; e dice, che chi dorme ſulle lor pelli, ſi veſte ne' ſogni della loro natura, e ſogna di cacciare, e divorare altre fiere. Se ciò è vero, convien dire, che gli ſpiriti di quegli animali rimaſti nelle lor pelli conveſtiti delle antiche loro immagini, inſinuandoſi ne' pori aperti dell'uom, che dorme, trovino finalmente ſtrada di giugnere alla fantaſia, ove poi rappreſentino la loro ſcena. Diſſi, l'obbietto de'ſogni naturali regolarmente eſser falſo: diſſi regolarmente, perchè tal volta accade per qualche accidente, che ſia vero; e in tal caſo i ſogni non devono aver fede, perchè ſogni; ma perchè altronde anno principj di verità. Tal volta una vera affezione del corpo, e una vera impreſſione di quache ſenſo, ſen-

za svegliare chi dorme, passa alla sua fantasia, e forma un sogno, che o tutto è vero, o è vero almeno per qualche parte. Racconta Plinio (l.7. c. 50.), che Pubblio Cornelio Ruffino sognò una notte di perder la vista, e la mattina si trovò cieco. Racconta il Fulgoso (l. 1. c. 5.), che Arnoldo Filosofo sognò una notte d'essere addentato da un Gatto in una tal parte d'un piede; e la mattina in quella parte appunto trovò aperta una piaga. Così tal volta chi suda, sogna d'essere entro a un fiume, o ad un bagno. L'impressione ne' sensi è vera; e con qualche alterazione tramanda al sogno la sua verità. Altre volte nasce il sogno da' precedenti pensieri, e si verifica per altre disposizioni. In Roma, non à gran tempo, un giovane sognò di salire sopra una certa pianta, che pendeva dalla ripa in sul Tevere, indi cader nel fiume, e annegarsi. Il giorno seguente, trovandosi appunto sù quella ripa, narrò il sogno a' compagni, e ardito volle arramparsi sulla pianta pericolosa. S'arrampò; sdrucciolò; cadde nel fiume; annegossi. Non sognò di perire, perchè dovesse perire. Sognò per le spezie, che già aveva dell'arbore altre volte da lui veduto, e del pericolo ivi da lui osservato. Di nuovo non perì, perc'avesse sognato di perire; ma perì, perchè non fù destro in salire. Fù prudente nel disprezzare il sogno; ma fù imprudente nell'incontrare l'esperimento. Dovea non salire, non perche meritasse fede la vanità d'un sogno; ma

per-

perche meritava attenzione l'evidenza del pericolo.

Altri sono sogni preternaturali, e sono quelli, ne' quali le fantasime si combinano da qualc'arte fuori della natura, o sia per opera di qualc'Angelo buono, o sia per opera d'un mal Demonio. Questi colla sua virtù naturale può formare tale, e tale impressione ne' nostri sensi, tale, e tale combinazione ne' nostri spiriti, onde risultino tali, e tali fantasime ne' nostri sogni. Racconta Tullio (l.2. de divin.), ch'essendo stati feriti molti Macedoni da saette avvelenate, e tra questi Tolomeo, uno de' Generali del grand' Alessandro, questo Monarca addormentatosi vicino all' amico, sognò di vedere un Dragone, che portava una radica in bocca, e mostrava il luogo, ov' ella nasceva; e pareva dicesse, che applicata quella radica alle ferite, sarebbero risanate. Si svegliò Alessandro. Fece nel luogo stesso cercar la radica: si trovò: s' applicò alle ferite: queste furono risanate. Tal sogno si può attribuire al demonio peritissimo delle virtù delle piante; e potè rappresentare alla fantasia di quel Monarca quella radica medicinale, per più fissarlo nella superstizione, e nella adorazione degl' Idoli. Racconta lo stesso Tullio (l. 1. de divin.), ch' entrati due Arcadi amici nella Città di Megara, uno alloggiò nella casa d'un suo conoscente, l'altro nella pubblica osteria. Quelli la notte sognò di veder questi in atto di chiedergli ajuto; corresse, lo difendesse,

poi-

poichè correva pericolo d'essere ucciso. Svegliato dall'orrore del sogno si alzò; mà poi giudicò di sprezzarlo. Si rimise nel letto; si addormentò; ed ecco di lì a poco presentarsegli nuouamente in sogno l'amico; sgridarlo del negato soccorso; dirgli d'essere stato barbaramente ucciso; l'oste infame aver caricato il di lui corpo sopra d'un carro, nascosto in mezzo d'immondo concime; andasse subito verso della tal porta; troverebbe il carro, e in esso il testimonio chiarissimo del delitto; facesse in modo, che non fosse impunita la di lui morte. Svegliato l'Arcade andò alla porta, trovò il carro contrassegnato. Lo fermò: si scoprì il cadavero del compagno, e l'Oste convinto fù condannato, a morire. Questo sogno potè nascere da un Angelo buono, prima a difesa dell'Arcade, poi a pena dell'empio uccisore. I sogni, che vengono dagli Angeli buoni, sono a protezione, e a buon fine, lontanissimi da ogni inganno. Que', che vengono da Demonj talor son veri, talor son falsi, ma sempre son traditori. Narra il Giraldo (Hibern. expugn. l. 2. c. 42.), che ne' confini della Cambria villeggiando certo Signore interessato, e facoltoso, su i monti di Pressec, per tre notti continuate sognò di metter la mano nella fontana, ch' ivi chiamano di S. Bernaco, indi poco lontana, e d'estrarne una ricchissima collana d'oro. Finalmente andò; pose l'avida mano nel fonte; ma in vece della preziosa collana trovò

vò una serpe velenosissima, da cui addentato in poco tempo morì. Il Demonio, che ben sapeva essere colà annidata la serpe, così lo ingannò; e per l' avidità d' un tesoro gli fece perder la vita.

Finalmente altri sogni sono soprannaturali; e questi vengono da Dio, per ministero degli Angeli, ma rappresentano verità, alle quali la natura, e la scienza naturale dell' Angelo da se non arriva. Tali son quelli, ne' quali si rappresentano cose avvenire, dipendenti o da' voleri liberi dell' uomo, ò da' decreti liberi di Dio. La mente Angelica da se non può poggiare tant' alto. D' alcuni di tali obbietti può tal volta aver conghiettura; ma di nessuno senza divina rivelazione può aver certezza. E tali sogni, quando sono certamente da Dio, sono rivelazioni, son profezie; meritan fede; si avverano. Potè dunque la rivelazione di Samuele essere un sogno; e nulladimeno, come mandato da Dio, avere e verità, e merito d'esser creduto. Ella però non fù sogno: non fù una semplice scena formata alla di lui fantasia dalle interne sue spezie. Dio lo chiamò, mentre ei dormiva; e col chiamarlo lo risvegliò, e a lui di già svegliato di poi parlò, come successivamente udirete nelle Lezioni seguenti.

Voi frà tanto da questa Lezione apprendete, a non far caso regolarmente de' sogni. Essi soglion essere affatto a caso; e se volete interpretarli, la vostra interpretazione

ne non sarà a regola di verità, ma à pura libertà di capriccio. Da un medesimo sogno, se vorrete osservarlo, fuori delle maniere, c' ò suggerite, ricaverete tanto il sì, quanto il nò, a vostro piacere. Un Lachè presso a Tullio (l. cit.) avendo disegno di correre nel Pallio olimpico, sognossi, d' essere portato a volo in uno sterzo da quattro corsieri volanti. Propose il sogno a un' indovino, e questi, voi, rispose, sarete vincitore: tanto significa la sognata velocità de' cavalli. *Vinces, inquit; id enim celeritas significat, & vis equorum*. Indi propose lo stesso sogno a un certo Antifonte; e questi, voi, disse, sarete vinto. I quattro cavalli, che correvano avanti a voi, mostrano, che almeno quattro vi precederanno nel corso. *Vincere, inquit, necesse est: An non intelligis, quatuor ante te cucurrisse?* Lo stesso Lachè sognò altra volta di vedere un' Aquila, che volava. Espose la sua fantasima al primo interprete; e questi, avete vinto, rispose: tanto vi promette l' Aquila, trà tutti gli uccelli velocissima al volo. *Vicisti; illa enim ave volat nulla vehementiùs*. L' espose pure ad Antifonte, e questi; non vedete, disse, che sarete vinto? Tanto vi predice l' Aquila, la quale perseguitando gli altri uccelli loro tien dietro. *Tu verò, inquit, te victum esse non vides? Ista enim aviis insectans alias, & agitans, semper ipsa postrema est*. Così uno stesso sogno contraddiceva a se stesso a piacere di chi lo spiegava.

Gran

Gran pazzia dar fede a fantasime tanto piene di vanità, tanto suggette ad inganno. Grande offesa del nostro Dio, per volere com' esso prevedere il futuro, farsi superstizioso osservatore d' un sogno.

LEZIONE V.

Et vocavit Dominus Samuel, qui respondens ait: ecce ego. 1. Reg. 3. 4.

Benignità, e Degnazione.

IDdio chiamò Samuele, il quale risponpondendo disse, eccomi. Le parole sono chiarissime: pure v' è luogo a un dubbio, ed è, se quello, che parlò a Samuele fosse immediatamente Dio, o pure un' Angelo. Per isciogliere questa questione; conviene farne una più universale, e cercare se tutte le rivelazioni, e apparizioni sensibili, c' abbiamo nell' antico Testamento siano state fatte col ministero immediato degli Angeli; tanto che sempre da quegli Spiriti si assumessero i corpi, in lor si mostrassero, parlassero in essi. La questione è di grande importanza alla intelligenza di moltissimi passi della divina Scrittura. Che Dio in qualche modo sia più volte apparso, ed abbia parlato a questi, e a quelli con varie manifesta-

zio-

zioni, e rivelazioni sensibili, o all'occhio, ò all'udito, ò ad altro senso, è verità certa, infallibile, di fede. Ella è troppo espressa ne' sacri volumi; e non abbiam fondamento di distaccarci dalla proprietà delle formole, sempre e ricevute, e spiegate nel senso proprio dalla piena de' Santi Padri. Or si cerca, se in queste occasioni fosse Dio immediatamente, che sotto alla cortina d' un corpo aereo si mostrasse, e parlasse. Alcuni son di parere, che tutte queste comparse fossero del Verbo eterno (Vide Suar. de Ang. l. 6. c. 20. n. 7.) Furono di tal parere Tertulliano, S. Gio. Crisostomo, Clemente Papa, Niceforo, Teofilatto, ed altri. Citansi ancora a favore di tale sentenza i Canoni decimo quarto, e decimo quinto del Concilio Sirmiense. Ma questi nulla concludono. Esso fù un Conciliabolo d'Eretici, e a benche non tutti i suoi canoni sieno falsi, però da tale congresso nessun canone può ricevere autorità.

In favore di questa sentenza si portano singolarmente due passi della divina Scrittura, da' quali per somiglianza di ragione se ne ricava la conclusione universale. Il primo di questi è quel, c' abbiamo in Isaia, dove in persona di Cristo si dice. *Propter hoc sciet populus meus nomen meum in die illa, quia ego ipse, qui loquebar, ecce adsum*: (Is. 57.) Eccomi presente, dice Cristo, quegli appunto, che allor parlava. Era dunque il Verbo eterno quelli, che nelle apparizioni mostravasi a' Patriarchi, e a' Profeti.

Que-

Questo passo pruova, che in quelle rivelazioni si manifestasse in modo particolare la Persona del Figliuolo, più tosto che dello Spirito Santo, o del Padre. Ma come poteva parlare e immediatamente per se medesimo, e mediatamente per mezzo d' un Angelo, così resta nel suo essere la proposta difficoltà. Si portano in secondo luogo le parole di Nabucco in Daniele. S' accostò questo Imperadore alla Fornace, dove per suo comando erano chiusi in mezzo alle fiamme i tre giovani Ebrei; e tutto attonito, ne vide quattro, e disse, che il quarto era simile al figliuolo di Dio. *Species quarti similis Filio Dei* (Dan. 3. Vide Perer. hic) Ma ne pure da questo passo si prova nulla. Potè, è vero, Nabucco, avere qualche notizia della futura incarnazione del Verbo dal Profeta Daniele, suo intimo, e famigliare; ma è troppo difficile da persuadersi, che n' avesse anco un ritratto sì vivo nella sua mente, che ne scoprisse fin le fattezze. Nella divina Scrittura le cose grandi, e di straordinaria eccellenza, si chiaman di Dio. *Mons Dei*, cioè monte altissimo, o pure erbosissimo. *Bellum Dei*. Guerra atrocissima. *Exercitus Dei*. Esercito fortissimo, o pure numerosissimo. Così *species quarti similis Filio Dei* vuol dire, che il quarto era un giovane bellissimo, maestosissimo. Oltre di che dicendosi espressamente dal sacro testo, ch' era disceso un' Angelo in quella fornace, *Angelus autem Domini descendit cum Azaria*,

ria, *& sociis ejus in fornacem* (Dan.3.) ben si conclude, che quando anco in essa si fosse manifestato l'eterno Verbo, ciò fù per mezzo d'un' Angelo. Che Dio siasi più volte mostrato sensibile immediatamente senza ministero degli Angioli si prova con tre argomenti, tutti ricavati dalla divina Scrittura. Il primo; che in essa frequentemente si dice, che Dio comparve, Dio parlò, e non si fa menzione d' Angelo alcuno. Nel Genesi al capo primo. *Dixitque Deus: ecce dedi vobis &c.* Al capo 2. *Tulitque Deus hominem, præcepitque ei, dicens &c.* Al capo 3. *Cum audissent vocem Dei, ambulantis in Paradiso.* Di nuovo: *vocavitque Deus Adam &c.* Al capo 4. *Dixit Dominus: ubi est Abel frater tuus?* e seguite discorrendo per tutti i libri del sacro volume. Dunque in tutte queste occasioni devè dirsi litteralmente, che Dio in se medesimo, e non un' Angelo, si mostrasse, e parlasse. Ciò si conferma colla dottrina di quelli, che insegnano, mai nelle sacre carte gli Angeli non chiamarsi ne Dij, ne figliuoli di Dio. Tal dottrina si accenna con dubbio da Santo Agostino. *Nescio utrum possit, vel facile possit in scripturis reperiri, aperte dictos Angelos Deos.* (in Ps. 135.) S. Giovanni Crisostomo è dello stesso parere. *Ostendant*, dice, *ubi Angeli filii Dei appellati sint* (hom. 22. in Gen.) Parla con maggior risoluzione Teofilatto. *Contemplare accuratam Scripturæ formam. Hominem nominat Filium Dei: Angelum autem nus-*

nusquam (in c. 1. Colos.) anzi pare, che insinui tale dottrina S. Paolo, quando dice: *Cui enim dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu* (Hebr. 1.) Quasi voglia dire: a nessuno. Dunque se nella divina Scrittura gli Angeli mai non si chiamano ne Dii, ne figliuoli di Dio, quando in essa vien detto, che Dio apparve, che Dio parlò, non potè tal personaggio essere un' Angelo.

Il secondo argomento si cava dalle parole, che troviam dette in tali apparizioni, le quali spesse volte non convengono all' Angelo, ma solo a Dio. Nel Genesi a capi ventiotto. *Vidit*, Giacobbe, *Dominum innixum scalæ*, quale a lui disse: *Ego sum Dominus Deus Abraham*. Così nell'Esodo al capo 3. *Ego sum qui sum*. *Qui est misit me ad vos*. Così nel capo de' Rè, che spieghiamo, quelli, che parla con Samuele, dice. *Prædixi enim ei, quòd judicaturus essem domum ejus in æternum*; e di simili maniere di favellare n' abbiamo piene le sacre carte. Ora un' Angelo non può dire. Io sono Dio: ò un' essere essenziale. Giudicherò, condannero in eterno. Dunque in queste occasioni non è un' Angelo, quel che favella, ma Dio medesimo.

Il terzo argomento si cava dalla qualità della adorazione, colla quale gli illustri personaggi della Scrittura riconobbero chi loro si mostrava, e parlava. Disse il Signore a Gedeone, che lo avrebbe assistito. *Dixitque ei Dominus. Ego ero tecum* (Judic. 6.) e Gedeo-

deone gli offerse un sacrifizio. Così sacrificò Abramo, così sacrificò Giacobbe, a quel Signore, che si era loro mostrato: dunque questo non era un'Angelo; poichè nè essi avrebbero sacrificato ad un'Angelo, nè un'Angelo avrebbe accettati i loro sacrifizj. Questi sono gli argomenti, co'quali si pruova, molte apparizioni dell'antico testamento essere state senza ministero degli Angioli; ma in esse Dio essersi dato a vedere sotto umano sembiante; così disponendo gli uomini a poco a poco a credere il gran mistero della Incarnazione del Verbo, avvezzandogli a vedere sotto apparenze corporee il loro Dio.

Se questa sentenza è vera, converrà dire, che nei testo da principio citato, non fosse un'Angelo, ma immediatamente Dio, quello che parlò a Samuele. Si prova, perchè dove la Vulgata dice, *Vocavit Dominus Samuel*; nell'Ebreo sta *Jehovah*, che significa Dio; e la parlata fatta a Samuele è tal parlata, che può farsi solo da Dio. Se poi tal sentenza sia vera, venite, o Signori Domenica prossima, e l'udirete. Per ora non vi staccando da lei fate un'utile riflessione. Osservate quanto sia grande la divina benignità verso all'uomo, quando si degna Dio di parlare con questi famigliarmente, e di mostrarsegli con volto, e con fattezze infinitamente inferiori alla sua dignità. Questo è il tenore costante del nostro Dio, addattarsi agli uomini, ne persuadersi di perdere del propio posto, abbassandosi, e uma-

e umanandosi con esso noi. Dopo tante apparizioni sotto sembiante umano, si è a noi congiunto; à preso vero corpo, vero sangue, vera anima umana, e con vera e fisica unione colla umanità, s'è fatto uomo: E nello stesso farsi uomo par che faccia pompa maggiore della parte, in noi la più debole, la più fragile, la più sprezzevole. *Verbum caro factum est*. Poteva egualmente dire. *Verbum anima factum est*: poteva dire: *homo factum est*; ma volle metter più in vista ciò appunto, che men si stima, la stessa carne. *Verbum caro factum est*: E in essa quai titoli assume? Non toglie la serenità dal Cielo, non l'altezza da' Monti, non l'eccellenza dalle cose sublimi, non l'illustrissimo da' Pianeti. *A rebus mediis, & infirmis nominatur* (S. Dion. Cæl. Hier. c. 2. p. 5.) Paragonasi quando ad una Colomba, quando ad una Gallina, quando a un Serpente, quando a una pianta, quando ad un verme. Sembrano questi vocaboli men convenienti al suo decoro, pure sono espressioni amabilmente costumate dalla sua benignissima degnazione. Questo è un grande ammaestramento per tutti noi; onde apprendiamo, a non tenere un posto troppo fastoso, e a trattare con umile, e amorevole degnazione, il nostro prossimo. Questo è il vero modo di rendersi amabili a tutti; dove il troppo sussiego, la troppa altura ci rende odiosi. Osservate i due fratelli Assalonne, e Adonia. L'uno, e l'altro aspira al diadema d'Israello. Se consideriamo i loro tito-

lì, e le lor pretensioni, Assalonne è più ingiusto, più empio. Esso pretende svellere con violenza la corona dal capo stesso del genitore: pretende ch'il cadavero stesso del calpestato suo padre gli serva di gradino, per salire al trono. Adonia per contrario pretende di succedere al Regno, e non d'invaderlo. Non gl'increſce, che il diadema fregi il capo paterno; ma non vuol sofferire, che passi alle tempia di Salomone suo fratello minore. Pure Assalonne nelle iniquissime sue pretensioni à favorevole tutto il popolo. *Toto corde universus Israel sequitur Absalom* (2. Reg. 15. 13.) Adonia per contrario à favorevole alle sue brame appena un ufficial mal contento, e un Sacerdote di poca mente. *Et sermo ei cum Joab filio Sarviæ, & cum Abiathar Sacerdote, qui adjuvabant partes Adoniæ. Sadoc verò Sacerdos, & Banajas filius Jojadæ, & Nathan Propheta, & Semei, & Rei, & robur exercitus David, non erat cum Adonia* (3. Reg. 1. 7.) Mi saprește voi dire perchè avesse tanto seguito Assalonne, e Adonia fosse sì abbandonato. Lo ricaviamo dal sacro testo. Assalonne rendevasi umano a tutti. Stava sulla porta del Palazzo Reale, e tutti ricevea con buon volto, tutti accoglieа con carezze. Udiva i loro lamenti, compativa i loro travaglj, approvava le loro ragioni. *Et manè consurgens Absalom stabat juxta introitum portæ, & omnem virum &c. vocabat Absalom ad se* (2. Reg. 15. 2.) con quel che siegue. Risalutava tutti

con .

con cortesia; questi abbracciava, a questi strignea la mano, quegli onorava d'un bacio. *Sed & cum accederet ad eum homo, ut salutaret illum, extendebat manum suam, & apprehendens osculabatur eum* (5.) Questa benignità, questa degnazione gli guadagnò il cuor di tutti; e quando li chiamò al suo partito, li vide tutti d'un cuore per suo vantaggio. *Toto corde universus Israel sequitur Absalom*. Adonia imitò il fratello nel fare sontuose carrozze, nel tenere per guardia una banda di Cavaleggieri, e in uno sfarzo di cinquanta Lacchè, che precedessero le di lui mute. *Fecitque sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui currerent ante eum*; ma non l'imitò nella cortesia. Non troverete, che quel Principe altiero accarezzasse alcuno, ad alcun si umiliasse; così non amato, anzi odioso, non ebbe seguito, non partito. Tanto accade a quegli spiriti altieri, che stimano di perder molto, se si umiliano un poco. Non vogliono abbassarsi con alcuno; pretendono sollevarsi sopra tutti; poi non anno un vero amico, poi sono odiati: poi a un bisogno non anno chi li soccorra; anzi ognuno cospira contro di loro. Finchè il fuoco stà basso, e modesto nel propio posto, si tiene in casa, si tien vivo, si tien caro; ma se orgoglioso s'innalza, se insulta a'tetti, se affronta le travi, tosto ogni torre suona all'armi contro di lui, ognun s'ingegna di sottrargli l'alimento, di combatterlo, d'opprimerlo, d'annegarlo. Non altramente fino che un nobile, e un

ricco tiene modesto il suo rango, è ben veduto; è caro; à corona d'amici: ma se vuol fare il rigoglioso, sollevarsi tropp'alto, passar i tetti, ognun si sdegna, ognun desidera d'umiliarlo: e non è difficile che resti finalmente umiliato. Le Vipere galeggiano per qualche tempo sopra tutti i liquori (Rhed. Letter. sopra le Viper.) Non è già, ch'esse abbian forza per sostenersi; ma quest'è per benefizio d'una certa vescica piena d'aria, che anno nel corpo, e serve, come di tavola, a differire il loro naufragio: pur finalmente ella ancora si umetta, si arrende, e vanno a fondo. Ah spiriti superbi, viperette, che volete galeggiare sopra tutti, vesciche piene d'aria, finalmente anderete a fondo, ne mancheranno mani sdegnate, che v'abbassino, e v'ajutino ad annegarvi. *Progenies Viperarum, quis demonstrabit vobis fugere a ventura ira* (Matt. 3. 7.) La stessa ambizione di tener posto sopra gli altri obbliga a spese superiori alle forze, onde poi si consumano le famiglie. Osservaste mai un fascio d'umidi virgulti collocato sugli accesi carboni? Fuma, poi fuma, ne lascia di fumare: oh quanto fumo! Poi tutto in una volta concepisce una gran fiamma, e in pochi momenti va in cenere. Non altramente un altiero, o quanto fumo nodrisce in cuore; quanto fumo tramanda dalle vesti, dal seguito, dal portamento; ma poi con una vampata và in cenere. *Tota nocte dormivit coquens eos: manè ipse succensus, quasi ignis flamma*. Così in Osea (7. 6.)

e più

e più chiaramente in Geremia. *Quia plùs fecit, quam potuit*, *idcircò perierunt* (48.36.) Si consumano le eredità, s'attaccano i capitali, s'alienano i fondi, si moltiplicano i debiti. Manca poi alle figliuole la dote; e i figliuoli saranno obbligati a decadere dal proprio stato. *Quia plùs fecit, quàm potuit; idcircò perierunt*. Noi lasciamo questa superbia, o uditori. Imitiamo la divina benignità, la divina moderazione, con cui s'adatta a noi, s'abbassa al nostro volto, al nostr'abito, alla nostra favella. Abbassiamoci col nostro prossimo. Per quanto ci paja d'essere superiori in ricchezze, in nobiltà, in ingegno, in altri beni di corpo, o d'animo, o di fortuna, pure in quattro cose ogni meschino è ugualissimo ad ogni grande. Primo, nella nascita: tutti a un modo nascono ignudi. *Unus ergo introitus est omnibus ad vitam* (Sap.7. 6.) ne i Re nascono diversamente. *Nemo enim ex regibus aliud habuit nativitatis initium* (5.) Secondo, nel vivere; tutti sono soggetti a malatie, ad affronti, a travagli, a disgrazie, e spesse volte il padrone, e il principe ne stanno peggio del servo, e del suddito. *Homo natus de muliere brevi vivens tempore repletur multis miseriis* (Job 13.) Terzo, nel finir della vita; tutti egualmente devon morire. *Statutum est hominibus semel mori*. (Hebr. 9.) Quarto, finalmente dopo la morte: tutti egualmente devono essere presentati al tribunale di Dio, e dar conto di se medesimi. *Omnes nos manifestari opor-*

tet ante tribunal Christi (2. Cor. 5.) Sul fondamento di tante uguaglianze trattiam tutti con rispetto, con benignità, ed umiltà. Così sia.

LEZIONE VI.

Et vocavit Dominus Samuel, qui respondens ait : ecce ego. 1. Reg. 3. 4.

Devozione agli Angeli.

Udiste Domenica scorsa le ragioni, colle quali si prova, che non tutte le Rivelazioni sensibili dell'antico Testamento siano sempre state fatte col ministero immediato degli Angeli; ma non udiste la decisione. Ora vi dico, che in tutte, il personaggio, che in corpo assunto immediatamente e si mostrò, e parlò; fù sempre qualc'Angelo. Questa dottrina è dell'Angelico S. Tommaso (1 2. 98. 3. & in 2. d. 8. a 6.) del Suarez (de Angel. 6. c. 20.) del Valenza (t. 2. disp. 4 q 2. punc. 2.) del Vasquez (disp. 185. in primum.) del Tireo (de Spirit. Apar. c. 4. & alibi.) ed è communissima a' Teologi, e agli Scritturali. Colla divina Scrittura ciò si prova così. Noi frequentemente troviamo, che quel Personaggio, che in corpo assunto si chiama Dio, parla da

Dio

Dio, ed è onorato qual Dio, è veramente qualche Angelo: dunque fondatamente ricaviamo, che tutte queste rivelazioni siano fatte col ministero immediato degli Angeli.

Abbiamo nell' Esodo al capo 3., che Dio apparve a Mosè nell' ardente spinajo; gli disse d' esser Dio, parlò da Dio, come Dio fù trattato da Mosè. *Apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi -- & ait: ego sum Deus patris tui -- Dixitque Moyses ad Deum*. Ma poi negli atti degli Appostoli troviam chiaramente, che questi era un' Angelo, dal quale si rappresentava la divina maestà. *Et expletis annis quadraginta apparuit illi in deserto montis Sina Angelus in igne flamma rubi*. (Act.7.) Nell' Esodo al capo decimo nono si dice, che Mosè ascese a Dio, e Dio lo chiamò. *Moyses autem ascendit ad Deum; & vocavit eum dominus de monte*; gli parlò da Dio; *mea est omnis terra &c.* E questi pure fù un' Angelo. *Hic est*, Mosè, *hic est qui fuit in Ecclesia in solitudine cum Angelo, qui loquebatur ei in monte Sina*. Così di nuovo negli atti degli Appostoli. (Act.7, 38.) Di nuovo successivamente negli altri capi dell' Esodo si dice, che Dio parlò con Mosè, e gli diede le tavole della legge, e gli altri precetti, che doveansi osservare dal popolo. E pure questo ancora fù un' Angelo, che coll' ajuto d'altri Angeli, e diede que' comandi, e fece que' prodigj, che sparsi nel libro dell' Esodo noi troviamo. Tanto c' insegna l' Appostolo Pao-

 lo,

lo, quando dice a' Galati, che la legge fù ordinata per *Angelos in manu mediatoris*, cioè di Mosè: e agli Ebrei. (2) *Si enim qui per Angelos dictus est sermo, factus est firmus, & omnis prævaricatio, & inobedientia accepit justam mercedis retributionem &c.* dove S. Cirillo, *Angeli*, dice, *legem administraverunt; per eos enim dictata est*. (l. 8. Thesaur. c. 2.) Nel Genesi al capo decimo nono si dice, che mentre Dio distruggeva le Città di Pentapoli, si ricordò d'Abramo, e salvò Lot. *Cum enim subverteret Deus civitates regionis illius, recordatus Abrahæ liberavit Loth*, e qui ancora fù il ministero immediato degli Angeli, i quali avevano detto a Lot. *Delebimus locum istum*, (Gen. 19. 13.) e co'quali parlando Lot avea detto: *quæso domine mi &c.* come se parlasse con Dio. Troviamo dunque espresso nella divina Scrittura, avere gli Angeli in corpi assunti più volte rappresentato Iddio. Da ciò ricavasi, che tutte le apparizioni sensibili dell' antico Testamento sempre fossero per mezzo d'Angeli. Poichè se Dio si fosse tal volta immediatamente mostrato in apparenze corporee, pare, che ciò avrebbe dovuto essere allora quando, e si mostrava a suoi più favoriti; e più parlava da Dio, e più era trattato da Dio, e gl' interessi e trattati erano di maggiore rilievo. Troviamo che in tali occasioni, e comparve, e parlò per mezzo d'Angeli: dunque ben inferiamo, che sempre così comparve per mezzo loro. Direte, Come dunque si risponde a'

son-

fondamenti dell'opposta sentenza, che udimmo Domenica scorsa? Comincio da ciò, che accennavasi, gli Angeli nella scrittura mai non chiamarsi, ne figlivoli di Dio, ne Dii; e dico, questa regola non esser vera. L'Appostolo Paolo non nega attribuirsi agli Angeli qualunque figliolanza di Dio, ancor d'adozione, ma solamente la consostanziale, che convien solo a Cristo. S.Giovanni Crisostomo servivasi della traduzione greca de' Settanta, e come questa in luogo delle parole *filii Dei* in Giobbe, e altrove legge *Angeli*, così il Santo non trovò nella sua Lezione ciò, che abbiamo nella Vulgata: lo stesso può dirsi di Teofilatto. S. Agostino parlò con dubbiezza. Per altro abbiamo non pochi testi assai chiari in contrario. *Cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino*, si dice in Giobbe; (1.) e gi' Interpreti con S.Gregorio, (l.2.mor.c.2.) non sanno ciò intendere, se non degli Angeli. *Qui Dei filii, nisi electi Angeli vocantur? Quis similis erit Deo in filiis Dei*; dicesi dal Salmista, e si spiega degli Angeli dagli Interpreti col Lirano. *Afferte domino filii Dei*; (Ps.88.) legge il Caldeo. *Laudate Angeli. Deus stetit in Synagogà Deorum*, nel salmo ottantesimo primo. *Deus magnus super omnes Deos*, nel salmo nonantesimo quarto. *Etsi sunt qui dicantur Dii, sive in Cælo, sive in terrà (siquidem sunt Dii multi, & Domini multi) Nobis tamen unus Deus &c.* nella prima a' Corinti al c.8. Cioè Dio stette nella radunanza degli Angioli.

Dio

Dio è grande sopra tutti gli Angeli. E in Cielo, e in terra vi sono e uomini Santi, e Angeli, che si chiamano Dii. Col nome di *Jehovah* si chiama l'Angelo, che parlò con Agarre nel Genesi; (6.13.) l'Angelo, che diede a Mosè la legge nell'Esodo; (20. 2.) l'Angelo, che parlò a Gedeone ne' Giudici; (6. 16.) l'Angelo, che sgridò il demonio in Zaccaria; (c.3. 2.) l'Angelo, alla presenza del quale trattò il Demonio i travagli di Giobbe in Giobbe. (Job. 1. 6) Per non vi confondere nella intelligenza de' testi, tenetevi a memoria la dottrina, c'or vi dirò. In tre maniere gli Angeli ne' corpi assunti anno trattato cogli uomini. Alle volte anno trattato in semplice qualità d'Angeli, rappresentando unicamente il loro carattere. Tale fù la figura dell'Arcangelo Rafaele, qual si servì di guida al giovinetto Tobia. Tale di quell'Angelo, che uccise i primogeniti nell'Egitto. Tale di quelli, per mano de' quali vide Ezechiello (9.2.) gl'imminenti gastighi del popolo. Tale la maggior parte di quelli, che mostraronsi all'Apostolo Giovanni nella sua Apocalisse. In occasione di rappresentare unicamente il propio personaggio quegli spiriti ne mai si chiamano col nome grande di *Jehovah*; ne mai dicono parole, che convengano solo a Dio; ne mai ricevono onori, che siano superiori ad eccellente creatura. Altre volte anno rappresentato unicamente Iddio. Tale rappresentazione fù fatta dall'Angelo, che parlò a Mosè sul mōte, tale dall'Angelo, che

par-

parlò a Samuele nel tempio; tale frequentemente dagli Angeli, che favellarono a' Profeti. In tali occasioni tenevano il carattere, ch'essi rappresentavano: per tale rappresentazione e sostenevano il nome di *Jehovah*, e parlavano un linguaggio conveniente a Dio, e ricevevano le adorazioni proporzionate a tal personaggio. Nulla di questo terminava nell'Angelo rappresentante; ma tutto dirittamente terminava nel Dio rappresentato. Così ne' teatri, e nelle scene un'uomo spesse volte abbietto, veste da Imperadore, da Imperadrice, parla da tale, da tal si onora. Quelle vesti, quelle parole, quegli onori, non sono dell'uomo abbietto, che rappresenta, ma solamente della Maestà per suo mezzo rappresentata. Finalmente altre volte in una medesima apparizione, anzi in uno stesso discorso, parte tennero il propio carattere, e parlarono in qualità di persone private, parte presero carattere superiore, e parlarono in figura di Dio; in quella guisa che noi Sacerdoti nell'assolvere i Penitenti in una stessa formola continuata di favellare diciamo in persona nostra: *Dominus noster Jesus Christus te absolvat &c.* poi diciamo in persona di Cristo: *Ego te absolvo a peccatis tuis*. Così nella messa diciamo in persona nostra le parole: *Qui pridiè quàm pateretur, accepit panem in Sanctas ac venerabiles manus suas, &c.* Di poi diciamo in persona di Cristo la forma della Consecrazione. Eccone due esempi nel Sacro Genesi. Si mostra un'

An-

Angelo ad Agarre, mentr'ella fuggiva dalla casa di Sara di Lei Padrona; e le dice. Agarre, ancella di Sara, onde vieni? ove vai? Ritorna alla tua Padrona, e umiliati sotto della sua mano. *Cumque invenisset eam Angelus Domini -- dixit ad illam. Agar, ancilla Sarai, unde venis? & quò vadis? Revertere ad dominam tuam, & humiliare sub manu illius.* (Gen. 16. 7.) Fino a qui l'Angelo rappresenta il suo personaggio. Poscia rappresentando la figura di Dio; io, soggiugne, moltiplicherò la tua discendenza in modo, che sarà innumerabile. *Multiplicans multiplicabo semen tuum, & non numerabitur præ multitudine &c.* Mentre Abramo era in atto di sacrificare il suo figliuolo Isacco, ecco un'Angelo, che lo arresta, e gli dice. Non stendere la tua mano sopra il fanciullo. Ora ò conosciuto, che temi Dio. *Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam: nunc cognovi, quod times Deum.* (Gen. 22. 12.) In queste parole l'Angelo parla in figura privata d'Angelo: poi soggiugne. *Non pepercisti unigenito filio tuo propter me.* In grazia mia sei stato pronto ad uccidere l'unigenito tuo figliuolo. Queste parole si dicon dall'Angelo, non più in quanto rappresenta se stesso; ma in quanto rappresenta Iddio. Con questa dottrina intenderete facilmente passi per altro oscurissimi della divina Scrittura. Nel terzo de' Re a capi ventidua racconta Michea una sua visione, e dice. Vidi il Signore, che sedeva sopra

il suo soglio assistito da gran moltitudine d'Angeli; e disse. Chi ingannerà Acabbo Re d'Israello, onde venga a battaglia, e mora? Varii dissero i loro pareri. Finalmente ecco un demonio, che si esibisce all' inganno. Il Signore lo interroga. E come ingannerai? Rispose quegli. Sarò spirito mentitore nelle bocche de' Pseudoprofeti. Così facciasi; disse il Signore. Va; inganna; prevalerai. Come può dirsi, che Dio metta in consulta i suoi disegni? Come può il Demonio avere l' adito a parlare sì famigliarmente con Dio? Nell' Apocalisse a capi 12. dice S. Giovanni, che si innalzò una gran voce nel Cielo, voce, come spiegasi da Cornelio, di tripudio, e di festa per essere stato discacciato il demonio, che giorno e notte accusava i suoi fratelli al tribunal del Signore: *quia projectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos antè conspectum Dei nostri die, àc nocte.* Se l' esilio dell'accusatore fù d' allegrezza agl' innocenti, dunque le accuse eran di noja. Dunque facevasi qualche inquisizione, e dirò così qualche processo. Ma come ciò può dirsi in Dio, che tutto sà, tutto vede? In Giobbe si dice. *Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coràm domino, affuit inter eos etiam Sath an: cui dixit Dominus. Undè venis? &c.* (1.6.) Essendo venuti gli Angeli per assistere alla presenza del Signore, vi si fè presente anco il Demonio; al quale disse il Signore: onde vie-

vieni? &c. Qui ancora come si fà concilio d' Angeli innanzi à Dio? Come il demonio può avere tanto ardimento di intervenire, e parlare con tanta franchezza? Questi, e simili luoghi, per la loro difficoltà da molti si spiegano metaforicamente; ma non abbiamo bisogno di ricorrere alle metafore, quando Teologicamente si possono spiegare con proprietà. Dunque supponendo l' esposta dottrina, che nella divina Scrittura gli Angeli sostentino frequentemente le veci di Dio, direte, che gli Angeli custodi della famiglia di Giobbe, e de' di lei aderenti, avendo per mezzo di qualche spirito superiore notizia da Dio, che quel generoso campione dovea essere travagliato con gravi disgrazie, si radunarono con quella presenza locale, che ben compete anco alle sostanze spirituali, per conferire sopra il modo, col quale essi dovevano regolarsi in quella occasione: conferenza, non punto disdicevole a quegli spiriti, i quali non sono omniscii, e sono sociali, e ricevono lumi gl' inferiori da' superiori, e informazioni gli eguali dagli eguali, ed anco dagli inferiori; cose tutte stabilite con sana dottrina da' Teologi. Questo congresso fù fatto alla presenza d' un' Angelo superiore, il quale rappresentava Iddio. Alla presenza dello stesso venne uno di que' demoni, che fuor dell' Inferno anno il loro inferno nell' aria, parlò coll' Angelo preside, e da lui, in quanto teneva le veci di Dio, ebbe la facoltà di travagliare

il

il Santo Giobbe. Così coll'autorità di molti Santi Padri il Pineda (in Joh. c. 1. v. 6.) Nel modo stesso dite, che nell'Apocalisse le parole: *accusabat ante conspectum Dei nostri*, significano alla presenza dell'Angelo, da cui rappresentavasi Iddio, e già intenderete, che quest'Angelo udendo tali accuse ben poteva e inquirire, e prendere le informazioni; non essendo necessario attribuire ad un'Angelo la scienza attuale d'ogni vero. Nel modo stesso dite, che nella visione di Michea gli Angeli custodi de' Soldati di Acabbo, di Giosafatto, e di Benadab entrarono in conferenza sulla imminente battaglia, presiedendo a quel congresso uno spirito superiore, forse l'Arcangelo Preside della Monarchia d'Israello: e questi come personaggio privato pose in consulta il modo dell'inganno, e della morte di Acabbo; poi come rappresentante di Dio, permise al demonio la facoltà d'ingannare, e gli predisse l'esito dell'inganno. Ed è ben connaturale il discorrer così. Se dove dice il sacro testo, che Dio si mostra, e parla ad un Abramo, ad un Giacobbe, ad un Mosè, a tanti suoi cari, s'intende, questi essere un'Angelo rappresentante Iddio, molto più deve dirsi, essere immediatamente un Angelo quelli, che trovasi mostrarsi, e parlare al Demonio.

Dopo tutta questa dottrina due cose dobbiamo inferire: l'una nel punto della quistione propostavi domenica scorsa. Dio chiamò, e parlò a Samuele per mezzo d'un' Angelo;

cioè

cioè lo chiamò, e gli parlò un'Angelo, ma rappresentando Iddio. L'altra circa a'costumi, dobbiamo apprendere una tenera divozione a'Santi Angeli. Dio si vale dell'immediato lor ministero in beneficarci. *Tota creatura corporalis administratur a Deo per Angelos*: così co'Teologi, e co'Padri l'Angelico (1.63.7.c.) Essi danno il moto alle sfere, essi sopraintendono all'acque, essi all'aria, essi alle tempeste. *Omnia corporalia reguntur per Angelos* (Id. 1.110.1.c.) è di nuovo l'Angelico, che favella; e Santo Agostino: *unaquaeque res visibilis in hoc mundo habet Angelicam potestatem sibi praepositam* (l.83.q.79.t.4.) e quanti d'essi s'impiegano a nostro favore? Disse pur bene il Salmista, quando disse: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Ciascheduno di noi abbiamo un'Angelo, deputato per custodirci; ma mille, e mille son gli Angeli, che s'impiegano a nostro vantaggio. Altri inquanto custodi di tutto lo stato; altri inquanto custodi di questa particolare provincia; altri inquanto custodi di questa particolare Città, altri in quanto custodi di questa, e questa comunità; altri inquanto sopraintendono a que'pianeti, da'quali dovete avere prosperi influssi, altri inquanto sopraintendono a quelle campagne, dalle quali dovete aver le ricolte; altri inquanto sopraintendono a que'mari, ne'quali navigano le vostre merci, tutti sono a nostro soccorso, a nostro favore: e di questo noi non abbiamo alcun merito, essi non anno alcun'interesse;

non

non aspettano alcuna mercede. Il loro operare per noi è puro benefizio a noi. In fatti è certo dalle divine Scritture, ch'essi passano da uno ad altro luogo, ora in Cielo, ora in terra, ora in questa, ora in quella Città. S. Tommaso (53. 1. 3.) a questa, che è pur sua dottrina, fa un obbiezione, e dice. *Motus non est nisi propter indigentiam: sed Sanctorum Angelorum nulla indigentia: ergo nullus motus*. Non v'è moto locale, se non per bisogno; gli Angeli non anno bisogno di cosa alcuna: dunque non v'è moto locale per gli Angeli; e risponde. Esser vero, che chi non à il suo essere perfettamente compito si muove per propio bisogno; però ancora chi à il suo essere in una piena perfezione può moversi per bisogno degli altri *Motus existentis in potentia est propter indigentiam suam; sed motus existentis in actu non est propter indigentiam suam, sed propter indigentiam alterius*. Gli Angeli non anno, è vero, che più acquistare, non anno perchè muoversi a lor vantaggio; ma pur si muovono, e il motivo del lor moto è l'accorrere a nostro soccorso. *Et hoc modo Angelus propter indigentiam nostram movetur localiter*. Or se gli Angeli tanto fanno, e senza loro interesse, a nostro prò, e a nostro vantaggio, quant'è poi conveniente, che noi con affettuosa gratitudine, e riconosciamo la loro benemeranza, e corrispondiamo al loro amore? Sì amiamogli, invochiamoli, ringraziamoli frequentemente di quanto fanno per noi. Così sia.

LEZIONE VII.

Et cucurrit ad Heli, & dixit: ecce ego: vocasti enim me. Qui dixit: non vocavi: revertere, & dormi. Et abiit, & dormivit. 1. Reg. 3. 5.

Consigliarsi.

SAmuele chiamato da Dio, credè d'essere chiamato da Eli. Corse subito alla di lui stanza; e disse. Eccomi, poichè mi chiamaste. Eli rispose. Non v'ò chiamato: tornate, e dormite. Samuele tornò, e dormì. Nacque, dice S. Gregorio, (comment. pr.) nacque lo sbaglio nel giovane, perchè Dio nel chiamarlo aveva imitata la voce del vecchio. *Vocavit Deus puerum, sed voce magistro simili.* Dio costuma frequentemente questa somiglianza di voci. Il maestro parla allo scolaro di cose di spirito. Gli propone sode massime, veri riflessi. Questi ode muoversi interiormente al disprezzo del mondo, alla perfezion del Vangelo. Pare voce del maestro. ed è di Dio. Sembra vocazione del maestro; pure Dio è, che parla; Dio, che lo chiama. *Vocavit Deus puerum, sed voce magistro simili.* Però ancora senza tal somiglianza di voce potea facilmente credere Samuele, d'es-

d'essere chiamato da Eli. Ei dormiva. La chiamata lo risvegliò, e senza riconoscere la fisonomia delle parole, le credè subito di quel solo, da' di cui cenni ei dipendeva. Bel carattere d' uno scolare, ubbidire alla voce del suo maestro, anche prima di ben distinguerla: preferire al proprio comodo la sua suggezione; e al semplice apprendere d' un comando, correre alla ubbidienza. *Et cucurrit ad Heli, & dixit: ecce ego; vocasti enim me.* Ma perche dispose Dio, che Samuele, da lui chiamato, ricorresse subito al Maestro, e ciò non una, ma come successivamente udirete, per ben tre volte? Era così difficile a Dio, il farsi conoscere nella prima chiamata? A che rompere tante volte il sonno al giovane, e sempre permettere, che a costo di molto incomodo, sempre ingannandosi, non rispondesse a Dio che parlava, ma ad Eli, che non parlava? Tre furono le ragioni. Oggi dirò la prima. Ma pria di dirla m' è necessario il proporvi qualc' altro dubbio. Negli Atti degli Appostoli un' Angelo si presenta visibile a Cornelio, uffiziale, che comandava ad una compagnia d' Italiani in Gerusalemme, e gli dice, le sue preghiere, e le sue limosine, essere gradite a Dio; per tanto mandi in Joppe, faccia chiamare un certo Simone, cognominato Pietro, e questi lo istruirà di quanto da lui debba farsi. *Hic dicet tibi, quid te oporteat facere* (Act. 10. 3.) Che occorrono tante ambasciate? Se l' Angelo è presente, se

già

già esso parla con quel Capitano, esso ancora lo istruisca, Un' Angelo può illuminare in un momento più, che molti, e molti dottori in lungo tempo. Quello spirito, come à cominciato, così compisca il favore; e senza incomodare l' Appostolo Pietro, senza interporre dilazione di giorni, ammaestri quel discepolo, che n'è ben degno. Non. L'Angelo si rimette all'uomo. *Hic dicet tibi, quid te oporteat facere*: Ne dirò frà poco il perche. Passiamo dal Centurione a S. Paolo. Mentre questi và, per fare macello de'novelli fedeli, attorniato da una improvvisa luce del Cielo cade a terra. Gli si presenta Cristo, lo rimprovera, lo converte. Paolo sbigottito, e tremante, Signore, gli dice, che volete, ch' io faccia? *Domine, quid me vis facere* (Act. 9. 1.) Sorgi, dice Cristo, và, entra nella Città, ed ivi ti sarà detto il mio volere. *Surge & ingredere Civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Per qual ragione Cristo non rischiara quell' anima, a conoscere senz'altro maestro la sua volontà? Lo dirò; ma prima passiamo da S. Paolo a Mosè. Mentre questi era col suo gran popolo nel deserto, pregò caldamente Obab suo cognato a rimanere con lui, e ciò affinche essendo pratico di quella provincia, e di quelle strade, indirizzasse nel cammino, e servisse di guida fedele a tutti gli altri. *Noli, inquit, nos relinquere; tu enim nosti, in quibus locis per desertum castra ponere debeamus; & eris ductor noster* (Num. 10. 31.) E perche

Obab vinto dall'amore nativo della sua patria, non sapea finire d'arrendersi, Mosè interessò e preghiere, e promesse, per espugnarlo. *Cumque nobiscum veneris, quidquid optimum fuerit ex opibus, quas nobis traditurus est dominus, dabimus tibi*. E' ben degna di gran maraviglia questa sollecitudine. Che bisogno anno gl'Israeliti d'uomo, che li preceda, quando per mezzo d'un'Angelo serve loro di scorta lo stesso Dio? Una prodigiosa nube sempre li precede nel giorno, e un foco prodigioso và loro innanzi la notte. Seguano questa guida, e col di lei magistero batteranno sicuri le ignote vie. A che dunque supplicare un'estero, un Madianita, perchè nelle loro marcie vada alla testa delle lor truppe? Ciò fù, perchè l'illuminato Profeta ben sapeva, volere Iddio, che l'uomo abbia la direzione da altri uomini. Esso c'ispira, ma vuole, che nelle nostre ispirazioni dall'uomo pigliam consiglio. Esso ci precede, ma non vuol esser sì solo, che non abbiamo a conferir co'periti; udirne i pareri, accettarne gli ammaestramenti. *Quamvis Deus*, udite il Lirano, *esset dux illius populi, tamen Moyses volebat habere directionem hominis periti. Ex quo docemur, quod licet Deus nos dirigat in via morum; tamen non debemus negligere adjutorium humanum*. (hic.) Ed eccovi perchè Cristo rimetta Paolo ad Anania; e perchè l'Angelo rimetta il Centurione all'Appostolo Pietro. Dio ci vuol

umili, ci vuol congiunti tra noi, ci vuol dipendenti dagli altri; onde in tal modo ci dà i suoi lumi, che pur ci resti bisogno di ricevere ancor dagli uomini qualche luce. Vuol, che da tali esempj apprendiamo a non presumere o della nostra naturale accortezza, o delle sue stesse soprannaturali illustrazioni. Udiam l'Abbate Mosè presso l'Abbate Cassiano. *Mittit hunc ad seniorem, eumque illius potiùs doctrina, quàm sua censet institui; ne scilicet quod rectè gestum fuisset in Paulo, posteris malum præsumptionis præberet exemplum; dum unusquisque sibimet persuaderet, simili modo se quoque debere Dei solius magisterio, atque doctrina potiùs, quàm seniorum institutione formari.* (coll. 2. c. 15.) Racconta Giovanni Mosco, (Vit. Patr. c. 199.) che un certo Abbate, uomo semplice al pari, che santo, era sì favorito da gli Angeli, che ogni giorno gli si presentavan visibili, e gli assistevano, mentre celebrava la Messa. Errava abitualmente il buon santo in una rubrica; e il suo Diacono lo avvertiva dell'errore, ma indarno. Se errassi, dicea nel suo cuore, gli Angeli, che mi assistono, mi avviserebbero. Essi certamente sanno meglio del mio Diacono i sacri riti. Finalmente mosso dalla importunità del ministro, una mattina chiese consiglio agli Angeli presenti, e rispondendo questi, che seguisse l'indirizzo del suo Diacono, che bene lo ammaestrava, con santa simplicità fece lor

que-

questa istanza. Se fin ora ò errato, perchè voi non m' avete corretto? *Quare vos non dixistis mihi*? Risposer gli Angeli: perchè Dio vuole, che l'uomo dipenda dagli uomini. *Deus ita disposuit, ut homines ab hominibus corrigantur*. Tanto è vero, essere spediente l'udire, e il ricevere dagli uomini la direzione. Dopo questo discorso perfettamente intenderete, perchè chiamando Dio Samuele disponesse, che credendo d'essere chiamato da Eli suo maestro, a lui corresse. *Et cucurrit ad Heli, & dixit: ecce ego; vocasti enim me*. Ciò fù affinchè in questo modo la vocazione dello scolare si venisse a manifestare al maestro; acciocchè l'allievo ricevesse consiglio dal suo direttore; e ognuno apprendesse, che anche le parole di Dio si devono conferire coll'uomo. *In tantùm placita Deo hac sententia comprobatur;* così parla il sopraccitato Abbate Mosè presso l'Abbate Cassiano; *ut puerum Samuelem, judicio praelectum suo, nollet per semeptisum divini colloquii disciplina Dominus erudire; sed recurrere semel, & iterùm pateretur ad senem; eumque, quem ad suum vocabat alloquium, & quem sua vocatione dignissimum judicarat, etiam illius, qui offenderat Deum, senioris mallet institutione formari; ut scilicet & illius, qui ad divinum ministerium vocabatur, probaretur humilitas, & junioribus forma subjectionis, hujus proponeretur exemplo*. (coll. 2. cap. 14.) In

materia di rivelazioni sono facilissimi, come dirovvi altra volta, gl'inganni. Questa, di cui trattiamo è la prima fatta a Samuele. Egli è peranco inesperto. Vada dunque al suo maestro: n'oda il consiglio; ne siegua la prescrizione. E tanto fece il buon giovane; e tanto noi pur dobbiam fare in ogni occasione, ma singolarmente in ciò, che appartiene al buon governo della nostr'anima. Noi dobbiam persuaderci, che il nostr' occhio è troppo debole per ben discernere gli obbietti spirituali. Questi medesimi obbietti talor son occulti, talor dissipati in maniera, che senz'ajuto non si possono ben vedere. Si fanno certe pitture, le quali, se mirinsi coll' occhio solo, presentano varietà di figure nobili, e amene: ma se poi si guardino coll' ajuto di certo tubo, di certo cristallo, tosto scompariscono tutte le prime figure, e un altra vi si presenta affatto opposta L'arte s'insegna dall' optica, e non à molta difficoltà. Si ferma immobile in faccia d'una tela un piccolo cannoncino. La parte, che guarda il quadro, si chiude con un cristallo, lavorato a molti angoli, e molte facce; quali appunto son que' cristalli, che servono a mostrare moltiplicati gli obbietti. La parte, alla quale s'accosta l'occhio, non munita di vetro, stà però chiusa in maniera, che per un piccol foro lascia correre ristretto lo sguardo. Nel luogo dell'occhio s'accosta un'accesa lucerna, il di cui lume entrando unito per l'angusto canale, quan-
do

do passa per mezzo al cristallo, si rifrange, si divarica, e con varii piccoli spruzzi di luce và disordinatamente qua, e la, a postarsi per sulla tela. Nota fedelmente il sito di tali spruzzi con lieve tintura il Pittore. Quindi rimossa la lucerna, e applicando al piccol pertugio lo sguardo, in essi lavora l'ideata figura; per modo d'esempio un demonio. Questi nella tela non à alcuna unione nelle sue parti: quì resta un occhio, la una zampa, quì un orecchio, quì la bocca, tutto con separata disordinatissima dispersione. Intanto l'industrioso pennello innesta queste piccole parti ad altre figure. Compie la bocca, e dipigne un mascherone ornamento d'una fontana. Compie l'orecchio, e vi dipigne un giumento. Compie le corna, e vi dipigne una capra. Compie la zampa, e vi dipigne un cane. Empie poi gli altri vani a capriccio con Angeli, con pastori, con pecorelle, con ciò, che vuole. Ora se voi vi fate semplicemente a mirare tale pittura; voi appunto vedete fonti, capre, Angeli, pecorelle, pastori, e nulla più. Ma se ajutate lo sguardo col maraviglioso cristallo, se a quello unite la vostra vista, già più non vedete, ne fonti, ne capre, ne Angeli, ne pastori, ne pecorelle; ma solamente vedete la figura dello spaventoso, dell'orrendo demonio. Era già questo nel quadro, ma non veduto. V'era, ma occultato, ma sparso. Avea qualche

parte di se, e nella fonte, e in altri obbietti; ma tutto dissimulato. Il cristallo fedele lo cava da' suoi nascondigli, l'unisce, lo mostra all'occhio. Spesse volte Iddio, e i nostri buoni Angeli, spesse volte anco il demonio, s' ascondon così. Che strani obbietti vide Ezechiello? (1.5.) vide ruote interziate a ruote; vide mostri di molte teste, capi d'uomo, d'aquila, di leone, di bue, mani d'uomini, piè di vitelli, piume di volatili, carboni, lampane, folgori.... Che fantasia capricciosa! pure in essa conobbe il ritratto della gloria di Dio. *Hæc visio similitudinis gloriæ Domini*. (Ezech. 2. 1.) Leggete il capo primo della sua profezia, e troverete, che non mancò allo sguardo il misterioso cristallo; *quasi aspectus crystalli horribilis, & extenti super capita eorum desuper*. (Ezech. 1. 22.) In quanti oggetti così mirati riconosceremo la gloria di Dio, che senza tal ajuto resterebbe non osservata. In un pensier malinconico, che vi sorprende, vien inserita una santa ispirazione. Nel conversare d'un amorevole Religioso, Dio inserisce una illustrazione alla vostra mente; nella morte d'un' amico, Dio inserisce una mozione al vostro cuore. Voi non osservate Dio. Vi si fà avanti la semplice pittura d'una malinconica fantasia, d'un Religioso amorevole, d'un morto amico. Voi non osservate di più. E' Dio che vi si presenta, e voi dite: è un pensier malinconico:

di-

dite: quel Religioso mi vorrebbe pescare; dite; quella morte m' à sorpreso. Ma se al vostr' occhio voi congiugneste un terso cristallo, se ajutaste lo sguardo col consiglio d' un uomo pio, saggio, prudente, già con tal ajuto, e per tal mezzo riconoscereste il vostro buon Dio, che stà inserito nel pensier malinconico, nel Religioso amorevole, ne morto amico.

Anco il demonio s' asconde, si trasfigura. *Transfigurat se*. Osservate, Giobbe vede colla sua fantasia un bue al pascolo, e dice: là v'è il demonio. *Fœnum, quasi bos comedet*. (40. 10.) Vede un cedro, e dice: là il demonio, v' à la sua coda, *stringit caudam suam, quasi cedrum*, Vede pifferi, e trombe d' acciaro, e dice: il demonio là v' à del suo. *Ossa eius velut fistula æris*. Così il demonio si occulta, si trasfigura. *Transfigurat se*. In quante cose stà occultato? pure v'à la sua parte. Quella donna frequenta Sacramenti più, e più volte alla settimana. L' apparenza e bella; ma pure anco nella frequenza de' Sacramenti può aver luogo il demonio, e può essere vanità. Quel padre esorta la figlia ad essere Religiosa: vi può aver luogo il demonio, e può essere avarizia. Quello spende, dice per mantenere il decoro del propio stato: vi può aver luogo il demonio; può essere ambizione, Quel servidore mostra molto zelo sopra de' suoi compagni. Vi può aver luogo il

demonio, ed esser livore, esser vendetta. Se vogliamo vedere tal mostro, se scoprir le sue frodi, congiugniamo al nostr' occhio la mente d'un saggio consigliere, che ajuti la nostra vista, e metta i nostri pericoli sotto del nostro sguardo: Persuadiamoci, che da noi soli noi non possiamo conoscer tutto. Gli Angeli stessi ricevon lume da altri Angeli; e nella cognizione degli stessi obbietti corporei, e materiali, forse anno bisogno, che da questi lor si tramandino alcune spezie. Sò che Gabriel Vasquez insegna, che quegli spiriti comprendono tutte le cose inferiori immediatamente colla semplice fissazione del loro intelletto. V' applican la lor mente; e an già compreso. Molti tra gli uomini si lusingan così. Un mezzo pensiero, che diano a qualche affare ancor d' importanza, già s' adulano d'avere compreso tutto: e pure Francesco Suarez (de Ang. l. 2. cap. 6.) colla scuola di San Tommaso non accorda ne pur agli Angeli il conoscer così. Insegna, che Dio nel creare quegli Spiriti, creò con loro, e in loro, le spezie di tutte le cose materiali; delle quali immagini poi si servano per conoscere; e pure ne pur tanto accorda il sottilissimo Scoto, e vuole, che per conoscere gli obbietti individuali, da questi debbano accettare le spezie, senza le quali tutta la acutezza di quelle Gerarchie non basterebbe per produrre tali notizie. Che che siasi di loro, certo è, che

che noi per ben conoscere, ben giudicare, abbiamo necessità di ricevere spezie, ed aiuto fuori di noi. Sarem forse buoni, per regger altri; e pure senza consiglio non sarem buoni per reggere noi medesimi. *Ego de me expertus sum*, scriveva di se medesimo S. Bernardo, *quod dico: & faciliùs possum imperare, & securiùs possum praeesse aliis multis, quàm soli mihi.* (ep. 87.) Le nostre passioni ci turbano, i nostri affetti c'ingombrano, la nostra superbia ci confonde. Per tanto non ci fidiamo di noi; ma dove si tratta degli affari dell'anima ricorriam per consiglio a qualche buon direttore. Tanto Dio volle da Samuele. Esso lo chiamò, e dispose, che credesse d'essere chiamato dal maestro, perchè dal maestro fosse indirizzato. Al maestro ricorse Samuele: al maestro ubbidì. *Et cucurrit ad Heli, & dixit: ecce ego: vocasti enim me. Qui dixit: non vocavi: revertere, & dormi. Et abiit, & dormivit.*

LEZIONE VIII.

Et adjecit Dominus rursùm vocare Samuelem. Consurgensque Samuel abiit ad Heli, & dixit: eccè ego quia vocasti me. Qui respondit: non vocavi te, fili mi: revertere & dormi. 1. Reg. 3. 6.

Ubbidienza.

DIo chiamò la seconda volta Samuele; e questi di nuovo andò ad Eli, e gli disse: eccomi; poichè m'avete chiamato. Quelli rispose: nò: figliuol mio; non v'ò chiamato: tornate, e dormite. Le parole *adjecit Dominus rursum vocare Samuelem*, sono un'idiotismo Ebreo, usitato nella vulgata, e significa lo stesso che, *iterum vocavit*. Così in Isaja. *Adjecit Dominus loqui ad Achaz*. (7. 10.) Dio di nuovo parlò ad Acaz. Nello stesso. *Non adiiciet ultrà, ut pertranseat per te incircumcisus*. (52. 1.) Non passerà di nuovo per le tue terre gente straniera. In Giobbe. *Adjecit Dominus, & locutus est ad Job*. (39. 31.) Dio di nuovo parlò a Giobbe. In Naum. *Non adiecit ultra, ut pertranseat in te Belial*. (1. 15) Non tornerà di nuovo il Demonio a molestarti.

ti. Ne' salmi. *Numquid qui dormit, non adiiciet, ut resurgat?* (Ps. 40. 9.) Cioè i morti di nuovo risorgeranno. Così quì. *Et adjecit Dominus rursùm vocare Samuelem*; cioè. Iddio di nuovo chiamò Samuele. Chiamato andò ad Eli. *Consurgensque Samuel abiit ad Heli.* Merita riflessione la parola *abiit*; andò. Alla prima chiamata corse *cucurrit*: alla seconda non corse, ma andò; *abiit*. Abbiam forse a dire, che questa fusse in Samuele minor prontezza? Alcune cose contrarie al nostro genio per una volta si eseguiscono con fervore; ma se vengano comandate la seconda, e la terza, stancano, e recan noja. Del fervido giovane non possiamo parlar così. Il più non correre alla chiamata, non fù minor prontezza, ma fù prudenza. Sapeva d' essersi ingannato la prima volta: potea dubitare d' avere risvegliato col suo corso, e colla soverchia sollecitudine il suo maestro. La seconda volta volle regolarsi in modo, che la sua fosse ubbidienza; non fosse importunità: andò lento, quieto, a piè sospeso, e parlò con tal sottovoce, che se il povero vecchio dormiva, non si avesse perciò a risvegliare. *Abiit*. Così il Mendoza. (hic.) Questa prudenza spesso manca a chi è novizio nello spirito. Dirizza la sua intenzione, chiude gli occhi, e lasciandosi traportare dal suo fervore non pensa ad altri: sia per riuscire e importuno, e gravoso, nulla considera. S. Bernardo sulle parole

della Cantica. *Adjūra vos per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectum*, si lamenta di questo indiscreto fervore de' suoi. *Sunt de hic sedentibus, qui utinam præsens capitulum attentiùs observarent. Cogitarent certe, quanta præpositis reverentia debeatur; quos temerè inquietando, Cœli quoque civibus se reddant infestos, & nobis fortè plusculùm solitò parcere demùm inciperent, nec tam irreverenter leviterque se ingererent, cum vacamus*. (in cant.ser. 52.) E' vero, che la prudenza tocca al superiore, che comanda; al suddito appartiene il sottomettere e volontà, ed intelletto. Questi non deve esaminare la prudenza del comando; ma non deve mancar di prudenza nel modo dell' eseguirlo. Samuele non esamina, s' Eli sogni, o vaneggi. Ode la di lui voce. Ubbidisce; ma nell' atto dell'ubbidire, è attento, e cauto, per non incomodare. *Abiit*. Eli non dormiva; e mentre gli dice il giovane d'esser pronto a' suoi cenni: *ecce ego, quia vocasti me*; risponde: nò, figliuolo, non v'ò chiamato: tornate, e dormite. *Qui respondit: non vocavi te, fili mi: revertere, & dormi*. Osservino i vecchj le dolci parole: *fili mi*. Non gli dice: và balordo, scioccarello, mentecatto: gli dice: nò, figliuol mio. *Non vocavi te, fili mi*. I giovani a' vecchj; gli scolari a' maestri, gl' inferiori a' maggiori, devono ubbidienza, e rispetto.

to. I vecchi a' giovani, i maestri agli scolari, i maggiori a' minori devono amorevolezza, e cortesia. *Non vocavi te, fili mi. Revertere, & dormi.*

Qui vedete di nuovo essersi ingannato Samuele, e aver creduto, essere voce del suo Prelato quella, ch'era voce di Dio. Domenica scorsa addussi una ragione, per cui Dio dispose così: oggi vò addurne un' altra. Lasciate però, che prima vi proponga altri dubbj, da che sarà una stessa la soluzione di tutti. Nel Genesi Dio vieta ad Adamo il cibarsi dell' arbore della scienza. *De ligno autem scientiæ boni, & mali, ne comedas* (Gen. 2. 6.). Di poi gli da il possesso degli animali, sopra de' quali aveagli prima conferito il diritto; e tutti gli schiera sotto a' suoi sguardi. *Adduxit animalia ad Adam, ut videret quid vocaret ea* (Gen. 2. 19.). Perchè prima fargli il comando, e dopo metterlo nel possesso? Pare, che sarebbe stato più opportuno il fargli prima riconoscere quegli animali, de' quali esso era fatto monarca. Avrebbe veduta più chiaramente la Divina degnazione, e beneficenza; e a tal vista pare, che avrebbe presa migliore disposizione, ad accettare il divieto, e lezione più forte, per eseguirlo. Ma nò: prima Dio lo tratta da suddito, poi l' impossessa del Regno: perche? Abbiate pazienza, e lo saprete. Passiam da Adamo a Giosuè. Dio li conferisce il comando del popolo; e animandolo a ben governare, gli dice, che ubbidisca a' coman-

dì, che da Mosè gli furon lasciati. *Confortare igitur; & esto robustus valdè, ut custodias, & facias omnem legem, quam præcepit tibi Moyses servus meus* (Jos. 1. 7.). Avrei più tosto creduto, che dovesse impiegare la sua gran robustezza nel combattere contro de' suoi nemici. Più di trenta Monarchi opporranno le loro armate a' di lui avanzamenti: più di trenta Regni si opporranno alle sue conquiste. Per superare tanta resistenza, v'à ben bisogno di gran robustezza. Di più esso dovrà partire col suo popolo i suoi acquisti. Ancor quì v' à bisogno di gran robustezza d' animo, per eseguire le leggi della giustizia. Si deve combattere colla avidità di arricchire, coll' amore del sangue, colla tenerezza degli amici. Contro a tanta violenza non cedere a parzialità è d'animo molto forte. Pure per questo Dio non ricerca, che sia robusto *valdè*. Lo sforzo della robustezza si vuole impiegato nell' ubbidire. *Esto robustus valdè, ut custodias, & facias omnem legem, quam præcepit tibi Moyses servus meus*. Cioè come spiega il Cajetano, esso deve ubbidire *universo conatu, & roboris magnanimitate* (hic.). Perchè nel conferire il comando inculca Dio tanta ubbidienza? Abbiate pazienza, e lo saprete. Passiamo da un Marescialloa un Capitano, da Giosuè al Centurione. Questo parlando con Cristo gli dice. *Et ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites* (Math. 8. 9.). E' strano questo modo di favellare;

e più,

e più, se ne consideriamo il contesto. Cristo gli si era offerto d'andare in persona a risanare l'infermo suo servidore. Il Centurione, ad esporre la podestà di Cristo di farsi ubbidire senza moversi, porta l'esempio di se medesimo, quasi dica Signore, sì come io comando a' miei soldati, che vadano, e vengano, e m'ubbidiscono; così voi, ancor lontano, potete comandare alle paralisie, alle febbri, alle infermità, che vadano, e partano, e senza movervi, farete ubbidito. Ora a che serviva il dire, ch'esso aveva altri ufficiali sopra di se, che anch' esso riceveva comandi? *Homo sum sub potestate constitutus?* Per dire; *habeo sub me milites*, pareva più connaturale il premettere: *homo sum in potestate constitutus*. Son uomo d'autorità. Nò: dice. Sono uomo suggetto. *Sub potestate constitutus*. Perchè? Direte, che il suo modo di favellare ebbe forza di grande argomento dal meno al più; quasi dicesse. Signore, con tutto che io sia uomo suggetto, pure mi fò ubbidire da chi sta sotto a me: quanto più voi, sopra del quale non v'a tutto il mondo creatura, potete con un semplice comando farvi ubbidire ancor da' morbi. S. Bernardo dice, che il Centurione nel dar conto di se medesimo, dovendo dire d'aver comando, vole rimuovere ogni sospetto di giattanza, confessando d'aver superiore. *Dicturus quippè, habens sub me milites, præmisit, homo sum sub potestate, Jam quidquid subinferat, suspectam non habemus*

bemus jactantiam. Præmissa siquidem est humilitas, ne altitudo præcipitet; nec enim locum invenit arrogantia, ubi tam clarum humilitatis insigne præcessit (S. Bern. ep. 42.) Tutto bene, ma ancora meglio al mio proposito lo stesso Bernardo (Loc. cit.). Mostrò, dice il Santo, qual fosse stato il merito della sua esaltazione al comando, esponendo la sua sommessione all' ubbidienza. Non si vergognando d' aver superiore, ebbe sudditi: gl' inferiori appresero ad onorarlo dal vedere l' onore, con cui esso risspettava i suoi maggiori. *Quia non confusus est de subjectione, jure ex prælatione meruit honorari. Non erubuit super se potestatem, & ideò dignus qui haberet sub se milites. Dedit prius honorem præpositis, ut jam à subditis justè reciperet* (S. Greg. Dialog l. 1. c. 1.). La più bella disposizione al comando è l'ubbidienza. La prima lezion di presiedere è star suggetto. *Usus*, S. Gregorio, *recta conversationis est, ut præesse non audeat, qui subesse non didicerit; nec obedientiam subjectis imperet, quam Prælatis non noverit exhibere:* e l'Abbate Cassiano: *nullus congregationi fratrum præfuturus eligitur, priusquam idem, quid obtemperaturis oporteat imperare, obediendo didicerit; & quid junioribus tradere debeat, institutis seniorum fuerit assequutus* (De inst. Mon. l. 2. c. 3.). Ed eccovi perchè a Giosuè, nel dargli il comando, tanto inculchisi l'ubbidienza. *Esto robustus valdè, ut custodias, & facias legem, quam præcepit tibi Moyses.*

L'ub-

L'ubbidienza gli avea fatta strada al comando; l'ubbidienza dovea felicitarlo. In fatti dice S. Efrem, che coll'essere suggetto a Mosè, meritò d'essergli successore. *Jesus filius nave perfecta sua obedientia tantum donum promeruit, ut Moysis successor fieret*. (S. Ephr. De virt. c. 2.). Ed ecco perchè ad Adamo pria si diede il divieto del pomo, poscia il possesso del regno: sappia esser suddito, prima d'esser monarca; riconoscere il superiore, prima di riconoscere gl'inferiori. Quindi dà il bel documento a tutti il mellifluo Bernardo. *Ut securè praeesse possitis, subesse & vos, si cui debitis, non dedignemini* (ep. 42.). Ed ecco finalmente perchè tante volte Iddio dispone, che Samuele chiamato da Dio medesimo, creda d'essere chiamato dal Sacerdote Eli. Col così credere si eserciti nell'ubbidire. Dio destinava questo giovane a gran comandi. Esso per trentott'anni dovea comandare a tutto il popolo Ebreo: pria del comando, si fondi nell'ubbidienza. Era cosa molesta ad un giovane bisognoso di sonno interrompere tante volte il riposo; farlo sorger dal letto, in apparenza per nulla. Contuttociò Samuele oda la voce d'Elì, soffra la molestia, vada, sorga, ubbidisca; e con tanto fare da ottimo suddito, pigli scuola d'ottimo superiore. Quest'è un ammaestramento grande per tutti noi, o uditori, di star suggetti a' nostri maggiori. Dio colla sua provvidenza à disposto, che ognuno abbia sopra di se superiore. Il figlio à sopra di

se

se i genitori; la moglie à il marito, il servidore à il padrone], il cittadino à il governatore; il governatore à il principe; e sopra di tutti è Dio. Dio à dato il grande esempio di ubbidire, e facendosi uomo, *factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Ben à ragion di volere, che noi ancora ubbidiamo. Felice chi sà conservare quest' umile suggezione. V' ingannate, o figliuoli, quado vi lusingate di mettervi in credito colla esorbitanza delle spese, collo scuotere ogni giogo, con entrare in impegni, col fomentare odj, ed amori. Più acquistereste di stima coll' ubbidire in ciò, che è giusto a' genitori. La vostra docilità, l' esser pieghevoli a'lor maneggi, questo vi rende preziosi avanti agli uomini, e avanti a Dio (Fal.l.3.) Gl'Indagatori de' segreti della natura affermano, che infocandosi più volte il vetro, e ammorzandolo in sugo d'ortiche, piglia una tempra così dolce, e così pieghevole, che ubbidisce al martello, e ne riceve le direzioni, e non si spezza. Se ciò sia vero, nol sò. Sò, che di vetro così temperato fù da un artefice fatto dono d' una tazza all' Imperadore Tiberio. Il regalo costò al donatore la vita. Fù decapitato l'artefice; e ciò, perchè stimavasi troppo prezioso tal dono. Se il segreto si divulgava, già perdevano del loro credito tutti i metalli. *Jussit illum Cæsar decollari, ne dum hoc cognitum fieret, aurum pro luto haberetur, omniumque metallorum pretia detraherentur* (Kirck. Mund. subst. t. 2. l. 12. ex Plin. & Isid.). Un

ve-

vetro docile, ubbidiente al martello, e alla mano, si stima più prezioso dell'oro. Un figliuolo, docile, e ubbidiente a' genitori, uno scolare al maestro, un servo al padrone, un suddito al principe, non à pari. Mà tal tempra non si acquista, che col fuoco, e coll'ortiche; col fuoco d'una vera carità, coll'ortiche d'una paziente mortificazione. Confesso: non si propone cosa facile, quando si propone ubbidire a' maggiori: ma alla difficoltà corrisponde il merito della vittoria, l'ampiezza della mercede; anzi fin di presente la tranquillità, e la pace è premio dell' ubbidienza. Datemi una famiglia, nella quale prontamente tutti ubbidiscano al capo; una scuola nella quale tutti prontamente ubbidiscano al maestro, una città nella quale tutti ubbidiscanò al principe, e nel capo, nel maestro, nel principe, tutti ubbidiscano a Dio, tale famiglia, tale scuola, tale città saranno un piccolo Paradiso quì in terra. Lungi da quelle ogni dissensione, ogni litigio, ogni strepito. I tumulti, le discordie, i rancori, nascono dal resistere alla mano di chi ci governa. Sembra gran maraviglia quella, che leggiamo del tempio di Salomone. Nel fabbricarsi di sì gran mole mai non s' udì strepito di martello. *Et malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, cum ædificaretur* (3. Reg. 6. 7.). Ma ciò fù, perchè tutte le pietre erano prima perfettamente pulite, e riquadrate, onde non si opponevano, ma si adattavano al lavoro. *Domus autem cum*

ædifi-

ædificaretur, de lapidibus dolatis, atque perfectis edificata est. Alle volte i ſuperiori anno neceſſità di battere. Batte il marito; batte il padre; batte il maeſtro; batte il principe. Si ſente ſtrepito. La colpa è delle pietre, che non ſono pulite, che non ſi adattano, ſe non a forza di martellate. Ceſſi in queſte la reſiſtenza: ceſſaranno quelli dalle percoſſe; non ſi udirà più ſtrepito; tutto ſarà tranquillità; ſarà pace. Imitiamo l'eſempio propoſtoci di Samuele, ſempre pronto a cenni del ſacerdote Eli. *Conſurgenſque Samuel abiit ad Heli &c.*



LE-

LEZIONE IX.

Porrò Samuel necdum sciebat Dominum, nec revelatus fuerat ei sermo Domini. Et adjecit Dominus, & vocavit adhuc Samuelem tertiò. Qui consurgens abiit ad Heli, & ait: eccè ego, quia vocasti me. 1. Reg. 3.7.8.9.

Cautela nel credere rivelazioni private, e altri prodigj fuor dell' ordine della natura.

SAmuele non avea peranco quella scienza, o sia notizia più particolare di Dio, che anno coloro, a' quali il medesimo Dio con speziali rivelazioni si manifesta. Dio a lui non s' era per anco fatto sentire con locuzioni sensibili, colle quali a lui riveloſſi dappoi. *Porrò Samuel necdum sciebat Dominum; neque revelatus fuerat ei sermo Domini*. Per tale inesperienza, egli ingannoſſi ancora la terza volta, e di nuovo chiamato da Dio, presentoſſi di nuovo ad Eli. *Et adjecit Dominus, & vocavit adhuc Samuelem tertiò: qui consurgens abiit ad Heli, & ait: ecce ego; quia vocasti me*. Dobbiam oggi vedere la terza ragione, per

cui Dio dispose così. Questa fù per parte d'Eli, acciocche questi credesse a quanto gli avrebbe poi detto Samuele, come divina rivelazione. Dovete dunque sapere, che un uomo savio non deve esser facile nel credere a chi gli dica d'avere avute rivelazioni, e visioni. In esse è facilissimo l'ingannarsi; è facile l'ingannare. Frequentemente dagli ignoranti si spacciano per cose dell'altro mondo quelle, che sono puramente naturali; ma sono effetti di cagioni meno osservate. Tali son l'ombre, che talor veggonsi ne' Cimiteri. Nello sciogliersi de' cadaveri, i loro sali, che di propia natura anno l'accozzare, e combinare particole, non avendo, ne potendo avere ne vigore, ne disposizione, ne materia sufficiente, per formare un corpo umano, tal volta combinano, e uniscono varie particelle dell'aria, e ne configurano una immagine, un'ombra. Tali sono certe fiaccole, e certi fuochi, che pur ne'cimiteri tal volta spaventano i rozzi. Quegli ignicoli, che restano ne' cadaveri, colla putrefazione di questi, talor si uniscono, e trovando un aria crassa, e oleaginosa in essa si accendono, ed ardono. Non è gran tempo, che in certa parte d'un orto in Ferrara nascevano le Radici, e le Rape a somiglianza di varie membra umane. Ricercandone la cagione si trovò, che in quella parte erano stati sepolti molti cadaveri. Inzuppato de' loro sali quel terreno, e alterate da questi l'altre semente predominanti, l'une formavano il frut-

frutto, gli altri al frutto imprimevano la figura. Una notte in certo albergo lo fui chiamato da un mio ospite spaventato, perchè da certa chiavica usciva come un fuoco, che riempiva di gran luce tutto il cortile; e credevano i domestici, così presentarsi l'anima d'un di loro poc'anzi morto. Andai, vidi, e trovai, che questa luce proveniva da certe travi infracidate di pioppo, col rimovere delle quali, cessò l'ingannevol fuoco. In certa chiesa pareva al popolo, che dalle piaghe d'un Crocifisso di legno scorresse un lento sangue; e già gridava: miracolo: ma la stagione, e il tempo mostrò, che un umidissimo sciloccо distemprando il cinabro, di cui eran tinte, dava naturalmente luogo alla prodigiosa apparenza (Ex Viro fide dignissimo P. Paulo Casato.) Per mezzo di varie misture d'ogli, e di vetri artificiosamente, o lavorati, o dipinti, si producono immagini, che sembrano incanti, e pur non sorpassano l'artificio naturale dell'uomo (Vide Schot. Mag. natur.) Per mezzo di condotti, e di tubi si trasportano lontanissime voci, e sembrano nascere in una stanza, quando talor an viaggiato una qualche lega (Vide Kirk. Musurg.). In occasione d'essere accolta la Regina di Svezia da industrioso Matematico in Roma, una statua della Sapienza eretta in fronte d'una gran sala, tre volte la salutò, *salve*, dicendole, *salve Regina*. Ognuno restò attonito

come

come a miracolo; ma non v' era alcun miracolo; mentre da rimota stanza per piccolo segreto condotto la voce d'un uomo scorreva, e uscendo dalla bocca di quella statua, pareva, che ivi avesse la sorgente, dove avea la sua foce. Si sono vedute strisciarsi pel pavimento, e sibillare serpi, ch' eran di bronzo, e furono artificio del Bozio. L' Imperadore Leone ebbe alcuni uccelletti, che cantavano, ed eran d'oro. Un' Aquila spiccò un volo da una torre di Norimberga, e andò incontro all' Imperador Carlo quinto, e rivoltando il suo volo l' accompagnò alla Città; ed era di stucco, artifizio di Giovanni Regiomontano. Lo stesso Regiomontano avea certe mosche, che nelle mense importune aggiravansi attorno de' convitati, fino che stanche si rimettevano in mano del lor fabbriciere, ed eran d' acciaro, Così frequentemente chi non sà, spaccia per miracoli effetti, che non sorpassano l'arte, o la natura. La fantasia è più suggetta ad inganni, che non sono i sensi esterni; e l'intelletto più ancor che la fantasia, se l' anima non è ben radicata nell' umiltà. E' facilissimo il confondere le fantasime, che si formano colle spezie agitate, e combinate naturalmente dal solo impeto de' nostri spiriti, con quelle, che sono combinate da superiore potenza. E' facile il credere lumi straordinarj di Dio certi ignicoli, e piccoli lumicini, che spontaneamente si accendono dal nostro intelletto. Ora se per una parte tutte

le

le rivelazioni, e visioni straordinarie, come sul fondamento delle divine Scritture osservano i Teologi con S. Tommaso (22. 74.) si fanno o all'intelletto, o alla fantasia, o a'sensi esterni; per l'altra parte è tanto facile, che queste potenze sieno ingannate, ne viene per conseguenza, doversi procedere con molta cautela nel crederle. Aggiugnete, che ancora chi non è ingannato può voler ingannare. Quella medesima ipocrisia, che vuol portare sul volto maschera di santità, vuole tal volta fingerne ancora i raggi; e se chi finge è astuto, vuol essere di vista molto acuta, chi penetri la finzione. Aggiugnete c'anco il demonio talor inganna. Egli à naturalmente molta forza al moto, all'impeto, e alle apparenti trasformazioni de'corpi. Facilmente può investire un cadavero, e abbellendolo al di fuori, trasportarlo, muoverlo, maneggiarlo come se fosse vivo. Può condensar l'aria in maniera, che abbia prospetti di qualsivoglia corpo, e di qualsivoglia animale: può occultare corpi veri, e vestirli con finte apparenze. Può alterare la fantasia, e dipignerle avanti qualunque prospetto. A tutto questo si estendono le forze de'demoni, e tanto anno fatto, e fanno, quando Dio loro permette, o à permesso d'esercitarle. Per tanto quando alcuno ci esponga rivelazioni, visioni, o altro che, fuori dell'ordine della natura, dobbiam cercare primo, se dica falso, e voglia ingannarci; secondo se non voglia ingannarci, ma ei s'inganni; terzo e non ingannando-

si, ne ingannando nella esposizione fedele dell'obbietto, dobbiam cercare, se questo sia della natura, dell'arte, del demonio, o dell'Angelo buono, e di Dio: e come è difficilissimo questo discernimento, così, quando non abbiamo pruove sufficienti, dobbiam esser cautissimi nel dar assenso. Il negare tutti i miracoli, e le visioni superiori alla natura, è da Eretico. Abbiamo tanti prodigj, rivelazioni, profezie, nelle storie di Santa Chiesa, e raccontate da autori sì degni di fede, e autenticate con tante testimonianze, che il negarle è un'ostinata temerità, ed è un togliere tutta la fede umana, che meritan le storie più accreditate. Ma il credere e tutto, e a chi che sia, quest'è da fanciullo. Solo ciò, che c'insegna la Santa Appostolica Romana Cattolica Chiesa, come rivelato da Dio, si deve credere con totale pienezza. Dio ben merita quest'ossequio. Ma in que' racconti, prodigi, visioni, che sono puramente di fede umana, non devesi precipitare l'assenso. Tanto fà Santa Chiesa. Cita cose di tal natura a più tribunali; esamina con processi, esigge testimonj, e vuole cento pruove, e cento autentiche, prima di approvarle per vere. La divina Scrittura rimprovera la tardanza nel credere. *O stulti, & tardi corde ad credendum*; ma rimprovera ancora la leggerezza. *Qui citò credit, levis est corde*. Come Dio à frequentemente punita l'incredulità, così à talora punita la soverchia credulità. E' compassionevole la storia, che raccontasi nel

nel libro 3. de' Rè. Va un uomo di Dio, e fù probabilmente il Profeta Addo, colà dove Geroboamo ſtava in atto d'idolatrare: predice la diſtruzione dell'altare, dell'Idolo, de' Sacerdoti. Conferma la predizione con tre miracoli; collo ſpaccarſi l'altare ſacrilego; coll'inaridirſi il braccio al Rè tiranno; col renderſi la ſanità al Rè umiliato. Dopo queſto rifiuta e il cibo, e l'alloggiamento, e i regali, che gli erano eſibiti da quel Monarca, e digiuno conforme al precetto, che n' aveva da Dio, torna verſo Giuda, ond'era partito. Per iſtrada gli tien dietro un vecchio profeta, e lo invita a divertir dal cammino, e a laſciarſi e riſtorare, e ſervire nella ſua caſa. Si ſcuſa l'uno, adducendo il comando divino di non guſtare ne acqua, ne pane, in quel paeſe. L'altro proteſta d'eſſere anch'eſſo profeta, e n'era veramente; proteſta di avere ricevuto da Dio, per mezzo d'un'Angelo, il comando d'albergarlo, e di paſcerlo. *Et ego propheta ſum ſimilis tui; & Angelus locutus eſt mihi in ſermone Domini, dicens: reduc eum in domum tuam; ut comedat panem, & bibat aquam.* Queſto era falſo; ma l'incauto viandante ſenza cercare più oltre toſto credè. Entra nella caſa del vecchio: ſi pone in tavola; ma appena comincia a cibarſi, e quel vecchio, che l'aveva ingannato con falſa rivelazione, già lo minaccia con una vera; e gl'intima, che morirà in quel viaggio. Così fù. Finito il pranzo ſi rimette in cammino ſopra un giumento; ed ecco un feroce leone lo aſſalta: l'uccide; e

perchè si conosca lui essere semplice ministro dello sdegno divino, non divora il cadavero; non molesta il giumento, anzi si ferma di guardia, e fa loro la sentinella; finochè venuto il vecchio medesimo, c'aveva ordito l'inganno, addossa al giumento il cadavero, e lo traporta nel propio sepolcro in Betel. Voi quì vedete un Profeta ingannato da un Profeta: Come potrem poi credere ciecamente ad una femmina vanarella, a un'uomo ipocrita? Voi vedete un Profeta punito colla morte per la sua leggerezza nel credere: Come potrem noi fidarci a creder tutto, e a chi che sia? Dovea quello prima informarsi, esaminare, far orazione, per essere illuminato. In somma dovea muoversi a piè sospeso; e tanto de' farsi, qualor si tratta di private rivelazioni, non proposte alla pubblica fede da Santa Chiesa. Ciò supposto, voi vedete, o uditori, che il Sacerdote Eli, per credere alla rivelazione di Samuele, doveva aver qualche segno, per riconoscerla prudentemente e vera, e divina; altramente l'uomo saggio con ragione l'avrebbe sprezzata. Ora quai sono i veri segni per tale discernimento? Molti si numerano da' Teologi, e Maestri della vita spirituale (Vide Card. Jo. Turrecremat. Prolog. in Revel. S. Brig. & Martin. Del Rio Disquisit magic. l. 4. cap. 1. q. 3. per totam.) Io li riduco a quattro capi; e dico, che quando trattasi di visioni, rivelazioni, prodigi, dobbiamo singolarmente esaminarli, primo nell'obbietto; secondo nel subbietto; terzo nel-

l'in-

l'insegnamento; quarto negli effetti. Quanto all'obbietto dobbiam prima esaminare, se sia veramente fuor dell'ordine della natura; o pur vi possa arrivare umano artifizio; e nel dubbio è principio de'Fisici, e de'Teologi, doversi presumere naturali quegli obbietti, che non si provano non naturali. Ombre, e rumori in tempo di notte, facilmente si credono morti, e folletti; e spesso non sono dessi, ma semplici ombreggiamenti di Luna, cadute d'acqua, scherzi di vento, ritornelli d'un'eco. Posto poi, che l'obbietto sorpassi le combinazioni della natura, o dell'arte umana, si devono esaminare le sue apparenze. Affermano i Teologi col Tireo (de apparit. Spirituum) che gli Angeli buoni mai non si mostrano in altra apparenza, che d'uomo. Mai non piglian faccia di donna, se non fosse a rappresentare o la gran Vergine, o qualche Santa; mai non piglian faccia d'altri animali. Dei demoni si crede, che mai non vestano apparenze ne di agnello, ne di colomba; ma il semplice volto esteriore delle visioni è assai fallace. Il demonio si trasfigura in Angelo di luce; e coi colori d'una santa rivelazione, spesso asconde una fallace illusione. Di più se l'obbietto è di cose occulte, o lontane, o future, non basta per pronunciare subito che sia di Dio. Molto indovina l'umana accortezza: le cose lontane in pochi momenti si possono riportar dal demonio. Le future, se sono effetti naturali di cause necessarie, da'demoni ben si conoscono,

se sono effetti di cause libere, si conoscono con certezza solo da Dio; pure di molte non manca una forte conghiettura agli Spiriti ancora inferiori. Quindi il manifestare qualche segreto, il riferire qualche cosa lontana o di tempo, o di luogo, non è certo indizio, essere tale rivelazione infallibilmente da Dio.

Quanto al subbietto si devono esaminare con diligenza i suoi costumi; e singolarmente qual sia la sua purità, quale l'umiltà, quale la dipendenza da'suoi superiori, e direttori. D'un'anima impura, o superba possiamo egualmente sospettare, e che sia ingannata, e che inganni. D'un'anima indipendente possiam facilmente credere, che sia illusa. Le orazioni, le contemplazioni, l'estasi, non meritan fede, se a loro non corrispondono l'altre virtù. Lo spirito della vanità è facile a fingere ancora con suo patimento, ancor con suo danno. La durezza di testa non è proprietà d'anima favorita da Dio. La grazia ci vuol docili; e le visite amorose di Dio regolarmente si fanno agli umili di cuore, non agli altieri. Il tenore stabile della vita è una gran regola a giudicar con prudenza d'una rivelazione.

Quanto all'insegnamento, si deve esaminare, se insinui cose inutili, se contrarie alla fede, se opposte a'divini comandamenti, o consigli, se superstiziose, se vane. Questi sono caratteri d'un mal demonio. Per contrario se utili, se giovevoli al-

la

la virtù, sogliono regolarmente esser caratteri dell'Angelo buono, e di Dio. Finalmente quanto agli effetti, se tali visioni da principio portano qualche allegrezza, poi lasciano l'anima torbida, e agitata, s'empiono d'una stima vana di se medesimo, e d'una avidità di aver di nuovo altre rivelazioni, e voglia d'essere appagato di semplici curiosità; se rendono sprezzatore degli altri, se tenace del propio parere, portano la livrea del demonio. Se mettono l'anima in quiete, in umiltà, in suggezione, in pentimento de'suoi peccati, in ferma risoluzione di servire, e piacere a Dio, anno la fisonomia delle vere rivelazioni. Tutte queste dottrine facilmente si possono stabilire colle divine Scritture, colla ragione, e cogli esempi de'Santi; ma il tempo non mel permette, ne voi esigete tanto apparato di sacra erudizione, per credermi.

Or vediamo nel ricorso di Samuele ad Eli i segni, che Dio diede al vecchio, perchè credesse vera la rivelazione del giovane. Già quelli ben conosceva, i costumi di questi essere, e saggi, e santi; all'udire la rivelazione dovea trovarla conforme ad altra ambasciata, che molto prima gli era stata mandata dal Cielo; il di lei documento era dirizzato a risvegliare il vecchio dal suo letargo, e fargli riformare i disordini della sua casa. Rimaneva solo l'assicurarsi, che Samuele, o non s'ingannasse per soverchia simplicità, o non fingesse per eccesso di zelo. Questo sospetto pienamente toglieva-

si, facendo, che Samuele stesso a lui ricorresse, a lui ubbidisse, da lui ricevesse la direzione. Eli non potea più dubitare, che fosse fallace quella rivelazione, quando ei medesimo, e ne vedeva l'apparato, e suggeriva il modo di ben accoglierla. Tale è l'opinione di Teodoreto, ed è assai comune agli espositori. Per noi apprendiamo ad esser cauti nel credere e agli altri, e a noi medesimi, onde non abbiamo ad ingannarsi, e credere rivelazioni quelle, che sieno mere illusioni.

LEZIONE X.

Intellexit ergo Heli, quia Dominus vocaret puerum; & ait ad Samuelem. Vade, & dormi; & si deinceps vocaverit te, dices: loquere, Domine, quia audit servus tuus. Abiit ergo Samuel, & dormivit in loco suo. 1. Reg. 3. 9.

Direzione di spirito.

Non cercare miracoli; ma regolarsi colle massime, e colle notizie della Fede.

INtese dunque Eli, che il Signore chiamava il giovane Samuele, e gli disse. Andate, e dormite: e se di nuovo

nuovo vi chiamerà, direte. Parlate, o Signore; poichè il servo vostro v'ascolta. Andò per tanto Samuele, e dormì nel suo luogo. Qui abbiamo tre dubbj: primo, da che s'accorse Eli, ch'il giovane era chiamato da Dio? secondo, e accortosi, quella essere un principio di rivelazione, perche non lo disse apertamente a Samuele? e terzô, volendo pure dissimularla, perchè almeno non gli prescrivere qualche preparazione, qualche esercizio di pietà; ma in vece di questo mandarlo a dormire? Cominciamo dal primo.

Saliano, e il Rancolio inclinano a credere, ch'Eli avesse particolare illustrazione da Dio, per conoscere quello spiriro, dal quale chiamavasi il suo discepolo. Appartiene ad un certo modo alla divina soprannaturale providenza l'illustrare il direttore d'un'anima, quando questa con candida simplicità, e con umile suggezione riceve l'indrizzo dall'uomo, per incontrare il piacere di Dio. Dio, com'altra volta ò accennato, vuole in noi questa umile dipendenza. Ei non permetterà che riesca a nostro danno la nostra ubbidienza; e che siamo regolati in maniera di non piacergli, quando abbiamo unico motivo, di ricevere tal direzione, il suo piacimento. Samuele per genio di piacere a Dio dipende da' cenni di Eli, e Dio illumina Eli a ben diriggere Samuele. Vero è il discorso; però nel nostro caso non pare vi fosse bisogno di particolare illustrazione. Colla semplice umana

naturale prudenza potea l'accorto vecchio discorrer così. Samuele ode una voce, e crede, ch'io lo chiami. Io non lo chiamo: altra voce d'uomo in questo luogo non può giugnere a' suoi orecchj: dunque ella è voce di Dio. *Intellexit ergo Heli, quia Dominus vocaret puerum*. Così il Mendozza conclude. *Ex proprio discursu id intelligit*. Ma ne pur questo appaga. Era facile il conoscere, quella non essere voce umana: ma come poteva conoscere, non essere d'un mal demonio? Dalla santità del Tempio, in cui udivasi? Nò; perchè anco ne' luoghi sacri Dio permette l'ingresso a' Demonj. Un de' luoghi, ne' quali il Demonio visibile tentò Cristo fù la cima del Tempio. Gli Energumeni entrano nelle chiese, ne però i demonj, da' quali son offessi, restano fuor delle porte. La santità della persona, da cui udivasi, ne pur bastava, per provarla voce divina. Contro a' più Santi s'impiegano dal Demonio le arti maggiori, per ingannarli. L'ubbidienza, e umiltà dell'allievo, faceva probabile, ma non accertava, essere divina quella chiamata. Giudico, che e la naturale prudenza, e un po di soprannaturale illustrazione, si unissero in Eli, e unite l'assicurassero, essere veramente Samuele chiamato da Dio. *Intellexit ergo Heli, quia Dominus vocaret puerum*.

Ma se conobbe, che Dio lo chiamava, perchè non gliel 'disse? Eli era padre spirituale del giovane: par dunque, c'avrebbe

do-

dovuto istruirlo: Figliuol mio, pare, c' avrebbegli dovuto dire; sappiate, che la voce da voi udita, è di Dio. Esso vuole darvisi a conoscere in apparenza sensibile: questo è un favore, c'al dì d'oggi appena trovasi a chi sia concesso. Preparatevi ad una grazia sì singolare. Nulla di questo il maestro: ma con parole, e poche, e asciutte, andate, dice, andate a dormire; e se vi chiamerà, direte &c. *Et si deinceps vocaverit te*. Osservate: non dice, *si Deus deinceps vocaverit te*: ma senza nominativo: *si vocaverit te*. Se la voce, che v'à chiamato, di nuovo vi chiamerà, allor voltatevi a Dio, e ditegli parlate, o Signore. *Loquere Domine*. Dico, che Eli in questo operò da saviissimo maestro di spirito. Così devesi fare in queste occasioni. Un buon direttore devesi regolar in maniera, che il suo penitente, o discepolo, non creda d'essere in alta stima presso di lui. Tal persuasione è pericolosa. Non si avrà facilmente la confidenza di palesare le propie debolezze a chi sarem persuasi, averci in concetto di straordinaria virtù. Sarà facile ad avere troppo in istima se stesso chi si accorgerà, d'essere tenuto in alta stima dal Confessore. Nel primo si corre pericolo d'una insincera dissimulazione: nel secondo, si corre pericolo d'una fatal vanità. Il direttore non deve per poco mostrarsi credulo. Il penitente può ingannarsi, può mentire. Se incontra facile credulità, o si stabilirà nel suo inganno, o mentirà con più ardire. Gli spiriti deboli vo-

gliono essere sostentati colla cortesia; gli spiriti forti vogliono essere provati con qualche durezza. Cristo collo spirito debole della Samaritana, donna impudica, tratta con mansuetudine; collo spirito forte di Marta, donna santa, tratta con più rigore. Quando a noi ricorrono tentati, afflitti, peccatori dolenti, dobbiam esser piacevoli, e consolarli; quando si presentano anime, che battono, o mostrano di battere una strada, o di perfezione, o di grazie straordinarie, dobbiam esser severi, e provarle. Il primo impedisce la disperazione: il secondo impedisce la vanità. Abbiamo un grande ammaestramento in Natanno direttore dello spirito di Davide. Questo Monarca ardeva d'una santa brama di fabbricare un maestosissimo tempio alla divina Maestà. Già n'avea concepita la Idea; e n'avea ben ragione. Gli pareva troppo indecente l'abitar esso in un sontuoso palazzo, colle muraglie di marmo, e le travature di cedro, e in tanto lasciare il Santuario dell'arca sotto a un padiglion di campagna. Conferì con Natanno la giusta sua brama; *dixit ad Nathan prophetam: ecce ego habito in domo cedrina: arca autem fœderis Domini sub pellibus est.* (1. Par. 17. 1.) Vide Natanno la ragionevolezza del desiderio, e v'acconsentì alla sua prima proposta; ma poi fù illuminato da Dio, e ritrattò la risposta; e gli disse, che assolutamente si astenesse da quella fabbrica. *Hæc dicit Dominus: non ædificabis tu mihi domum ad*

ha-

habitandum. (1. Par. 17. 4. 15.) Potea ben rincrescere al Profeta il ritrattare la sua parola, il mostrare d'essersi ingannato, il dare una negativa a un Monarca, l'opporsi a una sua voglia e giusta, e santa: ma pure tanto esigeva la gloria di Dio, e tanto ei fece; ne lo spirito forte di Davide si risentì. S'acquietò subito; e nelle parole del suo direttore riconobbe la voce di Dio. *Voluntatis meæ fuit, ut ædificarem domum nomini Domini Dei mei. Sed factus est sermo domini ad me, dicens Multum sanguinem effudisti. — Non poteris ædificare domum nomini meo.* (1. Par. 22. 7.) Noi non troviamo, che sù questo affare Dio avesse parlato a Davide: come dunque egli dice? *factus est sermo Domini ad me.* Dio aveva parlato a Natanno; Natanno a Davide; e Davide nelle parole di Natanno ben riconobbe Iddio: onde, io voleva, disse, fabbricare un tempio: era splendida questa voglia, ma ella era volontà mia, non di Dio. Dio m'à fatto intendere esserne io indegno; aver io le mani imbrattate di sangue; non voler esso da me questa impresa *Multum sanguinem effudisti — Non poteris ædificare domum nomini meo.* Così devono regolarsi i direttori con certe anime. Convien rompere la loro volontà; non secondare ogni loro brama. Il negare tal volta la comunione anco ad anime buone fù pratica d'ottimi maestri della vita spirituale. Un Confessore non deve avere difficoltà di dire ad una sua penitente.

tente. Non voglio tante comunioni: ne siete indegna. Se le vostre mani non sono sozze di fango di colpe mortali, sono però imbrattate di molta polvere di colpe veniali, molto più se trattisi di visioni, rivelazioni, profezie, non deve un direttore aver difficoltà di rispondere: andate a cucire, a filare. *Vade, & dormi*. Uno spirito, che si alteri, e non regga a tali risposte, non è spirito di perfezione. Questa savia durezza spesso libera i Confessori da molti inganni, e molto giova al buon discernimento delle coscienze. Le miniere si scuoprono colla rigidezza, o del Cielo, o dell'acqua, o della terra, o dell'uomo. (Vide Cæsium de miner. l. 1. c. 7.) Un fulmine, che spacchi la montagna in cui sono; un torrente, che via trasporti il terreno; un terremoto, che la fenda; un'incendio c'abbruci le selve, spesso scuopre il tesoro nascosto. Se vedasi in un fiume qualche ramento, o minuzzolo d'argento, o d'oro, vuol però essere il piccone, e la zappa, che faccia strada a vedere, se nel suo fonte sia veramente la preziosa miniera. Non altramente quando uno spirito dà certi piccoli saggi di rivelazioni, o di straordinaria virtù, a scoprire se v'è miniera, il Confessore deve usar arti, c'abbiano, e del severo, e del pungente. Se l'anima non regge a tai prove, in essa v'à molto di terra, non d'oro. Da questo discorso concludo, ch'Eli saviamente trattò con Samuele, quando e non mostrò di credere, che fosse imminente il favore d'una divina

rive-

rivelazione; e con formola molto asciutta lo licenziò. *Vade, & dormi*. Pure non lo mandò sprovveduto; ma lo ammaestrò, come si dovesse reggere, essendo di nuovo chiamato: *Et si deinceps vocaverit te, dices: loquere Domine, quia audit servus tuus*.

Dirà però quì alcuno: questo par troppo poco. Gli suggerisce un'atto buono da esercitare essendo chiamato; ma non gl'insegna come prepararsi alla nuova chiamata. Non par già buona preparazione ad una visita straordinaria di Dio il dormire. Sembra una irreverenza l'aspettar tal favore dormendo: dovea dunque dirgli più tosto. Prostratevi con profonda umiltà sul pavimento, e sulla cenere. Passate questo rimanente di notte in orazione: ma dirgli; andate a dormire, sembra risposta di poco rispetto a Dio, e che da ognuno saprebbe darsi. Ne accade dire; che questo fù indirizzo d'uomo discreto. Samuele era giovane bisognoso di sonno, come nel contesto si vede dal tante volte raddormentarsi. Questo gli si era più volte interrotto col tanto essere chiamato, e richiamato; farlo vegliare ancor di più, sarebbe stata una indiscretezza. Ciò non suffraga. Finalmente se per motivo sì grande, sì eccelso, avesse vegliato anco una notte intera, non per questo avrebbe corso pericolo di perdere o la vita, o la sanità. Ne di nuovo accade dire; che anco dormendo, l'anima molto merita, quando dorma per ubbidienza: più piace a Dio chi dorme per ubbidire, che chi tra-

sgre-

gredisce i voleri del suo superior per vegliare: dorma pure Samuele; e nel suo dormire avrà dall'ubbidienza tutto il merito dell'orare. Ciò è vero per parte del suddito; non così per parte del superiore, che deve regolar con prudenza il suo comando. Il vero è, ch'Eli con saggio consiglio non volle imporre al giovane particolari preparativi, perchè non volle, che o sperasse, o bramasse la divina rivelazione. (Vide Delr. l.4. Disput. Magic. q.3. sect. 1.) E' regola de' maestri della vita spirituale, non doversi ne cercar, ne bramare visioni, estasi, profezie. Se Dio ne fa dono, si ricevano con umiltà. Ma il cercarle, aspettarle, bramarle, regolarmente parlando, entra ne' confini o d'una sottile vanità, o d'una curiosità troppo pericolosa. Notate come parla l'Appostolo Paolo. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Bramo morire, ed esser con Cristo. Perchè non dice? Bramo, che Cristo di nuovo mi si mostri, come altra volta fui onorato della sua presenza. Perchè non dice: bramo d'esser di nuovo sollevato fino al terzo Cielo? Nol dice, perchè grazie così straordinarie regolarmente non devon chiedersi. Dobbiam bramare tal vista per dopo morte. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Evvi certo fonte nell'India, (Cæs. de miner. l. 1. cap. 6. sec. 12.) dal quale in vasi di creta ricavasi l'oro misto coll'acque, ma entro congelasi in tal maniera, che per possedere quell'oro, è necessario rompere quella creta. Certa illustrazione, certa scien-

ſcienza chiara di Dio è un teſoro in vaſi di creta. *Ipſe illuxit in cordibus noſtris, ad illuminationem ſcientiæ claritatis Dei, in facie Chriſti Jeſu. Habemus autem theſaurum iſtum in vaſis fictilibus* (2. Cor. 4. 6. 7.) Se vogliamo il godimento di un tal teſoro, convien, che rompaſi queſta creta; convien morire. *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*. Or come l' anima non deve regolarmente aſpettare tali viſioni, così il ſuo direttore non deve metterla in ſimile eſpettazione. Se a Samuele foſſe ſtato preſcritto il paſſare il rimanente della notte vegliando in preghiere; ſi ſarebbe meſſo in eſpettazione: dunque non gli ſi dovea preſcrivere il vegliare in preghiere. Gli fù dunque ſaggiamente riſpoſto: andate, e dormite. *Vade, & dormi*. Con pari miſtero pur diſſe: *ſi deinceps vocaverit te*, più toſto che: *quando deinceps vocaverit te*. Poteva Eli tener per certo, che Samuele di nuovo ſarebbe ſtato chiamato da Dio. Le coſe fuori dell' ordine della natura non vanno a finire in nulla. Se Dio non parlava di nuovo a Samuele, Eli prudentemente avrebbe dovuto credere, che le prime chiamate, o foſſero ſtate ſogni del giovane, o qualche corriſpondenza di voci umane, che di fuor del tempio aveſſero trovato colà l' ingreſſo, e ſi foſsero fatte udire. Quando alcuno dice d' avere o vedute, o udite coſe fuor dell' uſato, ne' v' accorgete di alcun' effetto, ne di alcun fine, a cui ſianſi indirizzate, inferi-

te

te ſaggiamente, che o ſono ſtate pure immagini naturali della ſua fantaſia, o combinazioni d'altre cauſe, occulte, non oſſervate, ma pur naturali. Dio nelle coſe ſopra, o fuor dell'ordine della natura, à qualche fine corriſpondente a tale miracolo; o ciò ſia più ſtabilir nella fede dell'altra vita, onde permette gli ſtrepiti domeſtici di que' demoni, che chiaman Folletti; o ſia eccitare a ſuffragio di qualche ſpirito purgante, onde le apparizioni dell' anime del Purgatorio; o ſia l' atterrire da qualche colpa, onde le apparizioni dell' anime dannate, o ſia il promovere nelle virtù, onde più ordinariariamente le apparizioni d' Angeli, e Santi, o ſiaſi qualunque altro fine; è certo, nelle coſe ſtraordinarie Dio avere qualche fine non ordinario: e come fa paleſe il miracolo, così ordinariamente illumina alcuno ad almeno conghietturarne il ſue fine. Quando le apparizioni compariſcono affatto inutili, e oziose, eſſe prudentemente ſi credono effetti della natura, non di qualche mano a lei ſuperiore. Chiamare tre volte un giovane, onde ſi ſvegli, e creda d' eſser chiamato dal ſuo Maeſtro, e nulla più, non à carattere di voce più che ordinaria, ed umana. Eſſendo dunque Eli perſuaſo, che Samuele era veramente chiamato da Dio, *Intellexit ergo Heli, quia Dominus vocaret puerum*, poteva ben eſser certo, che finalmente gli avrebbe parlato, e gli avrebbe ſcoperto ciò, che voleva. Poteva dunque dir francamente a Samuele: quando

do la voce di nuovo vi chiamerà. Nol volle dire, perche non avesse ad attendere tale chiamata: ammaestramento a certe anime, o poco credule, o soverchiamente curiose, o forse vane, non doversi cercare ne visioni, ne miracoli, ne altre straordinarietà fuor delle forze della natura. Chi siam noi, per portare tant'alto la nostra ambizione? Fù pervicacia degli Ebrei il volere, che Cristo facesse qualche miracolo visibile in aria: *signum de Cœlo quærebant ab eo* (Luc. 11.16. 29.) e Cristo prima li trattò da gente perversa; poi promise una maraviglia, che dovea uscir di sotterra. *Generatio hæc generatio nequam est. Signum quærit; & signum non dabitur ei, nisi signum Ionæ prophetæ*, con quel che siegue. Erode sperò, che Cristo in sua presenza facesse pompa di qualche miracolo. *Sperabat signum aliquod videre ab eo fieri* (Luc. 23. 8.) e Cristo non lo degnò non sol d'un miracolo, ma ne pure d'una parola. *At ipse nihil illi respondebat*. Erano tali, e tante le maraviglie palesemente operate dal Salvatore, che a stabilire i suoi dogmi, non ve n'era bisogno di più: il volerne di nuove per credere, era ostinazione, era temerità. Noi abbiamo le divine Scritture; abbiamo le dottrine de' Pontefici, de' Concilj, de' Padri; abbiam le storie di santa Chiesa. Che presunzione sarebbe, non volere regolarci con esse; ma volere qualche spettacolo dall' altro mondo? Anno i profe-

ti,

ti, rispose Abramo al ricco dannato, allora quando questi chiedeva, che fosse mandata l'ombra di Lazzaro, ad atterrire i cinque fratelli, c'avea lasciati nel secolo; onde convertiti non avessero anch' essi ad essere precipitati in quelle fiamme. Anno i libri di Mosè; anno la dottrina de' Profeti. Questa abbonda alla lor direzione. *Habent Moysen, & Prophetas: audiant illos* (Luc. 16. 29.) Se non danno orecchio a questi, non crederanno ne pure ad un morto risuscitato. *Si Moysen, & Prophetas non audiunt; neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* Voglio finire con un bel dubbio di Santo Ambroggio (de Virgin. l. 3.) Jefte giudice, e generalissimo de' Giudei, travagliato da una guerra pericolosa, e timoroso dell' evento d' una sempre incerta battaglia, fè voto, che ritornando vittorioso alla sua casa, chiunque in quella gli fosse primo venuto incontro, da lui sarebbesi sacrificato a Dio, presule delle sue vittorie. Già disfatti i suoi nemici tornava: quando eccogli sulla porta l' unica sua figliuola, ricordevole della pietà filiale, non consapevole del voto paterno. A tal vista impallidì l' amoroso Padre, memore del suo impegno. Espose alla figlia il suo voto: figlia le disse, per parola, da me datane a Dio, tu dei morire. Padre, risponde quella, se avete aperta la vostra bocca sopra di me, adempiasi la vostra parola: son pronta a morire. Unicamente chiese in grazia due mesi, ne' quali pian-

gere

gere la propria virginità: dopo questi, è d' opinione il Santo Dottore, che fosse uccisa dal padre. Quì chiede egli: per qual ragione quando Abramo fù in atto di uccidere il suo figliuolo, Dio mandò visibile un Angelo ad impedir quella morte; e quando Jefte fù in atto di uccidere la figliuola non impedì con miracolo quella uccisione? Qual cosa più compassionevole, che vedere un vittorioso compire nel suo sangue la sua vittoria? Un Padre col pugnale alla gola d' una figlia, unica, innocente, amata? Ne v' è, chi compatisca il suo dolore? Chi soccorrà al suo affetto? De' ribellarsi la mano al cuore, e mentre questo è di Padre, quella dev' essere di carnefice? Angeli del Paradiso correte ad arrestare quel braccio, quando ben sapete, non esser gradito a Dio quel sacrificio, la di cui vittima, è un parricidio. Non v' è chi accorra: e cade a piè del Padre intrisa nel proprio sangue morta la figlia; e vinto dal suo dolore cade intriso nel sangue della figlia tramortito il Padre. Era dunque difficile a Dio l' impedire uua oblazione crudele, a lui non cara? Se in Jefte rinovasi la memoria di Abramò, perche nella uccisione non rinovasi il prodigio dell' Angelo? *Dicet aliquis: qua ratione illic Deus non permiserit parricidium fieri; hic sit passus impleri.* E risponde il Santo: per questo appunto, perchè era preceduto il miracolo in Abramo, non doveva seguir in Jefte. Quello essendo primo non avea da che ricavare il divino

vole-

volere, se non l' avea da un prodigio: questo lo potea ricavar dall' esempio. In Abramo insegnò l'oracolo dell'Angelo, che dovesse egli fare, e che in avvenire non dovessero gli altri fare. *Dum consilium esset ambiguum, signare debuit oraculum, quid ad præsens facto, & in reliquum conveniret exemplo*. Preceduto l' esempio, non v' era bisogno di nuovo oracolo, quando era già certissimo il documento. *Ubi verò jam præcessisset exemplum, necessarium non judicavit oraculum, cum facti forma veteris, quid fieri oporteret, ostenderet*. Da ciò ch' era seguito miracolosamente in Abramo doveva Jefte aver appreso, doversi i figliuoli offerir a Dio, ma non doversi scannare. *Habuit igitur Jephte, quod sequeretur exemplum, quia Dominus sanguine non delectatur humano: in uno enim oraculo ad Abraham prompto docuit, offerri a parentibus Deo debere filios, non debere jugulari*. Nel principio del Mondo Dio parlava frequentemente per mezzo d' Angeli, che si mostravano a' sensi. Nella promulgazione della fede erano frequenti i miracoli: adesso non v' à bisogno ne dell' uno, ne dell' altro, per credere, e per sapere, che debba farsi. Contentiamoci con sicura umiltà di quel tanto, che ci somministrano i sacri volumi, e i santi documenti de' nostri maggiori; ne tentiam Dio, ne presumiamo. Così sia.

LEZIONE XI.

Et venit Dominus, & stetit & vocavit sicut vocaverat secundò. Samuel, Samuel. Et ait Samuel. Loquere Domine, quia audit servus tuus 1. Reg. 3. 10.

Grazia attuale.

DOrmiva, dopo avere tante volte interrotto il suo sonno, Samuele, quando e venne il Signore cioè quell' Angelo, dal quale rappresentavasi Dio, e si fermò. *Et venit Dominus, & stetit*. Il Mendoza (hic) è d' opinione, che questa apparizione fosse fatta, non all'occhio, ma solamente all' orecchio. Fondasi sul costume, che aveano gli antichi profeti, di prostendersi a terra, o dare altro segno d' umile riverenza, quando si presentava loro qualc' Angelo; segno, che noi non vediamo in Samuele. Il fondamento è debole, e insussistente. Nel terzo del Genesi Adamo; nel sesto del Genesi Noe; nel ventesimo secondo del Genesi Abramo; nel trentesimo secondo del Genesi Giacobbe, in molti luoghi dell' Esodo Mosè, e frequentissimamente altri, massime ne'

ne' Profeti, videro presenti gli Angeli sotto apparenza sensibile all' occhio, ne leggiamo le adorazioni, delle quali favella questo espositore. Non può dunque formarsi una regola generale, per cui o sempre, o quasi sempre, che di quegli antichi personaggi si legge, che vedesser qualc' Angelo, possa affermarsi, essere ancora registrata qualche adorazione, o altro segno di riverenza. Le parole, *venit*, *stetit* propriamente si dicono d' un' obbietto, che presentisi all' occhio. Così Abramo nel decimo ottavo del Genesi, vide i tre Angeli *stantes*; Balaamo nel ventesimo secondo de' Numeri vide l' Angelo *stantem*; Santo Stefano nel settimo degli Atti Appostolici vide Cristo *stantem*. Così quì la voce *stetit*, che non corrisponde con proprietà all' udito, indica, che veramente la apparizione fù all' occhio; e come tale vien riferita in questo capo medesimo nel numero decimo quinto, dove si dice. *Et samuel timebat indicare visionem Heli*. E questa è la esposizione de' Rabbini David, e Kimhi, e del Sà, del Serrario, e assai commune agli altri Interpreti.

Fermatosi l' Angelo vicino a Samuele lo chiamò, come l' avea già chiamato la seconda volta. *Et vocavit, sicùt vocaverat secundò*. Questa parola *secundò* à qualche difficoltà. L' avea chiamato tre volte: par dunque, dovrebbe dire; *sicùt vocaverat tertiò*. Rispondono l' Abulense, e il Lirano, la voce *secundò* riferirsi alla parola *Samuel*,

Sa-

Samuel. Chiamò due volte. Samuele, Samuele. In modo simile spiega il Cardinale Cajetano il comandato da Dio a Giosuè. *Circumcide secundo filios Israel*; (Josu. 2. 5.) cioè dividi la tua armata in due parti, e in due volte fa la circoncisione di tutti. Mi sembra però più connaturale, e più conforme al linguaggio scritturale il dire, che la voce *secundo* qui non è avverbio ordinale, ma solamente significa lo stesso che, altra volta. Così nel terzo de' Rè a capi 9. a Salomone *apparuit Dominus secundo*, cioè un'altra volta. Così in Isaja a capi undici, *Adjiciet Dominus secundo manum suam &c.* Così in Geremia al capo primo. *Factum est verbum Domini secundo ad me*. Così in Zaccaria a capi quattro. *Et respondi secundo*. In tutti questi luoghi *secundo* non significa determinatamente seconda volta, ma indeterminatamente altra volta. Così *vocavit sicut vocaverat secundo; Samuel, Samuel*; cioè chiamò, come l'altre volte avea chiamato: Samuele, Samuele.

Svegliato a questa voce il giovane, seguendo subito l'indirizzo del suo Maestro; parlate, dice, Signore; poichè il vostro servo v'ascolta. *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Eli avea operato con gran prudenza, non ingombrando con moltitudine di ricordi, e di parole il suo allievo. Gli suggerì un atto di gran perfezione, espresso in poche voci, e il sce-

scepolo in poche voci esercitò una perfetta virtù. La vera umiliazione consiste in sottomettersi a ogni volere di Dio: ed eccolo sottomettersi : *audit servus tuus*. L'amor divino consiste in una preparazione della volontà, risoluta di piacere in tutto, e per tutto a Dio; ed eccolo esercitar questo amore. *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Parlate pure, o Signore; esponetemi la vostra volontà: son pronto a tutto. In queste parole noi abbiamo una gran lezione del come ci dobbiam reggere in ordine alla grazia attuale, che è quella, per mezzo della quale Dio parla al nostro intelletto, e al nostro cuore. Noi dobbiamo desiderarla senza limitazione; chiederla senza fasto, cooperarle senza ritardo. Ella è un bene sì grande, sì necessario, che abbiamo ben ragione di bramarlo con tutto ardore. Ella è necessaria ad ogni nostra azione, se questa à da esser degna del Paradiso. Senza lei non possiamo avere ne pure un buon pensiero, che ci guidi la sù. Senza lei sarebbe estrema la nostra freddezza, immobile il nostro languore. Insegna il Vallesio, (cap. 14. in Job. 38.) l'acqua naturalmente esser ghiaccio. S'ella, conforme alla opinione più comune nelle scuole, è fredda *in summo*, avrà dunque connaturale l'essere diacciata. Il ghiaccio non le sopravviene da esterno principio: l'à in se. E fiumi, e mari, e stagni, e paludi, tutto sarebbe un corpo solido di umido,

do, e freddo marmo, se l'acqua fosse abbandonata a se stessa: In tanto ella è liquida, e scorre, in quanto a lei si mischiano, insensibili al nostr'occhio, ma sensibili nell'effetto della fluidezza, innumerabili particelle di fuoco, che penetrandola, la tengono sciolta. Le calide effumazioni della terra, e molto più i caldi influssi del sole la penetrano, e la fan libera al corso. Se sottraggansi questi ignicoli, senz'altro ella si aggela. Così il citato Filosofo. Io non voglio esaminare questa popolare, e plausibile Filosofia; solo ad illustrarla v'aggiungo dal sacro Genesi le parole: *Spiritus Domini ferebatur super aquas:* legge altra lettera: *Spiritus Domini incubabat aquis*; lo spirito del Signore fomentava, riscaldava, e teneva in moto quell'acque; poi rifletto, questa dubbiosa filosofia essere una infallibile Teologia per le nostr' anime. Noi abbandonati a noi stessi siam tutti un ghiaccio; indarno possiamo sperare di correre sciolti alla salute. Ma lo spirito del Signore, il quale, dirò così, cova, e fomenta quest'acque, il quale empie le nostr'anime col calore della sua grazia, esso fà, che non siam di gelo, esso fà che possiamo scorrere all'oceano della nostra beatitudine. Quanto mai sono grandi le doti naturali d'un' Angelo! Quanto il lume del suo intelletto! Quanto il vigor e della sua volontà! Pure con tutti gli sforzi della sua eccelsa natura, non può giu-

gnere ad un'atto solo d'amor divino, che sia degno, d'essere rimeritato col Paradiso. La grazia, superiore a tutte le nostre forze, ella esalta, ella invigorisce, ella co' suoi lumi, e colle sue ispirazioni, ci muove, e ci accompagna, e ci da mano, onde possiamo e muoverci , e giugnere a quel bel regno. O vedete s'abbiam ragione di bramarla con tutta l'ardenza de' nostri voti: e bramasi veramente; ma spesso vogliam darle legge , e prescriverle a nostro piacere i confini. Vorremmo, che Dio c'ispirasse , ma non a quella risoluzione , a cui proviam ripugnanza ; ma non a distaccarci da quel diletto, al quale abbiam amore . Conobbi un giovane , che recitando un giorno certa orazione , nella quale erano queste parole; *da mihi spiritum societatis Jesu* , credendo in esse contenersi una dimanda , d'essere Religioso, sempre le tralasciava : io non voglio, diceva , che Dio m' ispiri a farmi Religioso . Quest'è grande errore. Non fece così Samuele. *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* Non disse: *loquere hoc, aut hoc.* Signore comandatemi questa, o quella cosa , ma non quella, o quella . Parlate disse, Signore: son pronto a tutto: *Loquere Domine , quia audit servus tuus.* Fù imitator di Samuele l'Appostolo Paolo. Signore disse anch'egli nella fervida sua conversione, che volete , ch'io faccia? *Domine quid me vis facere?* (Act. 9. 1. &c.) Esso avea lettere del Sommo Pon-

Pontefice, dirette a principali personaggi di Damasco. Avea impegno di far carcerare, e presentare in Gerusalemme i seguaci di Cristo, se si fosser trovati. L'impegno era publico; Saulo era uomo acre, uom di onore. Se avesse voluto convertirsi sulla idea di molte conversioni d' oggidì; Signore, avrebbe detto, permettetemi, che presenti le lettere; altramenmente il Pontefice offenderassi di me: permettetemi, che per mia riputazione salvi il mio impegno. Metterò tutta Damasco in arme, ma tutto sarà apparenza. Farò cercare i Fedeli dove non sono; terrò le mie genti lontane da dove adorasi il vostro nome. Così crederà il Mondo, che faccia molto, quando la mia massima occupazione sarà non far nulla. Ah lungi da Saulo sì angusti pensieri. Mio Dio illuminatemi, dice, parlate, manifestatemi il vostro volere: son pronto a tutto. *Domine*, *quid me vis facere*? Tanto noi dobbiam fare. Non dobbiam cercare che si restringano i lumi della sua grazia; altramente forse ciò appunto escluderemo, che Dio vuol da noi. Iva Labano, tutto fuoco di sdegno, dietro alle pedate del fuggitivo Giacobbe suo genero per raggiugnerlo. Questo Giacobbe dopo aver abitato nella casa del suocero per molti anni, dopo essersi in quella ben arricchito, un giorno imballare occultamente tutte le cose sue, e premesse tutte le sue pecore, e i suoi bestiami, senza

 dir

dir parola al suo e albergatore, e stretto congiunto, fugge, seco conducendo e le mogli, e i nipoti. Avvisato Labano d' una tal fuga dà nelle smanie. Come? Un tal torto ad un mio pari? Uno da me allevato qual figlio, a me stretto co' nodi delle due mie figliuole a lui sposate, da me arricchito con tante dovizie, ingrato mi tratta così? Monta a cavallo, e lo insiegue, e lo sopraggiugne sul monte Galaad. Quando ecco Dio, che avea comandata quella fuga a Giacobbe, a chiare voci intima a Labano. Guardati dal parlar aspramente contro a Giacobbe. *Cave, ne quidquam aspere lòquaris contra Jacob*. Mio Dio, che gli vietate? Vietategli l'uccidere il genero, lo spogliarlo, il ricondurre alla sua casa figlie, e nepoti. Ma proibirgli fino un parlare un pò aspro sembra assai duro. Labano altro non vuole, che questo: vuole sfogare colla sola lingua la concepita sua bile: vuol dirgli quattro parole, ma tali, che si faccian sentire, e faccian conoscere, che Labano non è di stucco, che sà conoscere un tratto, ch' egli apprende per torto, e che non gli mancan le forze per vendicarlo. Ma tant' è: da questo appunto à da astenersi. *Cave, ne quidquam aspere loquaris contra Jacob*. Finalmente il dire quattro parole di risentimento in occasioue d'un creduto affronto, non pare tanto il gran male. Non importa. Dio nol vuole. *Cave, ne*

quidquam aspere loquaris contra Jacob. Voi frequentemente siete nello stesso caso, Signori miei. La grazia divina vi chiama dove appunto voi non vorreste; a quell'ordine religioso, o giovane; a quel disimpegno, o nobile; a quel distaccamento, o donna. Voi vi dichiarate pronti a tutto, ma non a questo: ma questo Dio vuol da voi: non conviene prescrivere tali confini alla sua grazia. Noi siam sudditi, esso il Padrone; noi siam figliuoli, esso il Padre; noi siamo infermi, esso il Medico. Di lui fidiamoci. Lui preghiamo con Samuele, che per mezzo della sua grazia degnisi di parlarci, e dichiariamoci pronti a tutto. *Loquere Domine, quia audit servus tuus*.

Quì però conviene sciogliere un piccol dubbio. Samuele ammaestrato da Eli, prega Dio, che gli parli. *Loquere Domine*. Già Dio voleva parlargli: già il vecchio se n'era ben avveduto. *Intellexit ergo Heli, quia Dominus vocaret puerum*. A che dunque serviva il pregarlo? Rispondo, che Dio deve esser pregato anco per que' doni, che ci vuol fare. Dove poi trattisi degli ajuti della sua grazia, vogliono essere umilissime le nostre preghiere. Ella è dono, e puro dono. Noi non abbiamo in noi medesimi alcun titolo, per cui ella ci sia dovuta. E' vero, che quando Dio per sua sola benignità si è degnato, d'elevarci al fine soprannaturale del conseguimento del Paradiso, e della chia-

ra sua vista, essi parimente impegnato, a darci gli ajuti per conseguirlo. Ma questi tuttavia son puro dono, e questo dono, che si fa a tutti, non si fa a tutti egualmente. A tutti si dà la grazia di chiedere. Il lume, e l'ajuto per orare, è quel talento, che si dà al traffico di chiunque à l'uso della ragione. Se questo sia ben trafficato, sarà accresciuto con altri doni. Dobbiam dunque chieder la grazia, valendoci della grazia, c'abbiam per chiederla; e ricordevoli di chiedere un dono sublime, eccelso, per cui non abbiamo alcun merito, dobbiamo ingegnarci d'impetrarlo abbondante colla umiliazione, e colle suppliche. Questo però non basta.

Noi dobbiamo esser pronti a cooperare alla grazia, ed eseguire quel tanto, che Dio vuol da noi. *Loquere Domine, quia audit servus tuus*; cioè *paratus est exequi verba tua*. Alcuni vorrebbero, che Dio facesse tutto, senza ch'essi dovessero muover mano. Ma nò: Dio non vuol fare tutto da se. *Non ego*, dicea l'Appostolo, *sed gratia Dei mecum*. Non io solo senza la grazia; non la grazia sola senza di me. Ma la grazia principalmente, ed io con quella. *Non ego, sed gratia Dei mecum*. Quante battaglie attaccarono gl'Israeliti, e nel deserto, e nella terra promessa, per distruggere le nazioni, che l'abitavano. Sempre sotto agli elmi, e agli scudi: Spada alla mano, morte agli occhj. Spargimenti di sangue, bambini uccisi in seno

alle

alle madri, case incendiate cogli abitatori, erano e fatiche, e trionfi degl'Israeliti. E pure Dio s'era impegnato a distruggere quelle nazioni, e di lui si dice, che le distrusse. *Gentes, quas delevit Dominus*. (Deut. 8. 20.) Ma se furono distrutte da Dio, come furono distrutte ancora dagl'Israeliti? E pure Mosè dice come a nome comune *Delevimus*. (3. 6.) Sì: Dio distrusse, ma cooperando a divini voleri, e alla divina assistenza Israello. Non volle fare tutto da se; volle, che anch'essi concorressero colle loro fatiche. Così appunto nelle operazioni superiori alla natura, Dio non vuol far tutto: vuole la cooperazione da noi. *Non ego; sed gratia Dei mecum*. Noi felici, se coopereremo a Dio. Distruggeremo i vizj, acquisteremo la terra promessa del Paradiso. Per tanto bramiam pure, o Signori, la grazia, dimandiamola, cooperiamole; e ripetiamo frequentemente a Dio col giovane Samuele. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*.

LEZIONE XII.

Et dixit Dominus ad Samuelem; Ecce ego facio verbum in Israel; quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus. 1. Reg. 3. 11.

Non gli anni, ma le virtù si stiman da Dio.

Disse Dio a Samuele. Io fò una minaccia in Israello, tale, che lungamente risuonerà negli orecchj di chi udiralla. Prima di spiegare la parlata fatta dall' Angelo a Samuele, oggi dobbiam cercar la ragione, per cui ella si facesse più tosto a Samuele, che ad Eli. Pareva più conveniente parlar a questo. Si tratta di riprendere un vecchio: un certo rispetto all' età, e alla venerabile canutezza, par, che renda poco a proposito un giovane. I vecchj sempre vogliono predominare alla gioventù: essi vogliono essere i correttori, non i corretti; i riformatori, non i riformati. Essi ci dicono de' tempi antichi ciò, che loro torna a vantaggio. Sotto nome d' istorie espongono le loro idee: Giurano, che i giovani de' loro giorni non erano quali noi siamo; affinchè i giovani comincino ad essere, quali da lor si vorriano. Così essi a noi ripetono quelle lezio-

zioni, che nella lor gioventù udironsi fare da loro vecchj; e se noi pure invecchiaremo, non sarà diversa la nostra pasta, sarà simile la nostra favella. Essi anno maggiore esperienza; anno maggior posatezza; e se non per altro ci voglion suggetti, perchè sono in possesso, d' essere al mondo prima di noi. Una tal età, di natura predominante, non è molto disposta a profittarsi dei rimproveri, e degli avvisi d'un' età più immatura. Samuele, come altra volta ò mostrato era giovanetto: Eli era vecchio: non pareva dunque connaturale, che alla correzione d' Eli Dio si prevalesse di Samuele: pure se ne prevalse. *Et dixit Dominus ad Samuelem*. Perchè ciò? Tre ragioni ne danno i Padri, e formeranno il trattenimento dell'odierna lezione. La prima è di esaltazione: la seconda di umiliazione; la terza d'esempio. La prima è l' esaltazione di Samuele: la seconda è l' umiliazione de' vecchj: la terza è l'esempio de' giovani. Quanto alla prima; Dio aveva destinato quel giovane a cose grandi. Voleva, che governasse tutto il suo popolo in tempi difficilissimi di guerre atroci, e di mutazioni di stato; voleva ch' ei fosse direttore del primo Monarca, e da lui ricevesse leggi quello, da cui si spiccavano i comandi; voleva, che fosse riformatore d' un popolo, che per gli scandali de' suoi governatori, e de' suoi Sacerdoti, già avea traviato da' retti sentieri. Per tal fine v' era bisogno, ch' egli avesse

grande autorità. Questa ei non avea dalla nascita, nobile, o questo sì, ma non tanto illustre, quanto erano quelli, che venivano a diritto filo dalla prosapia sacerdotale. Ei non l'avea dal valor militare, sempre educato pacificamente nel tempio; non da' maneggj de' pubblici affari, essendo molto tempo vissuto nel ministero privato del serviggio de' Sacerdoti. Pertanto nella sua gioventù Dio volle accreditarlo presso di tutti. Lo costituì profeta, correttore del supremo e Giudice, e Sacerdote. Gli aprì la mente a prevedere, l'orecchio ad ascoltare, la bocca a predire gli avvenimenti futuri. Così ognuno conoscerebbe la grazia, e l'assistenza di Dio in quella grand' anima. *Puero*, sono parole di Teodoreto: *puero admodum juveni apparuit, & jussit, seni supplicia prædicere, -- ut gratiam in adolescentulo vigentem ostenderet*. (or. 1. in Dan.) Questa fù la prima ragione, per cui Dio parlò a Samuele, e di lui si prevalse alla correzione del vecchio.

Volle in secondo luogo a umiliazione de' vecchj mostrarci, che presso Dio non è in istima la maturità avanzata degli anni, ma la maturità ben fondata delle virtù. I veri vecchj presso Dio sono i Santi. Fate due riflessioni, una nel Genesi, l'altra ne' Numeri. I primi di tutti, che nel sacro Genesi si chiaman vecchj, sono Abramo, e Sara, *Erant ambo* *se-*

senes, provectaque ætatis (Gen. 18. 11. 24. 1.): e di nuovo: *Erat autem Abraham senex dierumque multorum.* Entra qui S. Girolamo (in Ps. 91. num. 11.), e dice. Adamo visse novecento, e trent'anni, e non si chiama vecchio. Visse novecento e sessant'anni Matusalemme, e non si chiama vecchio. Vengo al diluvio, e dopo il diluvio, per anni circa tre milla, e non trovo, che alcuno si chiami vecchio. Primo di tutti, si chiama vecchio Abramo, quando è d'un età lungamente minore degli altri (Gen. 25. 7.). Perchè ciò? Il Santo Dottore scioglierà frà poco il suo dubbio. Passiamo ai Numeri. Dio comanda a Mosè, che raduni settanta vecchj, e gli dice, vecchj, che tu sappi, esser vecchj del popolo. *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint.* (Num. 11. 16.). E' egli tanto difficile il conoscere, chi sia vecchio, onde v'abbisogni l'accortezza di Mosè? Chi non era abile a conoscere canutezza nel crine, rughe nel volto, debolezza nel passo, con que' cent'altri facilissimi contrassegni, che formano ad ogn'occhio il ritratto della vecchiaja? Pure a tale discernimento si stima ben veggente l'occhio sol di Mosè. *Quos tu nosti, quod senes populi sint.* Aggrava la difficoltà Santo Ambroggio, insegnando, che tra i vecchi furono annumerati Giosuè, e Caleb, ambo giovani di fresca età. *Moyses Jesum Nave, & Caleb juvenes præ cæteris approbabat, quorum con-*

silium

filium in terra electione, magis quam multorum seniorum, & ipse sequutus est, & Deus prætulit (S. Amb. in Psal. 118. ser. 2.). Risponde a questo dubbio eccellentemente Filone. Molti nel popolo erano i vecchj; ma non tutti meritavano questo nome. Que', che abbondavano di prudenza, e virtù, ancor col difetto degli anni da Dio si ricevevano nel ruolo de' vecchj, dal quale ben si escludeva, chi non aveva altra abbondanza, che d'anni. Quindi era necessaria l' accortezza d' un Profeta, per ben discernerli. *Quos tu nosti &c. Ergò non eos, quos vulgus senes existimat, sed quos solus hic sapiens novit, seniorum appellatione dignatur; quos enim hic reprobaverit, tanquam bonus mensarius, falsam virtutis monetam habentes, juvenili, temerarioque sunt omnes animo: quos autem commendare voluerit, probati, & juxta prudentiam seniores censendi sunt* (Phil. l. de Abr.). E questo era il titolo di vecchiaja, che nella mancanza degli anni abbondava a Giosuè, e a Caleb, giovani d'età, ma vecchj, e maturi di senno: onde diduce una regola generale il citato Arcivescovo. *Et nunc quibus hoc committitur officium, ut eligant seniores viros, eligunt sine dubio inter seniores juvenem corrigentem viam suam in custodiendo verba Dei. Et si senioris ætatis virum elegerint, non quasi longævum utique elegerunt, sed quasi custodientem verba Dei: quod si reperitur in iuvene, utique & ipse est eligendus* (S. Ambr. loc. cit.). Ora udite da S. Girolamo,

mo, da Origene, da Filone, perche Abramo prima d'ogn' altro si chiami vecchio. Fù agli altri minore d'età, ma la sua età ebbe il lustro singolare, che le veniva dalla unzione feconda delle virtù. *Propterea dicitur senex, quoniam senectus ipsius inuncta fuit oleo uberi*. (Così S. Girolamo (loc.cit.) e Origene) *quantum*, dice, *ad ætatem corporis pertinet, multi ante ipsos* (Abramo, e Sara) *numerosioribus annis duxerant vitam; nemo tamen Presbyter* (vecchio) *appellatus est; undè videtur nomen hoc Sanctis, non longævitatis ratione, sed maturitatis adscribi* (in Gen. hom. 4.); e per ultimo Filone: *hunc*, dice, *hunc* (Abramo) *nominant seniorem, quamvis maiores eius triplò, & amplius longæviores fuerint; quorum neminem legimus hac appellatione dignum habitum. Et meritò; nam revera senior, non ex longitudine temporis, sed ex laudata vita spectatur* (Phil. l. de Abr.). Apprendete, o vecchj, se quì m' udite, a non innalzare pretensioni troppo altere per la vostra età: apprendete a stare ben umili: apprendete, che innanzi a Dio più vale un buon giovane, che un mal vecchio. Eli con tutta la sua vecchiaja è riprensibile; ne però Dio comanda, che si raduni un Concilio di primari; non manda altri novagenarj, o centenarj a riprenderlo. Da Dio è destinato riprensore del vecchio il giovane. *Ad arguendum Pontificem, qui senuerat, adolescentulus dignus est habitus, cui Deus appareret*; sono parole di Teodoreto (q. 12.)

E voi

E voi da Samuele dovete prendere esempio, o giovani, la vostra età, benche tenera, essere capace di cose grandi, quando vogliate seguire gli stimoli della grazia. Osservate in Daniele. Si tratta di convincere due vecchj calunniatori. Il loro attestato è contro una donna; la colpa opposta è una fragilità non difficile, ne a persuadersi, ne a credersi; la loro testimonianza si fà di veduta: è giudice un popolo: esecutrice la moltitudine. Chi potrà rompere questa furia, scoprire questa menzogna? Un giovanetto. Alza la voce Daniele, ed essendo forse tra tutti il più giovane, si mostra tra tutti il più saggio: solo convince i vecchj; palesa la innocenza della calunniata Susanna, e fa che siano condannati alle pietre i calunniatori. *Daniel ille sapiens*, così il Martire Santo Ignazio, *cum duodecim esset annorum Spiritu Dei afflatus erat, & senes, frustrà canos ferentes, calumniatores, & alienæ formæ appetentes esse coarguit* (ep. 6. ad Magnes.). Osservate in Geremia. Si tratta di predicare ad un popolo pervicace; e sceglieſi un giovinetto; ne la poca sua età gli toglie l'essere un'eccelso predicatore. Nò, gli dice Dio, non dire d'esser fanciullo. Tu sei ben opportuno a'miei disegni, e sarai fedele esecutore de'miei comandi. *Noli dicere: puer sum; quoniam ad omnia, quæ mittam te, ibis* (Jer. 1. 7.). E con ragione, dice Santo Ambroggio, *prohibuit eum iuvenilis ætatis contemplatione vires suas perpendere, cui fides canitiem sapien-*

tiæ

ia ministraret (in Pſ. 36. ſer. 14.). Salomone, Gioſia, Gioſuè, Caleb, e cent' altri illuſtri giovani della divina Scrittura, immaturi di età, maturi di ſenno, colle loro azioni ſorpreſer la terra, e innamorarono il Cielo. Un' ottima ſemente in ottimo terreno, ſotto ottimo clima, con ottima coltura, dà preſto abbondevole il frutto. Nella nuova Spagna, per teſtimonianza di Pietro Martire (Summar. Ind.), il frumento ſeminato al principio di Febbrajo, s' è trovato maturo al principiare del Marzo, e le ſpighe lunghe, e groſſe contenere fino a due mila grani. Quanta fretta deve darſi quella ſemenza per raccogliere il ſugo neceſſario ad una sì accelerata formazione d' una meſſe sì doviziosa: quanto dev' eſſere morbido, e docile quel terreno, che sì prontamente ſi arrende, e accorre alle attrattive di que' fecondiſſimi ſali? Quanto propizio quel calore, che aſſiſte all'opera, e la compiſce? Nobile ſimbolo di ciò, che la ſemenza delle divine iſpirazioni, il calor della grazia può formare nell' anima d' un giovane, ſe queſto riſponda alla coltura. E queſto Dio vuol da noi; ci chiama, ci attrae fino dalla noſtra puerizia. *Sinite, parvulos venire ad me*. In qualunque tempo alcun produca il ſuo frutto, avrà la mercede; ma forſe Dio non vorrà aſpettar tanto. Annoja finalmente quel frutto, che deveſi aſpettar lungamente. Quella paſta di corteccie d' uova, e di conchiglie minutiſſimamente polverizzate, che temprata con ac-

qua, o con altro ſugo, e veſtita d'una ſottiliſſima vitriatura, forma la porcellana, è vaga; è bella; ma quel dover reſtare ſepolta per cent'anni, prima d'eſſere abile al ſuo lavoro, troppo rincreſce al ſuo artefice (Vide Caſ. de min. l. 2. c. 2. ſect. 16.). Un capitale, che deve ſtare inutile per un ſecolo, non può eſſere molto gradito ad un trafficante. Tenne ozioſo il ſuo talento per un anno ſolo il miniſtro Vangelico, e per ſol tanto gli fù tolto, ed eſſo fù aſpramente rimproverato. Nò, giovani dilettiſſimi; non differite il trafficare i voſtri talenti; non vogliate rendervi paſta indocile alla mano di Dio, per luſtri, e ſecoli. Le olive dice la legge, ſono più utili, ſe ſi ſpicchino un pò acerbe. *Olea immatura plus habet reditus*, *quam ſi matura legatur*. La gioventù immatura d'anni, data a Dio, è migliore, che ſe ſi aſpetti una maggiore maturità. Se preſentemente v'abbandonate al vizio, e al demonio, ſarà poi difficile, che innoltrati negli anni diate abbondanza di frutti alla pietà. Quando le Ecliſſi colgono le piante nel loro fiorire, portano ſterilità alle lor frutta. *Eclypſes, cum in florentem arborem inciderint, fructibus ejus inferunt penuriam* (Cardan.). Se nel fiore della gioventù, voi v'ecliſſate alla grazia, dovremo in voi temere careſtia di virtù. Siate nella voſtra gioventù imitatori del giovane Samuele, onde nella vecchiaja non abbiate ad eſſere riprenſibili, come il vecchio Eli. Così ſia.

LEZIONE XIII.

Et dixit Dominus ad Samuelem: ecce ego facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus. 1. Reg. 3. 11.

I travagli vengon da Dio.

Dio gastiga alcuni a terrore di tutti.

COmincia Dio ad esporre a Samuele il flagello, col quale vuol battere la casa d'Eli. Ecco, dice, io preparo un tal supplicio da eseguirsi in Israello, che colmerà di terrore, chi l'udirà. Minaccio, ma con parole, che non saranno solamente dette, ma saranno anco eseguite da me. *Ecce ego facio verbum in Israel.* Prima d'innoltrarmi nel testo, voglio, che ben osserviate la parola *Ego facio*. Con tal parola Dio s'impegna, a voler esso flagellare quella infelice famiglia. *Ego.* Pure osservando tutto il decorso della storia, troverete, ch'ella più tosto fu flagellata dagli uomini. I Filistei cominciarono la tragedia, uccidendo a piedi dell'arca, ch'essi fecero prigioniera, i due fratelli Ofni, e Finees; e uccidendo questi colle ferite, uccisero l'appassionato padre col suo travaglio. Eli nell'

in-

intendere disfatto il suo esercito, morti i figliuoli, prigioniera l'arca tramortì per dolore, e nel cadere urtando col capo contro d'un marmo, vi restò morto. Continuò la tragedia Saulle: per suo comando furono in un giorno passati a filo di spada ottantacinque pronipoti del povero vecchio: atroce vendetta di poco pane, e d'una sciabla, da un d'essi somministrata a Davide perseguitato. Compì la tragedia Salomone, togliendo a questa famiglia e l'onore, e le rendite del Giudaico Pontificato, perchè uno d'essa, avea promossa la fazione del superbo Adonia. Dicasi dunque, che Salomone, che Saulle, che i Filistei, abbatteranno la casa d'Eli, quando veramente fù rovesciata dalle lor mani. Mà nò. Dio vuole che si riconosca la sua. *Ecce ego facio verbum*. Noi abbiam torto, o Signori, quando ci lamentiamo ora del corso della natura, ora della invidia d'un'emolo, ora de' tradimenti d'un' amico, ora delle persecuzioni, e delle prepotenze d'un grande. Dobbiam sempre salire a Dio: dalla sua mano dobbiam riconoscere il nostro travaglio. E strano in questo proposito ciò, che abbiamo nell' Esodo. Dio comanda agli Ebrei, che col sangue d'agnello facciano una tintura alle lor porte, e promette, che alla vista di tal segno, passerà senza danneggiar le lor case, mentre ucciderà i primogeniti degli Egiziani. *Videbo sanguinem, & transibo vos, nec erit in vobis*

plaga

plaga disperdens, quando percussero terram Ægypti (Exod. 12. 3.): poi di lì a poco si dice. *Transibit enim dominus percutiens Ægyptios; cumque viderit sanguinem in superliminari, & in utroque poste, transcendet ostium domus, & non sinet percussorem ingredi domos vestras, & lædere* (num. 23.). Come s'accorda: *transibit dominus percutiens*, e, *non sinet ingredi percussorem*? Se il Signore è quel che percuote, come vieterà al percussore l'ingresso nelle case degli Israeliti? Se egli è il percussore, dicasi non entrerà; non dicasi vieterà l'ingresso; poichè tal modo di favellare, mostra, che da qualc' altro vengano le percosse. E' opinione assai ben fondata, che l' uccisore de' primogeniti fosse un demonio: esso con somma celerità passando di casa, in casa facea un' ampia strage. Soprantendeva però a questa esecuzione un buon Angelo, che gli vietava l'accesso a quelle porte, che col sangue misterioso erano contrassegnate. Con ciò, s'intendono le parole: *non sinet percussorem ingredi domos vestras*. Ma se l'uccisore è il demonio, come chiamasi uccisore Dio? *Transibit Dominus percutiens -- Quando percussero terram Ægypti*. Così si chiama, perchè, benchè i colpi vengano per mezzo del demonio, pur vengono dalla sua mano. Chiedetelo a Giobbe, e tacendo il nome de' Sabei, de' Caldei, del Demonio, i quali furono gl' immediati esecutori delle sue pene, farà menzione della sola mano di Dio.

Ma-

Manus Domini tetigit me (Job 19. 21.). Chiedetelo a Cristo, e tacendo il nome de' soldati, de' Sacerdoti, de carnefici, esso ancora farà menzione della sola mano del Padre. *Calicem, quem dedit mihi Pater*. E forse per questa ragione esso nulla rispose, allora quando gli ardimentosi fantaccini bendatigli gli occhj sfacciatamente e lo battevano, e lo interrogavano: *quis est, qui te percussit*. Non nominò alcun di loro, perchè riconosceva quelle percosse dal Padre. *Calicem, quem dedit mihi Pater*. Tanto noi dobbiam fare, o uditori. Voi siete sbattuto dalle disgrazie, e ne cercate i principj. Sete tormentato da una febbre cocente; e cercate: *quis est qui te percussit?* e dite: fù un disordine: fu un vento freddo, fù un cibo nocivo. Dite più tosto: questo è un calice, che mi dà Dio. *Calicem, quem dedit mihi Pater*. Siete abbattuto dalla povertà. Cercate, *quis est, qui te percussit?* e dite. Una lite ingiusta, un congiunto prepotente, un corrispondente fallito... Dite più tosto: questa è la mano di Dio, che m'à toccato. *Manus Domini tetigit me*. L'altre creature sono i ministri, che esguiscono; ma Dio è il sovrano, che comanda, e dispone. *Ecce ego facio verbum*. Saulle, Salomone, i Filistei congiureranno all'esterminio della famiglia d'Eli: ma la disposizione è mia: *ego facio verbum*.

Passiamo all'altre parole: *quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus*. Questa

sta formola ritrovasi altre due volte nella divina Scrittura. Nel quarto de' Re al capo ventesimo primo. *Ecce ego inducam mala super Jerusalem, & Judam; ut quicumque audierit, tinniant ambæ aures ejus:* e in Geremia al capo decimo nono: *ecce ego inducam afflictionem super locum istum, ita ut omnis, qui audierit illam, tinniant aures ejus.* Quest' è una metafora presa da quelle reliquie di susurro, che restano nell' orecchio dopo un suono assai veemente. O sieguano le undulazioni dell'aria a ferirlo, o dalla prima veemente impressione siegua un certo tremorio nel timpano auditorio, più non s'ode lo strepito, ma pur continua un certo rimbombo, che ricorda all'orecchio lo strepito, e dice, ch' egli fù grande. Con tal metafora spiega Dio un gastigo grande, terribile, esemplare, *Quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus.* Così di tempo in tempio fa Dio. Tormenta alcuno con severità di flagelli, acciocchè serva ad altri d'esempio; e mentre uno si duole, temano tutti. *Plectuntur*, dice S. Cipriano, *plectuntur interim quidam, ut cæteri corrigantur. Exempla sunt omnium tormenta paucorum*. Con che intenderete facilmente tre passi per altro difficili, del Genesi, di Giobbe, dell' Esodo. Nel Genesi (14. 14.) aveva Abramo battuta, e disfatta l'armata di quattro Rè collegati, ambiziosa per le passate vittorie, umiliata dalla presente sconfitta; trionfatrice di cinque Monarchi, poi soggiogata

da

da questo sol principe. Esso era tornato carico di ricchissime spoglie, cogl' incontri festosi de' Rè di Sodoma, di Salem, e degli altri loro congiunti, tra le acclamazioni de' soldati, e del popolo; quando se gli presenta Dio, e gli dice. Non temere, o Abramo. *Noli timere Abram*. Avrei più tosto creduto, che Dio gli ricordasse il tenersi umile, e modesto alla sua presenza: gli comandasse di non prendere ardire dalla passata vittoria; di non lasciarsi accender nel cuore la sete d'un combattere ingiusto, dal diletto d'un vincere fortunato. Questo è il pericolo de' vincitori. E' facile, che cedano al fasto, dopo che trionfarono del nemico: è facile, che intraprendano nuove guerre, allarmati dalla sola speranza delle conquiste. Non è già facile, che nel campo della vittoria spieghi padiglione il timore. Abramo senza soccorsi, senza collegati, con soli trecento e diciotto più tosto servidori, che soldati, sbaraglia e sottomette quattro Monarchi, e teme? Così de' dirsi, quando Dio l'esorta a deporre il timore, *Noli timere*. Ma a che teme il generoso campione? Il Cajetano (hic.) è d'opinione, ch'ei temesse il ritorno de' nemici; ma gli ufficiali di guerra non accetteranno questa esposizione, vedendo essi per esperienza, che ogni misero fantaccino dopo una felice vittoria è troppo avido di rientrare in battaglia. Il Lirano (hic.) è d'opinione, ch'ei temesse d'essere con quella vittoria rimeritato delle sue buone azioni

da

da Dio, onde non dovesse poi riceverne altra mercede. Questo timore è ragionevole ne' peccatori. Ma Abramo era abbondantemente addottrinato per sapere, che le felicità de' giusti sono un piccol saggio anticipato di quegli immensi beni, che sono lor preparati nel Paradiso. Dunque che teme, onde v' abbia bisogno, che Dio lo conforti? *Noli timere*. Per trovar la cagione del suo temere facciamosi ad esaminare un altro timore. Ingojato dal Mare l' esercito di Faraone, l' onde sdegnando d' alloggiar que' cadaveri, gli aveano cacciati in sul lido. Giacevano qua e la accavalcati uomini, e destrieri, già gonfi di soli flutti que', che prima erano gonfj d' ardire. Giacevano sull' arene ludibrio de' corvi que', che prima minacciavano agli Israeliti. Giacevano pallidi per la morte que' volti, ne' quali prima fulminava il terrore. Dovea pur essere per gli Ebrei giocondissimo quello spettacolo, quando in esso vedevano già immobili i loro persecutori; senza battaglia vinti i loro nemici; alla presenza di tante morti assicurate le loro vite. Aveano sù quel lido in que' cadaveri un'arsenale, ove provvedersi d'ogn'arma; una fiera, ove provvedersi d' ogni merce. In quella occasione ad ogni Ebreo tanto era pronto l'arricchire, quanto facile lo spogliare. Ogn'onda, che portava in collo un Egiziano, gettandolo in sull'arena a piè dell'Ebreo, sembrava dirgli nel suo linguaggio: tu pigliane le sue spoglie. Pur credereste? In occasione di tanta alle-

grezza il timore sparge sul volto degli Israeliti quel pallore, che dalla morte spargevasi sul volto degli Egiziani. *Et viderunt Ægyptios mortuos super littus maris -- timuitque populus*. Così nell'Esodo (14. 31.) E che temon costoro? Sono forse sì pusillanimi, c'abbian paura de'morti? Lo intenderei, se fossero intimorite le sole femmine. Sono in quel popolo secento mila soldati. Essi avrebbero ragion di temere, se que'cadaveri fossero avanzi de'loro compagni. Ma la vista de'morti nemici conforta gli occhj de'vividi combattenti. Dunque che temono? *Timuit populus*. Per trovar la cagione di un gran timore passiamo in Giobbe, a cercar la cagione d'un gran silenzio. I tre amici di questo Principe venuti per confortarlo nel suo travaglio, appena sono alla sua presenza, e ammutoliscono. Gli siedono a fianco in terra, e ivi perseverando sette giorni, e sette notti, non gli dicono mai parola. *Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum* (Job 2. 13.) Onde sì ostinato silenzio? Se vennero per confortarlo, parlino, e lo confortino. Abbiam forse a credere, che vedendo l'atrocità del suo dolore, non sapesser che dire? Ma nò: chi si prefigge di parlare, allor più parla, quando sà parlar meno. Non era già tanto difficile almeno qualche formola di compassione; almeno la esibizione di qualche ajuto. Forse credettero di più irritare il travaglio nella fretta di consolarlo. Quando il dolore è in eccesso, riescono im-

importuni fino i conforti. L'anima, fortemente attaccata all'obbietto della sua malinconia, sente violenza, se alcuno tenta di distaccarla. Le pare, che il suo travaglio non sia ben conosciuto, da chi lo stima capace di qualche sollievo: ella apprende di non esser ben compatita, da chi le vuol persuadere, d'essere men dolente. Questo è vero, se sia con indiscretezza il conforto. Ma qualche buona parola, saviamente proposta di tempo in tempo, a poco a poco acquista terreno, s'insinua nel cuore, lo guadagna, e lo toglie almeno in parte al dolore. Stare sette giorni, e sette notti presso un addolorato, ne mai dirgli una meschina parola, questo non è confortarlo. Pure così presso Giobbe tacciono i suoi amici. *Et nemo loquebatur ei verbum*. Origene si fà avanti fido interprete del lor silenzio; e dice, che al veder Giobbe essi furono sorpresi da si violento timore, che scordatisi del fine della lor mossa, più non pensarono in que' giorni all'amico, ma furono attoniti, e stupefatti per se medesimi. Vedevano Giobbe sì mal trattato, e passando da lui a se, entrarono in una viva apprensione d'una stessa disgrazia: e questo timore tolse lor la favella. *Tacebant, solliciti de se ipsis, metuentes, quid de se ipsis ageretur*. (Orig. in Job l. 3.) Per intendere meglio il mistero sovvengavi dell'arte, colla quale vien ammaestrato un Leoncino a temere. Esso superbo, e feroce non si umilierebbe alle battiture; ma e con le ugne, e co' denti si volterebbe contro alla mano fla-

gellatrice. Che fa dunque il custode? Alla vista del Leone batte un cane. L'occhio tollera i colpi, che non sarebbero sopportabili alle sue carni. Esso non battuto teme il battente. Geme il cane; teme il Leone: quello si duole, questo trema: quello si prostra a piedi di chi lo percuote; questo apprende a deporre il suo fasto per non ricevere le percosse. Così dall'altrui dolore esso piglia lezione di mansuetudine. *Cæditur canis*, così Santo Ambroggio, che ne'tempi d'allora potea facilmente averne veduta la pruova; *cæditur canis, ut pavescat Leo; & qui sua injuria exasperatur, coercetur aliena; alteriusque exemplo frangitur* (S. Ambr. de Cain, & Ab. l. 2. c. 2.) Non altramente i tre amici di Giobbe quasi feroci Leoni, al vedere l'amico, quasi mansueto cagnuolo battuto dalla mano di Dio, restarono forsennati per lo timore, e tacquero. *Tacebant solliciti de se ipsis, metuentes, quid de se ipsis ageretur*. Ed eccovi la cagione, per cui alla vista degli Egiziani cadaveri temettero i liberati Ebrei. Quelli furono i cani battuti, questi i Leoni domati. *Cæditur canis, ut pavescat Leo*. Temettero, dice Oleastro, perchè al vedere flagellati i nemici di Dio, appresero quali sarebbero stati i loro flagelli, se ancor eglino a lui si fossero inimicati. *Qui gaudere debuissent de suffocatis hostibus, timere dicuntur; nam qui propter nos destruit inimicos, nos etiam suffocabit, si ex amicis inimici fiamus.* (Oleast. hic) Ed eccovi la cagione, per cui dopo l'insigne vittoria riportata sopra ai quattro Re collegati, te-

mette

mette Abramo. Quelli furono i cani battuti; esso il Leone ammaestrato. *Cæditur canis, ut pavescat Leo*. Temè, dice il Mendozza; perchè al vedere que' Monarchi pria trionfanti, di poi sconfitti; pria carichi di spoglie, di poi spogliati, e ciò da pochi, e questi non soldati di professione, non avvezzi al maneggio dell'armi, riflettè a se medesimo, e considerò, con quanto poco Dio e flagelli, e umilj; e conobbe, che com'esso avea vinti i vittoriosi, così una volta poteva esser vinto da' vinti. *Vidit namque superbos Reges, gloriosos milites, victrices acies, quæ paulò antè de quinque Regibus triumpharant; nunc mutata belli alea, ingentem cladem subiisse. Timuit, ne quid simile sibi aliquando eveniret*. (Mendoz. 1. Reg. 3. 11.) Così Dio flagella alcuni; onde apprendano gli altri a temere. *Exempla sunt omnium tormenta paucorum*. Così abbattendo la famiglia d'Eli, volle che tutti si spaventassero. *Ecce ego facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus*. Anco al di d'oggi rinuova di tempo in tempo simili esempj. Udiamo quando il fallimento d' un mercatante usurajo, quando l'umiliazione d'un cavalier prepotente, quando la morte improvvisa d'un giovane impudico, quando la finale impenitenza d'un peccator disperato. Questi sono fulmini, che piombano con istrepito, *paucorum ruina, multorum metu*. Noi dobbiamo prender lezione dalla loro disgrazia. Racconta il Bejerlinch (in theatr.) che infestata certa parte del-

Africa da moltitudine intollerabile di Leoni, riuscì finalmente a'cacciatori d'averne uno vivo nelle lor mani. Avutolo, con forti funi lo sospesero ad una pianta, appunto, in quella parte, nella quale più inferocivan que' mostri. Ruggiva il misero, e co' ruggiti sembrava chiamare aita, e pietà. Accorsero a quelle voci i compagni. Quelli dibattevasi in aria per liberarsi da nodi, che il sospendevano, questi vibravan salti, per arrivare a que' nodi, e liberarlo. Quello gemeva per dolore; questi gemevano per compassione: quello mirando in atteggiamento da moribondo i compagni, sembrava dir: soccorretemi: questi mirando in atto mesto il compagno sembravan rispondere: noi non potiamo. Finalmente tra scambievoli ruggiti dandosi, dirò così, l' ultimo scambievol saluto, l' uno non soccorso morì; gli altri spaventati a quella vista fuggirono, ne più si mostrarono in quel paese. Così un esempio di gran terrore servì di documento fino a mostri, e a fiere senza ragione. Dio per metterci in fuga da' confini del peccato, sospende sotto a nostri occhj esempj funestissimi di peccatori. Ci mostrò sospeso fino l' innocentissimo suo figliuolo, allorquando questi si caricò l' altrui divise da peccatori. Eccovi, o uditori, il fortissimo Leone di Giuda inchiodato ad un' albero a nostro esempio. Non basterà questo solo, perchè ritiriam dalle colpe intimorito il no-

stro

ſtro piede ? Sì : apprendiam pure alla viſta dell' altrui pene , ad evitare i peccati, per cui ſi ſoffrono queſte pene. Che queſto appunto pretende Dio , quando co' gaſtighi più ſtrepitoſi de' flagellati vuol atterrir le noſtr' anime ; onde fuggendo almeno per terror dalla colpa , ſi ſottraggano da' flagelli. *Ecce ego facio verbum in Iſrael , quod quicumque audierit , tinnient ambæ aures ejus.*

LEZIONE XIV.

In die illa ſuſcitabo adverſum Heli omnia , quæ loquutus ſum ſuper domum ejus. Incipiam , & complebo. 1.Reg. 3. 12.

Incertezza del tempo della Morte.

Eternità dell' Inferno.

VErrà tempo, così Dio ſiegue parlando con Samuele, verrà tempo, nel quale io ecciterò contro d' Eli tutti i mali da me predetti alla ſua famiglia. Comincierò , e compirò. Si dice : *in die illa* ; e in queſte parole ſono due piccole difficoltà. Primieramente il pronome dimoſtrativo *illa* non à, ne prima, ne dopo alcun ſoſtantivo, al quale ſi referiſca. *In illa die*

in quel giorno: ma quale sarà quel giorno? Se si vuole occulto, par che dovrebbe dirsi indeterminatamente, *aliqua die*, non dimostrativamente *in illa*. Rispondo, questa essere una maniera di parlare propria della divina Scrittura, e frequentissima ne' sacri volumi; la qual maniera, se non è totalmente conforme alle nostre leggi grammaticali, è però nel sacro testo felicissima nella espressione; Con lei si esprime una infallibile sicurezza di ciò, che si dice. Si mostra essere determinato il tempo, e il giorno, in cui saranno eseguite le divine o promesse o minacce; Dio avere determinato il momento della esecuzione. *In illa die*: in quel giorno; cioè, in quello, che corrisponde alla divina designazione; giorno noto a Dio, che favella; ignoto a noi, che ascoltiamo. Così troverete in Isaia. *In illa die erit germen domini in magnificentia* (4. 2.) e di nuovo. *Vocabit Dominus in die illa ad fletum*. (22.12.). In Joele. *In die illa stillabunt montes dulcedinem* (3. 18.) In Zacaria. *In die illa erit fons patens domui David* (13. 1.) In Geremia. *In die illa peribit cor Regis, & cor Principum* (4. 9.) In Osea. *In die illa conteram arcum Israel* (1. 5.) e altrove frequentemente. Così nel nostro testo *in die illa suscitabo adversum Heli omnia, quæ loquutus sum super domum ejus*. Ed è quanto se dicesse. Eseguirò le minacce da me fatte alla casa d' Eli; e le eseguirò in quel giorno, che è noto a me, ma voglio, che sia ignoto a lui. *In die illa*. Che se bramate sape-

ſapere la ragione, per la quale manifeſtando il gaſtigo, non manifeſta ad Eli anco il giorno del ſuo gaſtigo, queſt'e perchè umiliſi preſtamente, perchè ſubito ſi diſponga, e ſi ſottometta al divino volere. Queſta pure è la cagione, per cui aſſicurando e Adamo, e noi dalla morte, non ci manifeſta il giorno del noſtro morire. *In ſudore vultus tui*, diſſe ad Adamo, *veſceris pane tuo, donec revertaris in terram de qua ſumptus es*. (Gen. 3. 19.) Aſpetti la morte; e ſempre l'aſpetti, mai non ſapendo, quando verrà: e con queſta eſpettazione ſempre ſollecito, ſi conſervi con timore, e con umiltà. *Mortis*, così commenta l'Abbate Ruperto; *mortis diem, vel horam homini incognitam eſſe voluit, ut dum neſcitur, quando ſit, quæ ſine dubio futura eſt, ſemper ſollicitum reddat, ſemperque ſuſpectum ſuperbire non ſinat. Dixit enim indefinitè: donèc revertaris &c. & non dixit uſque ad tot annos, vel tot dies, quibus tranſactis reverteris in terram. Ita ergo vivere hominem voluit, quaſi altera die judicandum, & rationem de propriis factis redditurum*. (Gen.l. 3.c. 25.) E Criſto a noi ad ogni paſſo ripete. *Vigilate, quia neſcitis, qua hora Dominus veſter venturus ſit* -- (Matth. 24. 42.) *Vigilate quia neſcitis diem, neque horam* -- (25. 13.) *Videte, vigilate, & orate; neſcitis enim, quando tempus ſit*; (Marc. 13. 33.) e così altrove frequentemente. Ci fà ſapere: verrà la morte; e non ſapete quando: dunque vegliate, orate, tenetevi ben preparati. Così

fà sapere ad Eli, che le disgrazie, a lui predette infallibilmente verranno; ed esserne determinato il tempo: ma questo non si palesa, perchè vegli, perchè ori, perchè tengasi ben preparato. *In die illa suscitabo adversum Heli &c.*

Qui però si può opporre, ed è la seconda difficoltà. Come si può dire determinatamente, che la famiglia d'Eli sarà flagellata in giorno certo, e conosciuto da Dio, quando i di lui flagelli vennero interpolatamente in molti anni, non che in molti giorni? Rispondono alcuni, che il giorno quì designato è quello, in cui vedremo, l'arca farsi prigioniera de'Filistei, Ofni, e Finees morire a piè dell'arca, Eli cader morto sulla soglia del tempio, una di lui nuora morire nel parto. Quattro morti inaspettate in un giorno in diversi luoghi, ma in una stessa famiglia abbondano, perchè tal giorno possa chiamarsi, giorno di disgrazie. *In die illa.* Questa risposta non m'appaga; perchè queste quattro morti non sono tutti i flagelli, minacciati a quella casa; e pur dice il Testo: *in die illa suscitabo adversùm Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus.* Altri dicono, che tutto il tempo presso Dio è come un giorno; onde tutto ciò, che fassi nel tempo, si può dire fatto in un giorno. Ne pur questo m'appaga; perchè il pronome *illa* dimostra nel tempo qualche tempo più particolare, e determinato. Rispondo, che conforme alla consuetudine, altra volta da me accennatavi, della divina Scrittura, di usare uno per

l'altro numero, tanto è dire: *in die illa*, quanto *in diebus illis*. Eseguirò tutte le mie minacce nei giorni da me determinati.

Siegue: *incipiam*, *& complebo*. La lettera è chiara; e vuol dire; comincierò, e compirò, cioè eseguirò intieramente le mie minacce. Qui dobbiam fare un'utile riflessione. Quando si tratta di gastighi in questa vita, usa la divina Scrittura il vocabolo di compire. *Sagittas meas complebo in eis*, nel Deuteronomio (32. 23.) *Complevit Dominus furorem suum*; nei Treni. *Complebo furorem meum* -- (4. 11.) *Complebo indignationem*; in Ezechièle. (5. 13.) Non così quando trattasi de' gastighi nell'altra. Quì Dio *incipit*, *& complet*; nell'inferno *incipit*, ma *non complet*. Quì in tutte le afflizioni possiamo consolarci con coloro, de' quali parla Ezechiello. *Afflictio una*, *afflictio ecce venit*. Viene una afflizione. Ella finirà. *Finis venit*, *venit finis*; *ecce venit*. Se si replica. *Venit contritio super te*, *qui habitas in terra*: ben si risponde: passerà ancor questo col tempo. Al più colla morte sarà finito il travaglio. *Venit tempus*: *prope est dies occisionis*. Ma non può già dire così, *qui habitat in Inferno*. Colà ogni tormento è eterno: non v'è pena passeggiera, che principj, e finisca; ma quella pena, che comincia, dura per sempre. *Convertetur humus ejus in sulphur*, *& erit terra ejus in picem ardentem*. *Nocte*, *& die non extinguetur*. *In sæcula sæculorum non erit transiens per eam*. (Is. 34. 9.) Per

colà mai non passerà una stilla d'acqua, a mitigar quegli ardori, non un lampo di luce ad illuminar quelle tenebre, non un momento di pietà a mansuefar que' Demonj, non un raggio di speranza a confortare quella disperazione. *Non erit transiens per eam.* Fece due domande ad Abramo il ricco dannato; una a favore de' suoi fratelli; ed è mirabile, che più tosto ei non cercasse d' esser egli liberato; l'altra per se; chiese una stilla d'acqua; ed è mirabile, che in così grande ardore più non sospirasse, che così piccolo refrigerio. Non chiese d'esser egli liberato, perchè era troppo certo della eternità del suo carcere. *Flammis ultricibus traditus, non sibi, sed opitulari fratribus concupivit, quia nunquam se ignium tormentis carere, adjuncto desperationis supplicio cognovit*; (S. Greg. Moral. l. 8. c. 8.) e chiedè una sola goccia di fresco liquore, perchè ben sapeva essergli impossibile d' ottenere di più; e pure non potè ottenere ne pur quest' ombra di refrigerio, sì piccolo, sì momentaneo. *Non erit transiens per eam.* La giù non v'à luogo alla morte. Ella obbietto di sommo terrore in vita, sarà obbietto di sommo desiderio dentro all'inferno: ma sarà desiderio senza speranza. *Desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.* La morte, dice l'Angelico, può servire a rimedio delle pene: dunque tra' dannati più non si mostri la morte, per accrescere il loro penare. *Quia mors potest esse in pœnarum remedium, ablatio mortis erit in pœnarum*

aug-

augmentum. (Supplem.88.2.2.) Un tormento, che uccide, è un tormento, che comincia, e si compie; ma nel battere i dannati Dio *incipit, sed nunquam complet*. Sarà perpetuo il miracolo della divina onnipotenza, per cui quelle carni sempre nel fuoco, sempre ricevano spasimo, ne mai ricevano alterazione: sempre s'abbrucino, ne si consumino mai; e ciò, *ut perpetuò viventes, perpetuò puniantur*. (ibi cor.por.) Ivi i tormentatori mai non si stancano; i tormentati mai non finiscono. *Tortor sine defectu; tortus sinè defectu. Nec qui torquet fatigatur; nec qui torquetur moritur*. (S. Aug. 1. 10.ser. 45.) D' un peccatore vivente Dio pur si muove a pietà; ma per un peccatore dannato più non v'è compassione. I dannati a chi li mira dal Paradiso, non sono argomento di orrore, ma d'allegrezza. Essi, dice S. Isidoro presso all'Angelico, servono d'ornamento all'inferno, come le stelle son d'ornamento al Cielo. *Infernus non est pejor Cœlo, quia, ut ait S: Isidorus, sicùt Cœlum syderibus, ità infernus ornabitur damnatis*. (S. Th. op. 63.) La loro pena è un trionfo della divina giustizia. N'abbiamo un simbolo illustre nella distruzione di Gerico. Ella vien abbattuta a suon di trombe; non però di trombe o guerriere, o funeste; ma di trombe, che servono all'allegrezza; *quarum usus est in Jubilæo*. (Jos. 6. 4.) Gode Dio della pena de' suoi nemici, dopo che ostinati sempre rifiutarono la sua amicizia. *Despexistis omne consilium meum, & in-*

& increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos. (Prov. 1. 25.) Quella pena è gloriosa a Dio. *Malum pœnæ*, come parla l'Angelico, *a Dei justitia est introductum propter gloriam Dei*; (S. Th. 1. 1. 1. 3. onde i Santi veri amici di Dio, la mirano con diletto. *Lætabitur justus, cum viderit vindictam.* (Vide eund. supplem. 94. 3.) Basta a' Santi che Dio voglia quelle fiamme, perchè anch'essi le vogliano con piacere. Sovvengavi di quell'incendio, che in poco tempo consumò tutta la superbissima Regia di Persia. (Curt. l. 5.) Al vedere que' densi tortuosi volumi di fummo, che oscuravano l'aria; al vedere quelle ardite, altissime vampe, che infiammavano il Cielo, i Macedoni accampati fuori della Città tosto accorsero, per combattere, e vincere l'ardente nemico. In un momento comparvero scale per salire in sui tetti, machine per rompere le soffitte, e le mura, e tagliare la strada al fuoco, torrenti d'acqua per opprimerlo, ed ammorzarlo. Ogni celata, ogni concavo scudo portava l'opportuno liquore; da ogni fonte, da ogni vena veniva soccorso: quando al lume del medesimo incendio vedono Alessandro loro Monarca, da cui si era acceso, in atto di gettare nuove facelle: a tal vista gettate l'acque si lasciano in pace e fiumi, e fonti; si corre alle legna, al bosco, alle paglie, al fieno; viene ognuno correndo colla sua carica; ognuno incende;

de; e quelli va più lieto del suo lavoro, che porta più fomite per quel fuoco. Così perchè ognuno lo fomentasse con plauso, bastò ad ognuno il sapere, che era acceso da un'Alessandro. Se il fuoco dell' Inferno fosse acceso da altri, che da Dio solo, forse i Santi accorrerebero per ammorzarlo: ma vedendo, che da lui si spiccano quegli ardori, vi concorrono col loro plauso, e benedicono quella mano, che sì giustamente gli accende. Quindi quel fuoco e ardendo in una materia, che non consumasi mai, e non v'essendo mano che possa, o voglia adoperarsi ad estinguerlo, e sempre vive, e sempre abbrucia, ne mai si estingue, ne si rallenta mai. *Incipit, & non complet.*

Voi quì avrete qualche curiosità di sapere, come mai una colpa, che passa in pochi momenti, sia giustamente punita con pena eterna, e molti titoli se n'adducono da'Teologi. Prima però d'esporgli, e discorrere come Teologo, voglio che ognuno di voi, facendo un'atto di viva fede, la discorriate come fedele, e diciate. Mio Dio, sono certo, che voi siete infinitamente misericordioso, e temperate ogni gastigo colla clemenza: credo fermamente con tutto il cuore, tal verità. Mio Dio sono certo, che nell'inferno la colpa mortale si gastiga con pena eterna: credo fermamente ancor questo con tutto il cuore. Dunque mio Dio, sono certo, che la colpa mortale merita

d'es-

d'essere nell'inferno gastigata con pena eterna. Tutte queste verità, mio Dio, sono da voi rivelate: le credo con tal fermezza, che per vigor di quest' atto sono pronto a lasciar di credere e qualunque cosa, e a qualunque persona, che mi volesse persuadere l'opposto. Il mio intelletto è troppo debole per ben intendere le ragioni del vostro operare. Ma a me basta per sapere giustamente così operarsi, l'essere accertato dalla vostra fede, che voi operate così. Or uditene la prima ragione dall'Esimio Suarez. Il peccato mortale, benchè brieve e momentaneo, non è reparabile con tutte le forze di pura creatura: in tutto l'ordine puramente creato non v'à, chi abbia vigore per cancellarlo. Dunque il peccato mortale, benchè momentaneo nel commettersi, però di sua natura è perpetuo nella sua macchia, e nel suo reato. Dunque chi pecca mortalmente, quanto è in se, vuole un mal perpetuo: un male di sua natura perpetuo merita perpetua la sua pena: dunque chi pecca mortalmente merita perpetua la sua pena. Udite le parole dell' Esimio Dottore. *Peccatum mortale, cum ex viribus puræ creaturæ irreparabile sit, est de se perpetuum: ergo qui mortaliter peccat quantum in se est, vult perpetuò in peccato manere. Ergo meretur perpetuò puniri.* (Suar. de pec. disp. 7. sect. 3.) Uditene la seconda più luminosa dall' Angelico. Finchè dura la colpa sempre dura il merito della pena. La colpa nell' in-

ferno

ferno dura ſempre: dunque ivi ſempre dura il merito della pena. Finchè dura la nimiſtà, dura il titolo di trattare oſtilmente: nell' inferno ſempre dura la nimiſtà de' dannati con Dio: dunque in Dio ſempre dura il titolo, di trattargli oſtilmente. *Quia culpa manet, cum culpa non poſſit remitti ſine gratia, quam homo non poteſt poſt mortem acquirere, non debet pœna ceſſare, quamdiu culpa manet* (S. Th. ſuppl. 99. 1.) Udite la ſteſſa ragione in altro lume dal Suarez. Finoche l' offenſore non dà una ſoddisfazione condegna per l' offeſa, ſempre è degno di pena: poiche così ſempre dura l' offeſa, e conſeguentemente dura nell' offeſo il titolo, di trattare il ſuo offenſore, come nemico. Il peccatore nell' Inferno mai non ſoddisfà condegnamente a Dio per la colpa mortale. Dunque ſempre è degno di pena. *Quamdiu offenſor non ſatisfacit condignè pro offenſa, ſemper eſt pœna dignus; nam ſemper durat offenſa; & conſequenter in offenſo jus tractandi offenſorem, ut inimicum: ſed peccator nunquam Deo ſatisfacit condignè pro offenſa mortali; ergo ſemper eſt pœna dignus* (Suar. loc. cit.) Che ſoddisfazione danno a Dio i dannati dentro all' Inferno? Pentimento d' averlo offeſo? Si pentono, non d' avere offeſo Iddio, ma d' aver fatta coſa, per cui debbano così pen.re. Pianto? Piangono, non le lor colpe, ma i lor tormenti. Odiano Dio, lo beſtemmiano, lo maledicono, e così ſeguiranno per tutta l'eternità.

Così

Così mai non soddisferanno per le lor colpe; ne mai avranno grazia per soddisfare, ne mai avran merito per avere tal grazia. Sempre patiranno, sempre degni di patire. Udite per ultimo un' altra ragione da S. Tommaso (3.1. 2. 2.) La colpa mortale, offendendo un Dio infinito, partecipa della infinità, e considerando il termine da lei offeso, viene ad avere un non sò che d' infinito: dunque la pena per essere proporzionata a tal colpa à da avere dell' infinito. Non è punita con infinità d'intensione, di cui l' uomo, e la creatura limitata non è capace: quindi si punisce con infinità d' estensione, che è quanto dire, per tutta l' eternità. ***Ex hoc, quod contra infinitum peccat, debetur sibi pœna infinita: non autèm potest esse infinita acerbitate, quia in creatura finita non potest esse qualitas infinita, sed recompensatur per durationem infinitam*** (S.Th. 2. sent.42. 1. 5. 2.) Or vedete, o Signori, che facciate, quando commettete una colpa mortale; una di quelle colpe, di cui fate sì poca stima, con cui dormite con tanta tranquillità. Voi commettete un male irreparabile da pura creatura; un male, attese le sole nostre forze, eterno; un male, che partecipa dell' infinito; un male, che merita pena incessante, pena eterna; un male, il di cui gastigo, se comincierà una volta dentro all' inferno, mai, mai, mai non si compirà. Se siam colpevoli, pentiamoci in tempo: preghiam Dio, che quì ci punisca, dove il gastigo e comincia,

cia, e finisce; conforme alla minaccia fatta ad Eli. *Incipiam*, *& complebo*; e non ci punisca dentro all'inferno, dove, *incipit*, *& non complet*, ivi mai non terminandosi per tutta l'eternità quella pena. Diciamo a Dio, ma col cuore, le parole di Sant' Agostino. *Hic ure; hic seca; hic nihil mihi parcas, ut in æternum parcas*. Così sia.

LEZIONE XV.

Prædixi enim ei, quod judicaturus essem domum ejus in æternum, propter iniquitatem, eò quod noverat indignè agere filios suos, & non corripuerit eos. 1. Reg. 3. 13.

Zelo in ordine a' suoi domestici.

IO gli ò predetto, siegue Dio parlando d' Eli a Samuele, io gli ò predetto, che avrei lungamente battuta la di lui casa; perchè sapendo esso, che i suoi figliuoli facevano azioni indegne, non li corresse. *Prædixi enim ei*. Questa predizione fù fatta ad Eli da un Profeta molto tempo prima. Ella stà registrata nel capo secondo di questo libro; ed io l' ò già esposta. *Quod judicaturus essem domum ejus in æternum*. La parola giudicare nella divina Scrittura frequentemente si adopera con significa-

ficato di condannare. Tenetevi a memoria tal regola; poichè con essa spiegherete con somma facilità molti testi, che per altro vi riuscirebbero difficilissimi. Osservatene alcuni. In S. Giovanni al capo terzo. *Qui credit in eum, non judicatur*. Chi crede nel Figliuol di Dio, con fede pratica, che eseguisca le di lui prescrizioni, non sarà giudicato. Come ciò? Egli è di fede, che nessuno potrà sottrarsi al giudizio. *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem judicium* (Hebr. 9. 27.) Come dunque *qui credit in eum non judicatur*? In S. Giovanni a capi sedeci. *Princeps hujus mundi jam judicatus est*. Del giudizio universale non si può intendere: del solo giudizio particolare, quanto significa sola discussione de' meriti, e delle colpe, par troppo poco. Di nuovo in S. Giovanni al capo quinto. *Qui verbum meum audit, in judicium non venit*. Chi eseguisce la mia parola non viene nel giudizio. E nello stesso capo. *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ; qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii*. Procederà chi operò bene, alla risurrezion della vita; che operò male, alla risurrezion del Giudizio. E l' Appostolo Paolo. *Fornicatores, & adulteros judicabit Deus* (Hæb. 13. 4.) e di nuovo. *Qui enim manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit* (1. Cor. 11. 29.). Dire a' giusti, che non saran giudicati, è troppo. Minacciare a' fornicatori, agli adulteri, a' sacrileghi, che saran

giu-

giudicati, è minacciare un tribunale, c' avran comune co' giusti. Tutti questi, e simili passi, divengon chiari colla regola, che vi ò data; se nella parola giudicare, intenderete sentenza di dannazione. Così spiegherete il primo testo di S. Giovanni. Chi crede nel Figliuol di Dio, eseguendo i di lui voleri, non và dannato. Spiegherete il secondo. Il Principe di questo Mondo, cioè Lucifero, è già dannato. Spiegherete il terzo. Chi eseguisce la divina parola non à sentenza di dannazione. Spiegherete il quarto. Chi operò bene si salverà; chi male, si dannerà. Spiegherete il primo dell' Appostolo Paolo. Dio condannerà i fornicarj, e gli adulteri. Spiegherete il secondo. Chi reo, e consapevole a se medesimo di colpa mortale, riceve l' Eucaristia, riceve un titolo, per cui essere condannato. Date ora la medesima spiegazione al testo sopraccitato: *Prædixi enim ei, quòd judicaturus essem domum ejus*. Gli ò predetto, di voler condannare la di lui casa. *In æternum*. Questa parola, secondo alla regola da me datavi altra volta, quì non significa strettamente eternità; ma solamente lunghezza di tempo. Ci obbliga a interpretarla così, il riflettere, che per una parte questa sentenza cade sopra tutta la discendenza d' Eli: per l' altra non abbiam fondamento di dire, che tutti i suoi posteri siano dannati: anzi di lui medesimo, come altra volta udirete, abbiamo gran fondamento, per isperar, che si salvò. Per tanto la

mi-

minaccia *in æternum*, è una minaccia di dannazione temporale;cioè di travagli temporali, che lungamente doveano affliggere la di lui casa. *Propter iniquitatem*. Motivo del gastigo fù la ingiustizia d'Eli. Quale ingiustizia? Quella di non avere ripreso con correzione giudiziaria i suoi figliuoli; di non aver eseguito le parti da giudice; d'essere stato vinto dalla tenerezza di padre; e non aver gastigati conforme alla equità, e alle leggi i lor delitti: *propter iniquitatem; eò quod noverat, indignè agere filios suos, & non corripuerit eos*(Tom.2.Lez.21.& seq.)La spiegazione di questo passo da voi già fù udita in altra Lezione. Per ora vo', che ne ricaviate l'ammaestramento del vero zelo,che deve aversi da ognuno,per impedire i peccati de' figliuoli, de'domestici. I figliuoli nella divina Scrittura si chiaman fiori. Nel titolo del Salmo quarantesimo quarto dicesi:*pro iis qui commutabuntur, filiorum Core*: leggono Teodoreto, ed altri: *pro floribus filiorum Core*, e S.Clemente l'Alessandrino:*Filii matrimonii flores*. Voi avete alcune piante di be'garofoli, e gelsomini. Quanta è la vostra sollecitudine, perche non patiscano, non si secchino? Quotidiano è l'innaffio d'acque ben intiepidite a raggi del Sole(L.2.Pædag.c. 8.) Forte il riparo dalle tramontane secche, e furiose. Si espongono al più benefico prospetto del mezzo giorno. Si sostentano con cannucce; si difendono con ispine; si ritirano da ogni inclemenza d'aria pericolosa: Tanto si fà per un odoroso germo-

moglio, che con un nascere, e tramontare del Sole, e nasce, e muore: e dove si tratta de' figliuoli, che sono bei fiori d'un sacramento; *pro floribus filiorum*; *filii matrimonii flores*, si lasciano patir da vizj, seccare alla virtù, si lasciano esposti a tutti i soffj più pericolosi d'inferno, senza alcuna sollecitudine? Di nuovo i figliuoli si chiamano possessioni: *Possedi hominem per Deum* (Gen. 4. 1.), disse la prima madre, quando ebbe partorito il primo figliuolo. Chi di voi lascia le sue possessioni affatto incolte, alla preda, e al saccheggio di chi che sia? Grande stolidità, dice il Crisostomo, aver più di zelo per un podere, che per un figlio, quando pel figlio si custodisce il podere. *Possessionum cura nobis est potior, quam eorum, quorum gratia comparantur, quod profectò stolidissimum est* (S.Chrisost. in epist. ad Thimot. hom. 9.) Avea ben ragione Osea di dire, che padri sì trascurati generano figliuoli non suoi. *Filios alienos genuerunt* (Os. 5. 7. Avea ragione Giobbe di dire, che tali padri non sanno, se siano nobili, o ignobili, i lor figliuoli. *Sivè nobiles fuerint filii ejus, sivè ignobiles, non intelliget* (Job 14. 21.) L'uno, e l'altro di questi passi riesce mirabile. Come può dirsi, che un padre non intenda, se sieno nobili i suoi figliuoli? Queste pur sono le più isquisite diligenze delle famiglie: disegnare l' albero, e i rami della nobile loro prosapia: conservare e scritture, e ritratti, e quanti possono essere i caratteri del-

della loro nobiltà. Talvolta o la mendicheranno co' titoli, o la spaccieranno con finzioni; ma non riuscirà già loro difficile d'intendere, se sia oscuro, o illustre quel sangue, ch' essi tramandarono a' lor figliuoli. Come dunque *sivè nobiles fuerint filii ejus, sivè ignobiles non intelliget?* Più ancora. Cosa è più d'un padre, che un suo figliuolo? Come può esser egli il genitore; ed essere aliena la prole? *Filios alienos genuerunt*. L'una, e l'altra di queste maraviglie troppo si verifica in quelle case, nelle quali non v'à zelo pei costumi de' figliuoli. Padri sì trascurati punto non intendono la nobiltà, che nasce dalla virtù; la infamia, che nasce dal vizio: stimano nobili i lor figliuoli, e nella stima di Dio, sono ignobili, se son viziosi: ma perchè molti non anno intelligenza di tal nobiltà, però d'ognun di lor ben si dice. *Sivè nobiles fuerint filii ejus, sivè ignobiles, non intelliget*. Padri sì trascurati non possono chiamar suoi que' figliuoli, il bene de' quali punto non curano, come se fossero affatto stranieri: *filios alienos genuerunt*. Tali figliuoli, o padri, sono vostri nel sangue, ma son d'altrui ne' costumi. S' è fatto questo esperimento. Forato il tronco d'una noce s' è fatto per lui passare un ramo d'una vite vicina; e lasciatolo unito all' antica madre fino ad essere strettamente abbracciato, e adottato dalla novella pianta, s' è poi tagliato dal nativo suo tralcio. E' cresciuto: à prodotti i suoi grappoli; ma pieni d'un

mo-

mosto non utile a formar vino, non sapori-ti al palato, non abili per le mense; ma di natura così focosa che accostata a quel mosto una fiammella tosto avvampava a guisa d'oglio, o d'acqua arzente. Poteva l'antico tralcio *mirari iam non sua poma*: erano frutti suoi, ma più non suoi; frutti suoi, ma già stranieri, già d'altro tronco. Que' grappoli aveano ricevuto dalla vite la nascita, ma dalla noce l'umore: quella avea formato il lor volto; questa la lor anima: quella avea comunicate lor le fattezze: questa avea comunicata lor la natura. Erano grappoli d'una vite, ma staccati, separati da lei, da lei non avevano il sugo: quest' era non di vino, ma d'oglio: perchè l'avevano dalla noce. Seguivano la proprietà non del tronco, che gli avea partoriti, ma del tronco che gli pasceva; nè la vite potea più dolersi che que' frutti non avessero più del suo, quando non eran più suoi. Così frequentemente vediamo d'un padre modesto un figliuolo ardimentoso, d'un padre liberale un figlio avaro, d'un padre misericordioso un figliuolo crudele. Voi vi stupite, che il figlio sia sì diverso da voi: *miraris iam non tua poma*; ma lasciando voi d'assisterlo, d'educarlo, abbandonandolo in mano di perversi compagni, e di servitù scostumata, è vostro, ma già alieno da voi. *Filios alienos genuerunt*. E questo è aver a cuore il vostro sangue? Padre, che con tutte le forze non s'attraversa a' peccati de' figliuoli, o non ama, o

non crede. Se crede [illegible] che [illegible] nostra fede, il peccato esser [illegible] di tutti i mali; essere [illegible] scivo perduto nella [illegible] condannato, incatenato in una [illegible] sere maggior disgrazi[illegible] ciare una leggiere bugi[illegible] che [illegible] nare in una gravissima [illegible] de, e mira con indifferenza [illegible] suoi figliuoli, non gli ama? [illegible] e non proccura d'im[illegible] non de' credere, che [illegible] gran male. Misero [illegible] che trova troppo pia[illegible] poi troppo avrà a provare [illegible] *Valde inutiliter sentiet filius P[illegible] tem, ut iuste postea Deus [illegible]* (S. Aug. in Ps. 50.) Dite con [illegible] lo stesso degli altri vostri [illegible] do a voi piu prossimi, [illegible] obbligati [illegible] a più amarli. Più amandoli [illegible] affettuosamente procurar[illegible] la [illegible] dovete con più sollecitudine [illegible] loro disgrazie. Ma se voi loro [illegible] curate il Paradiso, se non v'ingegnate di riparare alla lor dannazione, non è vero che arda nel vostro cuore ne pur una scintilla di vero affetto.

Che se tanto ci si rimprovera la mancanza di zelo dall'amore, che dobbiamo a' domestici, quanto più ci sarà rimproverata da quell'amor, che dobbiamo al nostro Dio. Essendo questo il sommo bene, il sommo amabile, essendo il bene universa-

le

le d'ogni creatura, noi dobbiamo amarlo sommamente, e sopra ogni bene creato. La natura stessa, come ben osserva l'Angelico, la natura stessa ci detta l'amar Dio sopra ogni cosa. Senza la elevazione della grazia il nostro amore non sarebbe salutare, non degno della visione beatifica, non *prout oportet* alla consecuzione del Paradiso, per parlare co' Padri: ma pure naturalmente il cuore con tutti i suoi sforzi a Dio inclinerebbe; spontaneamente ci moverebbe a lui. La carità, colla quale i Santi amano Dio perfeziona la natura, non la distrugge: non è maraviglia, che la volontà naturalmente ami sopra di tutto chi fù creatore di lei, e del tutto. *Quia bonum universale est ipse Deus, & sub hoc bono continetur Angelus, & homo; & omnis creatura naturaliter secundum id, quod est, Dei est; sequitur quòd naturali dilectione, etiam homo, & Angelus plus, & principaliter diligat Deum, quam se ipsum: alioquin si naturaliter plùs diligeret seipsum, quàm Deum, sequeretur, quòd naturalis dilectio esset perversa, & non perficeretur per charitatem sed destrueretur.* (S. Th. 1. 6. 5.) Or se abbiamo fino dalla natura l'amar Dio più, che noi; dunque la natura stessa ci detta, che dobbiamo impedir le sue offese, più che le nostre; che ci devono travagliare i suoi affronti assai più che i nostri. Questa nostra insensibilità alle sue offese formò il lamento del Salvatore nel Salmo sessantesimo ottavo. *Sustinui, qui simul contristaretur, &*

non fuit. (Pſ. 68.21.) Tutti intendono queſte parole come in bocca di Criſto. Ma come può egli dire, che neſſuno attriſtoſſi con lui? Ci aſſicura il Vangelo, che molte donne lo accompagnavano nel ſuo dolore, co' lamenti, e co' pianti. *Sequebatur autem illum multa turba populi, & mulierum; quæ plangebant, & lamentabantur eum.* Come dunque *ſuſtinui, qui ſimul contriſtaretur, & non fuit*? (Luc. 23. 27.) Sì, riſponde S. Agoſtino. Vi fù chi ſi dolſe ne' dolori di Criſto, ma non ſi dolſe con lui; cioè non ſi dolſe per quella ſteſſa cagione, per cui eſſo dolevaſi. Le buone donne *lamentabantur eum*, ma non *ſimul eum eo*. (S. Aug. in Pſ. 68.) Le donne dolevanſi degli ſpaſimi del Salvatore, ma al Salvatore non rincreſcevano i ſuoi ſpaſimi. Le offeſe che ſi facevano all'eterno ſuo Padre queſte inondavano di malinconia quel gran cuore. Ora *quære, utrùm invenerit hujus triſtitiæ comitem? Non enim ait: ſuſtinui, qui contriſtaretur, & non fuit; ſed qui ſimul contriſtaretur; ideſt, ex ea re, qua ego contriſtabar.* Giuſtiſſimo lamento, che forſe Criſto può fare ſopra molti di voi. Vi dolete nella diſgrazia de' voſtri domeſtici; ma non *ex ea re, qua ego contriſtabar*; ma non vi dolete per ciò, che fù cagione d'anguſtia al Salvatore. Un amor naturale d'umana temporale felicità ſpreme le lagrime da voſtri occhj, quando ella è ferita; ma l' amore di Dio, e della ſua gloria vi laſcia tranquilli, ancor quando la vedete ferita da chi dipen-

de

de da voi; anco quando potete arrestar quella mano, che vibra il colpo. Non furono già così i due fervidi Campioni Giacobbe, e Davide. Apprendetelo dalla spiegazione di due passi difficili, l'uno del Genesi, l'altro del secondo de' Rè. Giacobbe moribondo nel dare l'ultima benedizione a' suoi figliuoli, rivolto al suo primogenito Ruben, Ruben dice, mio primogenito, principio de' miei dolori. *Ruben primogenitus meus -- principium doloris mei.* (Gen. 49. 3.) Come può chiamare quel figlio, principio del suo dolore? Prima della sua nascita, quanti travaglj aveano afflitto Giacobbe nella casa di Labano, suo Zio per sangue, ma ruvido per genio, e intrattabile per interesse! Mancator di parola, gli avea dieci volte mutate le patuite mercedi, negata la figlia prima promessa in isposa, negata la dote dovuta a due matrimonj, tenuto dì, e notte alla campagna, non quasi nipote, e genero, ma quasi schiavo, o vil garzone. Prima di Labano, quanti travaglj avea Giacobbe sofferto dal suo fratello Esau, fino a correre pericolo della sua vita, fino ad avere dovuto con lui combattere nel ventre stesso della lor madre; Gemelli per sangue, e nemici per indole, non per anco conoscendosi, e di già odiandosi, non per anco nati, e già combattenti. Dopo sì lunga catena di travagliosi disastri, come può dir quel vecchio, che Ruben fù il principio de' suoi dolori. *Ruben primogenitus meus, -- principium doloris mei*? Passiamo

 al

al secondo de' Rè. Dio parlando famigliarmente con Davide, e promettendogli di favorire con copiose benedizioni il di lui figliuol Salomone, gli dice. *Si iniquè aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum*. (2. Reg.7. 14.) Se peccherà, se farà azione ingiusta lo gastigherò con gastigo umano, ma non ritirerò la mia misericordia da lui. Come dice Dio? *Si iniquè aliquid gesserit*. Dio ben prevede con scienza infallibile tutti gli avvenimenti futuri, ancorchè dipendenti dalle libere volontà. A che dunque parlare con ipotesi, a modo d'incertezza, e di dubbietà: *Si iniquè aliquid gesserit*. Perchè non disse Dio apertamente? Davide; Salomone tuo figlio peccherà; dopo tante mie beneficenze, adotterà per suoi gl'Idoli delle sue spose; e dopo aver fabbricato un tempio al mio nome, fabbricherà cento tempj a menzognere divinità. Dio potea dirlo; ma non lo disse; e il non dirlo fù compassione al tuo e fervidissimo del buon Davide. L'udire, che il suo, allora piccolo, Salomoncino, avrebbe un giorno idolatrato, avrebbe con gravi affronti oltraggiato il suo Dio, bastava per annegare nell'amarezza il suo zelantissimo padre. Per non affliggerlo, non volle Dio rivelargli questo funesto segreto, e si contentò di parlare con una semplice condizionata. *Si iniquè aliquid gesserit -- Deus nolebat David contristare*. Così l'Abulense. (hic.) Ma come? Dio non voleva travagliar Davide? Tutta la vita di quel monarca ebbe l'angustie per segni-

guito delle felicità: rivale un Rè, ribelle un figliuolo, rapita una moglie, invidiato nelle vittorie, perseguitato nelle prosperità: in somma Dio avea tenuta in esercizio di continuati travagli la di lui vita; ed ora non lo vuol contristare? *Deus nolebat contristare David*: Sì: Dio conosceva, che Davide intrepido a tutte le ingiurie della sua persona, della sua felicità, del suo sangue, sarebbe stato troppo sensibile ad una offesa di Dio; ne avrebbe trovata pace nel suo dolore. Qualunque volta avesse avuto innanzi agli occhi l'amabilissimo suo figliuolino, più non l'avrebbero dilettato i bei lineamenti delle fattezze, la saviezza delle parole, il brio, il vezzo, l'accortezza dello spirito; tutto perduto nel considerare le future macchie del suo peccato. Più l'avrebbe tormentato il futuro Salomone, che il Salomoncino presente. Più non avrebbe saputo imprimere un bacio in quel volto, che avesse preveduto dover una volta abbassarsi ad un idolo: più non l'avrebbe voluto in braccio, come figliuolo, quando in ordine a Dio avesse in lui preveduta la fisonomia d'un ribelle. Così Dio, per non voler Davide tanto afflitto, lo volle meno informato. *Nolebat contristare David*. Con ciò intendete, qual fosse il dolore, di cui disse Giacobbe a Rüben: *principium doloris mei*. L'incesto peccaminoso di questo figlio, era stata la prima piaga d'un cuore, poco sensibile a suoi affanni, ma al sommo addolorato per gli altrui peccati: *Ruben*

principium doloris mei -- quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum eius. Questo fù il primo dolore del buon padre, perchè fù il primo peccato a lui noto del mal figliuolo. *Principium doloris mei: non quòd in nullo antè doluerit*, così commenta Ruperto Abbate; *sed quia verus dolor de plaga peccati primùm in domo ejus de isto accidit*. (Rupert. l.9. c.26. in Gen.) E questo è quel dolore legittimo, che dovrebbe tormentare ogni padre di famiglia al vedere i peccati de' suoi domestici, e dovrebbe armarlo per impedirgli. Ah! che nella mia casa si offenda Dio! Quel Dio, da cui ricevo ogni bene! Quel Dio, che dev' essermi a cuore più che i miei figli, più di me stesso, più ancora di tutto il mondo! Ch' io guardi, come a me caro chi è suo nemico! Ch' io dissimuli le sue ingiurie! No: non sarà vero. Combatterò e il peccato, e i peccatori, e non avrà pace nella mia casa, chi pretenderà, che nella mia casa abbia pace la colpa. Se così farete, o Signori, non avrete ad udire al punto della morte il rimprovero fatto ad Eli; di aver saputo i peccati della vostra casa, e non averli corretti. *Eo quòd noverat, indignè agere filios suos, & non corripuerit eos*.

LEZIONE XVI.

Idcircò juravi domui Heli, quòd non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus, usque in æternum. 1. Reg. 3. 14.

Come s' intenda Dio giurare. Dio perdona i peccati a chi gli ricorre, come si deve: anche perdonato il peccato può restar qualche pena temporale da sofferirsi.

QUesto è l' ultimo fulmine della parlata, fatta da Dio contro d' Eli a Samuele. Per tanto, dice, ò giurato, che l' iniquità della casa d' Eli non sarà espiata, ne con vittime, ne con doni fino in eterno. Prima difficoltà di questo passo è, come Dio dica, d' aver giurato. *Idcircò juravi.* Dio propriamente non può giurare. O guardiamo il giuramento in se stesso; (Vide Suarez de Jur. l. 1. cap. 14.) questo è un chiamar Dio in testimonio del vero; ed è un atto di Religione, con cui si riconosce Dio, come sommo sciente, e sommo verace, potente a conoscere, e manifestare ogni vero; e scoprire, e smentire ogni falso. Non può Dio esercitare atti di Religione, ne chiamare altri in testimonio del suo parlare;

altramente dovrebbe darsi un altro Dio maggior di lui: Dio dunque non può giurare. O guardiamo il fine de' giuramenti: questo è stabilire e fortificare la nostra parola; e supplire al poco merito, che noi abbiamo d'incontrar fede, interponendo l'invocazione d'una infallibile autorità. La parola divina non può avere maggiore stabilità, e autorità di se stessa in quanto è di Dio: dunque nulla riceve di maggior fermezza dal giuramento. Dunque è inutile a Dio il giurare: dunque non può giurare: ma se non può, come dice d'aver giurato. *Idcirco juravi.* Rispondo, esser verissimo, che Dio propriamente non giura. Ogni sua parola è quanto un giuramento, essendo per se medesima stabilita colla sua autorità. *Ipsa Dei verba juramenta sunt.* Filone. (Allegor. l. 2.) Contuttociò nella Scrittura frequentemente aggiugne alla sua parola formola di giuramento; non già invocando autorità superiore, quale ne v'è, ne vi può essere; ma mettendo avanti la propria autorità tutta sola. *Ecce ego juravi in nomine meo magno;* in Geremia. (44.26.) *Per me metipsum juravi;* nel Genesi: (22.16.) ove dice l'Appostolo. *Quoniam neminem habuit, per quem juraret, majorem, juravit per semeptipsum:* (Hebr. 6. 13.) anzi più ancora adattandosi al favellare umano, *juravit,* si dice in Amos; *juravit Deus in anima sua.* (6. 8.) Il fine, che à Dio nel favellare così, è l'accomodarsi alla debolezza del nostro intendere. *Non ad pro-*

priam

priam dignitatem, sono parole del Crisostomo, comentando il detto da Dio ad Isaaco; *Semini tuo dabo universas regiones has, complens juramentum, quod spopondit Abraham Patri tuo. Non ad propriam dignitatem respiciens loquitur; sed ad nostram descendens infirmitatem.* (S. Chryſ. hom. 51. Gen. 26. 3.) Come tra gli uomini quelle promesse pajono più sicure, che son giurate; così Dio, non per dare forza alla sua parola, ma un' eccitamento maggiore alla nostra speranza, usa voci, e formole di giuramento. Udite Filone, il quale sopra il passo dell' Esodo: *Cum introduxerit te Dominus in terram, quam juravit patribus tuis*, discorre da perfetto Teologo. *Homines, ut fides ipsis habeatur, ad jusjurandum confugiunt. Deus vel simpliciter loquens fide dignus est. Itaque verba ejus quantum ad certitudinem, nihil à juramento differunt. Cur igitur vati nostro visum est jurantem eum introducere? Ut infirmitatem creaturæ coargueret, & convictam consolaretur.* (Phil. de Sacr. Abel, & Cain Exod. 13. 5.) L' uomo per ragione della sua fantasia concepisce Dio a modo umano: ne sempre il nostro intelletto à una piena prontezza di salire più in alto. Concepiamo in Dio gli affetti, non come in lui sono, ma come in noi li proviamo; e come il giuramento è presso di noi espressione di volontà risoluta, così Dio l' usa, affinchè noi facilmente in lui concepiamo perfetta determinatione. *Non potest enim anima no-*

stra semper in promptu habere præcipuam illam de Deo sententiam, non esse eum homini similem, ut transcendamus quidquid prædicatur de homine: sed quia maxima ex parte affines sumus rerum mortalium, & præter eas nihil cogitare possumus; ideò ei affingimus affectus, nihil ad autorem illum summum pertinentes; in quibus & jusjurandum est, quo sublevatur nostra infirmitas. Udiamo per tutti il solo Appostolo Paolo. *Abundantius volens Deus ostendere pollicitationis hæredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum, ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus.* (Hebr. 6. 17.) E vuol dire. E' immobile la divina parola, ne v' à bisogno di espressione più forte per istabilirla. Pure Dio à voluto aggiugnere ancora tale espressione: affinche noi da queste due maniere, la parola, e il giuramento, l'una e l'altra infallibile, più abbondantemente conosciamo la immobilità della sua promessa, e abbiamo fortissima la nostra consolazione. In simil modo acciocchè Eli fosse pienamente sicuro della divina fermezza nelle minacce, le propose giurate. *Idcircò juravi*. Intesa la forza, e il fine di questa formola, ci si presenta un' altra difficoltà, per intendere, come sia vera. Quest'è, che ne nella parlata fatta ad Eli dall' uom di Dio, ne in altro luogo de' sacri Libri, tro-

troviamo, che Dio avesse mai fatto alla casa d'Eli tal giuramento: par dunque che possa dire: giuro; ma non giurai. V'è facile il prevenir la risposta, se vi ricordate della regola generale, da me datavi altra volta, che nel sacro volume alcune istorie, o particolarità d'istorie si accennano in qualche libro, benchè si siano taciute in altro. Così, per tacere altri esempj, allora proposti; troverete nel Salmo centesimo nono. *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum. Tu es Sacerdos in æternum*: e nel Salmo centesimo trentesimo primo. *Juravit Dominus David veritatem, & non frustrabitur eam: de fructu ventris tui ponam super sedem tuam*: e pure in tutta la sacra istoria non si trovano tai giuramenti. Così Mosè dice a Dio nell'Esodo al capo trentesimo terzo: *Non indicas mihi, quem missurus es mecum; præsertim cum dixeris: novi te ex nomine, & invenisti gratiam coram me*; e pure non si trovano tali parole prima d'allora dette a Mosè. La ragione di questo è perchè alla integrità della storia non è necessario, che si racconti ogni minuta particolarità; e questa non lascia d'essere vera, per non essersi raccontata. Dio avea giurato l'esterminio alla casa d'Eli. Altrove non si trova tal giuramento: si trova quì: tanto basta, per esser certi, che le fù fatto. *Idcirco juravi*.

Quod non expietur: legge l'Ebreo. *Si expiabitur*: leggono i Settanta. *Si placabitur*. Tutte queste lezioni dicon lo stesso. Ricordatevi della regola suggeritavi altra

volta;

vola; la particola *Si* avere frequentemente forza di *Non*. *Semel juravi in sancto meo. Si David mentiar*: Non mentirò. *Quibus juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam*. Non entreranno. *Votum vovit Deo Jacob: Si introiero &c.* Non entrerò. *Vivit anima tua Rex* (1. Reg. 17. 55.): *Si novi*. Nol sò. *Amen dico vobis: Si dabitur generationi isti signum*. Non si darà. Nel modo stesso. *Si expiabitur; si placabitur*. Non si purgherà: non si placherà. *Quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus usque in æternum*. Qui v'è maggiore difficoltà. O si parla delle vittime, e sacrifizj, in quanto cerimonie puramente esterne; e par che dica troppo poco. Queste da se sole non bastavano a scancellare alcun peccato. O si parla di loro in quanto accompagnate dagli atti interni di contrizione, d'amor divino, e dell'altre virtù, e pare che dica troppo. La contrizione, e l'amor perfetto di Dio, va al di sopra di qualsivoglia iniquità: e come altra volta vi ò detto; non v'è peccato irremissibile in vita. Varie sono le risposte, che posson darsi a questa difficoltà. La prima è d'Antonio di Molina (tr. 2. de Sacerd. c. 20.). I peccati della famiglia d'Eli si commettevano ne' sacrifizj: ben era dovere, che co' sacrifizj non ottenesser perdono. Come? nell'atto stesso d'offender Dio, possiamo adularci di guadagnar il suo amore? Con un sacrilegio pretendiamo d'ottenere la grazia? Una confessione senza pentimento, senza una vera detestazione del-

delle colpe, potrà riconciliarci con Dio? Nò. Santi sono i Sacramenti, Santi i sacrifizj, ma misti colla colpa mortale, non ci santifican l'anima. *Numquid carnes Sanctæ auferent à te malitias tuas, in quibus gloriata es?* (Jer. 11. 15.) Le vittime, in quanto vengono da tali anime, sono abbominazioni agli occhi di Dio. *Incensus abominatio est mihi Neomeniam, & Sabbathum, & festivitates alias non feram: iniqui sunt cœtus vestri* (Is. 1. 13.). Ei se le reca a grave offesa. *Qui immolat bovem, quasi qui interficiat virum. Qui mactat pecus, quasi qui excerebret canem. Qui offert oblationem, quasi qui sanguinem suillum offerat; qui recordatur thuris, quasi qui benedicat Idolo* (Is. 66 3.). Non è dunque maraviglia, che la casa d'Eli non potesse purgar le sue colpe co' sacrificj; *non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus*; quando quegli empj figliuoli di sacrifizj facevano sacrilegj. La dottrina è buona, e c'insegna quanta sollecitudine dobbiam avere per ben preparar la nostr'anima per accostarci all'altare, e a' Sacramenti: ella però non spiega a bastanza la proposta difficoltà. Non tutti i successori d'Eli contaminarono i sacrifizj; dunque non si può dire, che fosse sempre snervata la loro forza dalla colpa de' sacrificanti. Ne dicasi, che Dio ricusasse di gradire i sacrifizj offerti con cuore divoto in pena de' sacrifizj prima violati da mano rapace. La divina misericordia non si restrigne così. Fù errore dell' Abailardo il credere, che per gli uccisori di

Cristo

Cristo non si potesse trovar riparo. Come è possibile diceva, che chi aveva offeso Dio con tal morte, potesse placarlo, quando di quella appunto, per cui si placa, si erano serviti ad offenderlo? Questo dogma è un' eresia. Quel medesimo sangue, ch' essi spargevano infuriati, a lor giovava pentiti. *Fuit*, sono parole di S. Bernardo; *fuit sanguis, qui effusus est, tàm multus ad ignoscendum, ut ipsum quoque peccatum maximum, quo factum est ut effunderetur, deleret* (ep. 190.). E ingegnosamente al suo solito Santo Agostino. *Medicum non solùm cædebant, sed etiam occidebant. Ille autem, etiam cum occideretur, medicus erat. Vapulabat, & curabat: patiebatur phreneticum, nec deserebat ægrotum--Illi perdita mente sæviebant, & medici sanguinem sæviendo fundebant: hic autem etiam de sanguine suo ægrotis medicamenta faciebat.* (serm. 9. de verb. Ap.) Fatevi pur cuore, se mai alcuno di voi, o Uditori, aveste per vostra disgrazia affrontato Dio con sacrileghe confessioni, con comunioni contaminate di colpe. Potete avere l'antidoto, dove aveste il veleno: V' accostaste con anima ardimentosa, e l' oltraggiaste: accostatevi con anima umiliata, e lo placherete. Accostatevi pentiti, e troverete la vita in que' Sacramenti, ne' quali altre volte trovaste la morte. Racconta Ampellio, che in Troja da una medesima pietra scaturivan due fonti. L' una da una parte pareva latte; l'altra dall' altro lato pareva sangue. La storia è facilmente credibi-

le a chi filosofa su i minerali. Basta, che la vena d'un fonte passasse per miniera di vivo argento; l'altra passasse per miniera di rosso minio. Così uno stesso sasso dava l'acque colla tintura delle miniere, per cui sgorgavano. Tale è Cristo, di cui si dice: *petra autem erat Christus:* Egli da una parte da latte vivifico, dall'altra sangue mortale. *Positus est in ruinam, & resurrectionem multorum.* Se i Sacramenti suoi passano per miniere di colpe mortali, son fonti di sangue, e di morte. Se passano per miniere d'atti buoni, e virtuosi dan latte di vita. Non v'è peccato, che non ceda a' Sacramenti, se questi da noi non s'infettino colla colpa. *Omne peccatum fidei mysteriis abluitur* (S. Ambr. in Luc. 22. 51.). E' vero, che le vittime, e i sacrifizj dell'antico testamento, non avevano il valore de' nostri sacramenti; Però quando si accompagnavano dagli atti requisiti del cuore, da Dio si accettavano ad espiazion de'peccati Dunque nella minaccia divina, *juravi, quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus* questa irremissibilità non può attribuirsi, ne alla indisposizione de' Sacerdoti, ne alla qualità de' loro peccati.

Potrà dire tal altro, qui non dire Iddio, che non potesse scancellarsi la loro colpa, ma solamente; che non sarebbesi scancellata. Il testo non dice: *juravi quod non possit expiari*; ma solamente; *quod non expietur.* Questa spiegazione sembra letterale, ma non è buona. Rivelare ad alcuno, che non

si

si rimetteranno le sue colpe mortali è un rivelargli la sua dannazione: dunque Dio avrebbe rivelato ad Eli, e a suoi posteri la lor dannazione. Ciò non può dirsi; primo perchè non abbiamo fondamento d'asserire, che tutta la di lui linea siasi dannata; e pure quì parlasi di tutta la di lui casa: secondo perchè vedremo a suo tempo essere molto probabile, che ad Eli stesso fossero perdonate le sue colpe, e in fatti sia trà beati nel Paradiso: terzo finalmente perchè è certo presso a' Teologi (Vide Suar. de Spe disp. 2. sect. 2.), ripugnare al tenore della divina provvidenza almen presente, il rivelare ad alcuno la sua reprobazione. Disse, è vero, Cristo a' Farisei, che sarebbero morti nel lor peccato? *In peccato vestro moriemini*(Jo. 8. 21.); ma questa non fù rivelazione assoluta; ma solamente condizionata; cioè che sarebbero morti nel loro peccato, se ostinati avessero rifiutato di credere in lui: e tal detto non fù rivolto ad alcuno in particolare; onde ognuno potea sperare, che non piombasse sul di lui capo la fatal predizione. Finchè siamo viatori vuole Dio, che c' incamminiamo al Paradiso. Per battere tale strada è necessario sperare il conseguimento di sì bel termine. Chi per divina rivelazione fosse certo della futura assoluta sua dannazione, non potrebbe avere la speranza del Paradiso, dunque non potrebbe colà incamminarsi nel modo, che si vuole da Dio. Dunque Dio non rivelò ad Eli per mezzo di Samuele, che le colpe della sua casa non avreb-

avrebbero avuto perdono. Dunque che rivelò, quando disse: *juravi, quod non expietur iniquitas domus eius victimis, & muneribus usque in æternum?* Lo dirò, ma prima mettetevi a memoria ciò, che sapete da' Teologi; ogni peccato contenere due mali: l'uno è la macchia della colpa, l'altro il reato della pena. Mai non dassi caso, che Dio perdoni il peccato mortale, e con esso si scancelli la colpa, senza che pur perdoni la pena eterna corrispondente a tal colpa. Queste due assoluzioni vanno unite. Se assolve dalla colpa mortale, assolve ancora dal carcere eterno. Però non qualunque volta perdona la colpa perdona ancora ogni pena (Concil. Tridentin. sess. 6. cap. 14.). Quella assoluta, resta frequentemente a darsi ancora qualche soddisfazione. Non v'è più la macchia; pur rimane qualche reato. E' somma misericordia di Dio il commutare una pena eterna, in una pena, che finisca col tempo, ed è ragionevole Giustizia di Dio, il volere, che paghi qualche pena temporale, chi era reo dell'eterna. Ciò supposto: Dio qui non minaccia di negare il perdono a' peccati, ne minaccia un' eterna pena alla famiglia di que' peccatori; ma solamente dichiara, che qualunque siano per essere le loro offese, ancorche vadano accompagnate dal cuore, pure vuol batterli colle disgrazie di questo secolo, perdita d'onori, d'averi, di vita. Non è cosa nuova ne' sacri libri chiamar peccato la pena del peccato. *Homo, qui maledi-*

xerit

xerit Deo suo, portabit peccatum suum (Levit. 24. 15.) cioè la sua pena. *In verticem ipsius iniquitas eius descendet* (Ps. 7. 17.), cioè il gastigo della sua iniquità. *Hoc erit peccatum Ægypti* (Zachar. 14. 19.), cioè, *hæc erit pæna*. *Operiet iniquitas vestimentum eius* (Malach. 2. 16.), cioè: la pena sua sarà in vista: e così altrove. Così quì. *Juravi, quod non expietur iniquitas domus ejus.* O giurato, che non cesserà la pena della sua iniquità; ne perchè aggiungasi *usque in æternum* dovete ricavar, che si parli di pena eterna; l'altro quì non significando, conforme alla regola scritturale, altra volta da me spiegatavi, se non *ad lungum tempus*: per lungo tempo. Da questa esposizione dovete apprendere, o uditori, ad avere in orrore le colpe, e più quelle che vanno accompagnate con grave scandalo, e con pregiudizio della Religione. Vedete, che da Dio lungamente si gastigano ancor quì in terra. Non à già fretta, di vibrar subito il fulmine sulla testa del peccatore. La sua pena viene a suo tempo: nello stesso momento egli à il reato; ma col decorso de' tempi si va eseguendo il gastigo. Finisco con lo spiegarvi un passo del Genesi. Intimando Dio ad Adamo l'astenersi dal frutto vietato, gl'intimò, che in qualunque giorno l'avesse mangiato, sarebbe morto. *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2. 17.). Mangiò Adamo, e tanto non morì in quel giorno, che anzi (Gen. 5. 5.) sopravvisse più secoli,

e mo-

e morì in età di anni novecento, e trenta. Ma se tanto sopravvisse, come si verificò, che sarebbe morto in quel giorno? Si verificò primo (Tirin. hic.) in quanto l'anima subito morì spiritualmente per la sua colpa: secondo in quanto subito contrasse il debito, e la necessità di morire: terzo in quanto insensibilmente cominciò subito ad eseguirsi la pena, e ad avere ogni giorno un giorno meno di vita; pena che in lui si compì dopo nove secoli, ma è passata ne' posteri, e si va quotidianamente compiendo, ne sarà perfettamente adempita fino al giorno del finale giudicio, con cui si finirà di nascere, e di morire. Tanto proporzionatamente v' accade in certi peccati. La pena non si compisce subito in questo stesso momento; ma subito v' è il reato; e anco perdonata tal colpa, anderassi però eseguendo lungamente il gastigo. Eseguirassi in voi colle malatie, ne' vostri figliuoli colle morti immature; ne' vostri averi colla povertà, nel vostro onor cogli affronti; che Dio nol voglia.

LE-

LEZIONE XVII.

Dormivit autem Samuel usque mane, aperuitque ostia domus Domini, & Samuel timebat indicare visionem Heli. 1. Reg. 3. 15.

Ubbidienza.

Cautela anco nel dir il vero.

Dopo la divina parlata Samuele s' addormentò; e continuò fino alla mattina il suo sonno. E possibile, che un giovane sì saggio, e santo, non facesse, dirò così, alcun complimento con Dio? E possibile, che non prorompesse in qualche atto, o di adorazione a tanta maestà; o di ringraziamento per tanto favore; o di supplica per placar tanto sdegno? Che inciviltà! ricevere una visita, udire una parlata di sì gran Signore, e senza dare alcuna risposta, voltar fianco, e ripigliare la quiete. *Dormivit autem Samuel.* Dirà alcuno questa essere singolar lode di Samuele, colla quale ci viene insinuata una perfetta ubbidienza a' superiori, e a' direttori dello spirito in tutto ciò, che non si oppone alle prescrizioni della pietà. Eli due sole cose aveva insinuate al

gio-

giovane, nel dirigerlo in tale rivelazione. Gli avea detto: dormite: e chiamato rispondete; parlate, o Signore; che il vostro servo v' ascolta. *Vade; & dormi; & si deinceps vocaverit te, dices: loquere domine, quia audit servus tuus*. Tanto, e non più, disse il direttore: tanto, e non più, si eseguì dal discepolo: tanto prescrisse il superiore; tanto fù eseguito dal suddito. I discepoli, e i sudditi non devono esaminare i comandi de' maestri, e de' superiori. Talvolta sembrano imprudenti: talvolta sembrano stravaganti; ma un vero ubbidiente ripone la sua prudenza, nell' annegare la sua prudenza. Talora Dio medesimo à dati comandi, che parevano assai fuor d' ordine. Era Ezecchiello in casa; e Dio gli comanda, che vada in campagna, e vuol parlargli colà. *Surgens, egredere in campum, & ibi loquar tecum*. Se Dio gli parla in casa, che bisogno v' à di mandarlo per nuova conferenza in campagna? Pur và il profeta. *Et surgens egressus sum in campum*. Quì Dio gli dice che torni in città, e chiudasi nel mezzo della sua casa. *Ingredere, & includere in medio domus tuæ*. Pare questo un prendersi giuoco del profeta. Ma non occorre cercar più avanti. Dio la fà da Padrone; e il profeta ubbidiente nella puntuale esecuzione trova la gloria divina. *Et ecce ibi gloria Domini*. Troverete simili esempi e nello stesso, e negli altri profeti. Così Dio, che vuole da noi essere riconosciuto ne' nostri superiori, per mez-

zo loro talvolta dà certi comandi, che noi bene non intendiamo; pure perchè da noi si eseguiscano con prontezza; de' bastarci il sapere, che ci vengono finalmente da lui. Racconta Plutarco, che i soldati di Sertorio erano esattissimi nell' ubbidire a quel duce; mercecche avendo questo una cerva domestica, avea fatto correr voce per le sue squadre, esser quella un dono fattogli da Diana, e per suo mezzo ogni notte a lui portarsi i comandi di questa Dea. Con tal persuasione ivano tra' ghiaccj, e tra le fiamme, quando udivano; così à detto la cerva, andavano incontro, e a disagj, e alla morte senza cercare di più. Così que' superbi Romani, c' avrebbero mal ubbidito ad un uom saggio, ubbidivano ad una fiera senza ragione, quando in essa riconoscevano una divinità comandante. Noi riconosciamo ne' maestri, e ne' superiori Dio, che comanda: il comando non parrà strano. Sarà esatta la esecuzione, se da Dio riconosceremo la direzione. Ecco l'esempio di Samuele. Sembra una stravaganza: udir Dio che favella, e appena fargli un' esibizione, e dormire. Pure tanto Eli gli avea prescritto. *Vade: dormi – dices. Loquere domine, quia audit servus tuus:* tanto Samuele eseguisce. Dorme: offre l' orecchio; ascolta, e torna a dormire. *Dormivit autem Samuel.* Questa dottrina di riconoscere Dio ne' superiori, è dottrina della Scrittura, e de' Padri; in modo che l' Angelico S. Tommaso (22. 118. 8.) espressamente insegna,

gna, il voto dell'ubbidienza, tra'voti religiosi essere il massimo: ma con tale dottrina non si spiega la presente difficoltà. Eli avea bene prescritto a Samuele ciò, che dovesse fare prima della divina rivelazione: ma come che non potea sapere, cosa fosse per dirgli Dio, così nulla gli avea prescritto per dopo quella, nulla gli avea vietato. Dirà tal altro. Per questo appunto, perchè non aveva alcuna instruzione, non fece nulla. Nelle cose spirituali, e massime nelle straordinarie, è grande il pericolo di chi vuol reggersi di propia testa. Samuele nulla volle fare da se; e lo stesso non far nulla fù assicurarsi di non errare. Tal risposta non è buona. Un ringraziamento, una supplica, un'atto d'amor divino, erano esercizj che senz'altra direzione, potevano con tutta sicurezza esser dettati dal cuore. Per isciogliere la difficoltà dovete supporre una regola. La divina Scrittura nel racconto de' fatti non sempre espone ogni loro particolarità. Quindi non è buona illazione il dire; ciò non si racconta dalla divina Scrittura: dunque ciò non si è fatto: supposta la regola concludete, che Samuele avrà corrisposto con qualche atto breve, ma intenso, propio della sua pietà, alla divina beneficenza; benchè non si registri dal sacro testo: e dopo avrà ripigliato il suo sonno. *Dormivit autem Samuel usquè mane.*

A suo tempo si alzò; e aprì le porte del Tempio: *aperuitque ostia domus Domini.* Non si perdè nel sonno la mattina, per esse-

re stato svegliato la notte: non si fece vanità della passata rivelazione: era portinajo del tempio: eseguì puntualmente il suo impiego: *aperuitque ostia domus Domini*. Queste parole mi confermano nella opinione, che Samuele non fosse allora quel fanciullino, che fassi da alcuni; ne quel fanciullo di dodeci anni, che fassi da altri, ma che fosse nel bel fiore della gioventù, come già vi ò mostrato. Certamente le porte del tempio erano, e grandi e pesanti; non è verisimile, che un fanciullo di dodeci anni avesse forza sufficiente per aprirle: non è verisimile, che in tal età la sua statura giugnesse a catenacci, e alle serrature, che sempre sono in qualche altezza: finalmente non è verisimile, che le chiavi d'un tempio custodito con gelosia, dipendessero dalle mani d' un fanciullo, che avrebbe dovuto anch'esso custodirsi con attenzione.

Et Samuel timebat indicare visionem Heli. Vedeva Samuele, che la sua rivelazione guardava Eli; che questo era l'obbietto, a cui s'indirizzavano le divine minacce, che la di lui casa era la sottoposta ai gran fulmini. Vedeva, avergli Dio fatta tale rivelazione, non affinchè la tenesse occulta in se stesso, ma affinche manifestandola al vecchio, con essa espugnasse quel cuore. Vedeva, che la legge della carità l'obbligava a parlare: forse Eli avrebbe cominciato a gastigare i figliuoli; quando avesse creduto di dovere insieme co'figliuoli essere gastigato da Dio. Forse ne'figliuoli stessi un gran terrore

rore avrebbe operata una gran conversione. Tutto vedeva Samuele: pur non ardiva di parlare: *timebat indicare visionem Heli.* Ma che poteva ei temere? Eli era gran Prelato, e gran Principe. Al tribunale de' Grandi le verità si presentano con pericolo, se si presentano disgustose. Jeroboamo (Reg. 11. 28.) era un giovane d'ottima indole, industrioso, forte, potente, degno d'essere eletto da Dio medesimo per Rè d'Israello: pur Salomone dopo averlo esaltato lo perseguita, lo cerca a morte, tanto che il meschino è obbligato a fuggire, e ricoverarsi in Egitto. *Voluit ergò Salomon interficere Jeroboam, qui surrexit, & aufugit in Ægyptum.* (N. 40.) Per qual delitto contro di lui si mosse sì acerba persecuzione? Direte: esso avea la soprantendenza a tutte le gabelle, e a tutti i tributi del Regno. L'impiego era odioso: alcuno l'avrà calunniato in corte. No; anzi esso in tal impiego fù sì dolce, e sì amabile, che guadagnossi il cuore d'ognuno, fino a concorrere la maggior parte a sceglierlo per loro monarca dopo la morte di Salomone. Direte: esso ebbe in mano la cassa del pubblico erario. Tai posti sono pericolosi: l'intacco è facile, la tentazione è continua, il comodo è pronto. Per l'altra parte è grande il reato; essendo ingiurioso e al Principe, e al suddito, chi ardisce arricchire con quel danaro, che si sborsa dal suddito, acciocchè passi alla mano del Principe. Ne pur di tal colpa fù reo Jeroboamo, ministro sempre esatto, sempre fedele: pur

si vuol morto: perchè? Per quella ragione appunto, per cui Roboamo figliuolo di Salomone appena assunto al governo si dichiarò di volere scarnificare con iscorpioni di ferro i suoi sudditi. *Ego autem cædam vos scorpionibus*. Qual politica può mai suggerire ad un dominante di offendere un popolo prima d'averlo ancor ben suggetto? Più facilmente si tollera un tributo, che uno strapazzo; chi offre al suo principe danaro, e vita, pretende però di ritenere tutte le sue ragioni sopra l'onore. Un monarca novello, che non à per anco ben fisso il piede sul trono, se offende la moltitudine, corre pericolo d'esserne precipitato. Qualunque sia per essere la necessità de'fatti, la prudenza vuole, che almen si diano buone parole. Convien dire, che Roboamo fosse offeso di grande affronto, quando fece sì gran minaccia. *Ego autem cædam vos scorpionibus*. Non fu affrontato, pure altamente si sdegnò: ma perchè? Per quella ragione appunto, per la quale il profeta Michea tanto odiavasi dal Rè Acabbo. *Ego odi eum*. (3. Reg. 22. 8.) Pare che tutto all'opposto avrebbe dovuto tenerselo ben caro in corte. Ogni uomo è avido di saper l'avvenire. La maggior felicità de'consigli nasce dal prevedere gli avvenimenti. E troppo il bel deliberare sulla guerra, e sù la pace, se v'à chi accerti l'esito delle battaglie, il tenore delle vittorie. Ogni deliberazione d'Acabbo sarà sicura, quando l'occhio del Profeta le faccia scorta. Dunque l'ami, e sel tenga appresso. Nò: l'odia: *Ego odi eum*: perchè?

Per-

Perchè le verità disgustose incontrano l'odio, e lo sdegno de'grandi. *Odi eum*, dice Acabbo, *quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. Aveva Michea predetto a quel Rè insigni vittorie; e avevale riportate: un giorno lo riprese per la pace mal accordata al Rè di Siria, e li predisse, che sarebbe stato egli disfatto, e vinto, e ucciso. *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus, & populus tuus pro populo ejus*. (3. Reg. 20. 42.) Questa verità lo fè dar ne'furori; *furibundus venit in Samariam*; e odiò sempre il veritiero profeta. *Odi eum*. La verità rese odioso il popolo a Roboamo. I capi, e i senatori più saggi rappresentarono a quel monarca, gli aggravj del Regno esser giunti all'eccesso; il peso esserne ormai non tollerabile a'sudditi; essere conveniente il dare qualche riposo, e il fare almeno qualche parentesi a tante estorsioni. *Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis: tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de jugo gravissimo, quod imposuit nobis, & serviemus tibi*. (3. Reg. 12. 4.) Diceano vero; ma perchè dicevano troppo il vero, il Rè infuriò da farnetico, e minacciò da carnefice. *Ego cædam vos scorpionibus*. La verità rese odioso a Salomone Jeroboamo. Erasi con gravissime spese riempita una gran voragine, o sia un profondo vallone presso Gerusalemme (il fatto si accenna nel terzo de'Rè (11. 27.) e diffusamente si spiega dal Rabino Salomone (apud Mendoz. 1.

Reg. 3. 15.) ed ivi eranſi fabbricate molte caſe: il luogo era aperto; chiamavaſi Mellu, ed era di gran comodo al pubblico bene, ivi trovando una ſtrada aſſai facile, e una abitazione opportuna i foreſtieri, e pellegrini, che venivano al ſanto Tempio (Videetiam Tirin. hic.) Quando Salomone guadagnato dalle preghiere della Egiziana ſua moglie, volle chiudere con recinto quel luogo, e fare che chiuſo ſerviſſe alle delizie d'una ſola ſua donna, quello che aperto prima ſerviva al ben di tutti. Jeroboamo prevalendoſi della grazia del Monarca, ſi innoltrò a rappreſentargli l'ingiuſtizia del diſegno, i lamenti, e le mormorazioni, che ne ſarebber ſeguite tra'ſudditi; troppo toglierſi a'ſudditi, troppo darſi ad una ſtraniera. Tutto era vero; ma perchè Jeroboamo dicea troppo vero, Salomone ſe ne ſdegnò, fino a volerne la morte. *Voluit ergo Salomon interficere Jeroboam*: grande ammaeſtramento per tutti noi, quando ſi parla con certe perſone, doverſi ben ponderar le parole, ancorchè ſiano di verità. Da queſto diſcorſo vedete per qual ragione poteſſe temere Samuele di ſcoprire ad Eli la paſſata rivelazione; quando eſſa conteneva una verità troppo crucciosa a quel Principe. *Et Samuel timebat indicare viſionem Heli*. Io però non mi per uado, che queſta foſſe la origine del ſuo timore. Samuele era d'animo, e generoſo, e forte, in maniera che, come ſi vedrà nel decorſo, non temè ne i tumulti d'un popolo pervicace, ne i furori

rori d'un Monarca feroce. Eli anch'esso era d'un'indole placidissima; e i suoi peccati non erano di sdegno, ma di soverchia mansuetudine: esso amava teneramente questo suo allievo: non era difficile al giovane disinvolto l'esporre con tal grazia, con tal modestia, la sua visione, che anco nell'orror del racconto ritenesse molto d'amabile l'espositore. Che teme dunque? Rispondo, che il suo timore fù una mistura di verecondia, di riverenza, di compassione. Il modestissimo giovane avea un certo ingenuo rossore di comparir esso favorito da Dio con mortificazione del vecchio. Avea una certa natural renitenza a fare ad un certo modo del maestro sopra al maestro. Vedeva la gran piaga, che il suo racconto potea far in quel cuore; l'amava, e al pari del suo amore investivasi del suo dolore: non gli pareva, che la sua età fosse opportuna a tal correzione: allievo fin da bambino dell'amorevole vecchio, sempre considerato con distinzione, educato con sollecitudine, promosso con benignità, avea del ribrezzo, a portargli un ambasciata sì disgustosa. In somma *timor Samuelis*, dice S. Gregorio, *non pavorem servilem insinuat, sed reverentiam debitam culmini pastorali.* (Prior. Com. hic.) Il suo timore dev'essere un grande ammaestramento alla nostra gioventù del rispetto, che dobbiamo a'nostri maggiori. Per quanto le loro persone meritin riprensione, la loro dignità merita riverenza. Se quello, a cui parlò Dio, temè di fa-

re una ripassata al suo prelato, quanto più dovremo avere questo timore riverenziale noi, che non siamo esaltati da Dio con tai favori. *Si*, è tutta via S. Gregorio, che favella; *si ii, quibus omnipotens Deus loquitur, prælatis suis loqui metuunt; ii, quibus nequaquam locutus est Deus, recondere se sub linguæ suæ silentio, quanto terrore debuerunt.* Non vi si vieta, o giovani il rappresentare a'vecchj, o figlj il rappresentare a'Padri, o sudditi il rappresentare a'superiori, o qualche loro diffetto, o qualche pericolo della loro condotta; anco Samuele esporrà ad Eli la minacciosa visione: ma tali avvisi vadano accompagnati da un'umile, da un riverente, da un verecondo timore. *Et Samuel timebat indicare visionem Heli.*



L E-

LEZIONE XVIII.

Vocavit ergò Heli Samuelem, & dixit. Samuel fili mi. Qui respondens, ait: prestò sum. Et interrogavit eum: Quis est sermo, quem loquutus est dominus ad te? oro te, ne celaveris me. Hæc faciat tibi Deus; & hæc addat, si absconderis a me sermonem ex omnibus verbis, quæ dicta sunt tibi. 1. Reg. 3. 16. 17.

Chi governa s'informi, e sia facile ad ascoltar tutti.

ELi punto non dubitò, che Dio non avesse parlato a Samuele. Per tanto lo chiamò, e gli disse: Samuele figlivol mio: rispose questi: eccomi: allora lo interrogò. Cosa vi à detto Iddio? Vi prego non mel celate. Dio vi gastighi, se mi terrete nascosta una sola parola, di quanto v'à detto. Ne' due citati versetti abbiam d'un pò oscuro le sole parole: *hæc faciat tibi Deus, & hæc addat*. Dio ti faccia queste

cose, e queste ti aggiunga. Ma quali cose son queste? Risponde il comune consenso degli espositori, e ben ricavasi dal contesto. Sono pene, e disgrazie, che con questa formola si minacciano, e non si esprimono. Tal formola è un Ebraismo, ed era un modo di giurare molto usitato in quel popolo. Così Saulle a Gionata: *hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia morte morieris, Jonatha.* (1.Reg.14.44.) Così Gezabella ad Elia. *Hæc mihi faciant Dii, & hæc addant, nisi &c.* (3.Reg.19.2.4 Reg.6.31.) Così Gioram ad Eliseo. *Hæc mihi faciat Deus, & hæc addat, si &c.* (1.Reg.25.22) Così Davide: *hæc faciat Deus inimicis David, & hæc addat; si &c.* (1.Reg.25 22.) e altrove frequentemente. L'espressione non vi parrà strana, se vi ricorderete della regola generale, che già vi diedi, spiegandovi quel testo del Profeta: *super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum.* (Cap.2.Lez.) Non è infrequente agli Ebrei l'usar de' pronomi correlativi, o dimostrativi, tacendo il sostantivo, al quale si riferiscono. Diedi allora alcuni esempj: eccone adesso qualc'altro. Nel Salmo centesimo trentesimo sesto: *Ecce audivimus eam in Ephrata*, cioè, come espone il Cardinal Bellarmino, l'arca, della quale antecedentemente non si era parlato. Ne' Cantici al terzo. *Num quem diligit anima mea vidistis*; cioè lo sposo, qual non è nominato. In Amos al capo quarto. *Hæc faciam tibi Israel*: cioè, come spiega S. Girolamo: ti travaglierò con flagelli,

li. Nell'Esodo al capo quarto. *Et volebat occidere eum*; cioè, come spiega S.Agostino, un figliuolo di Mosè, del qual figliuolo non s'era prima fatta menzione. Così negli avverbj. Nel Salmo trentesimo quinto. *Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem*; cioè, come spiega Genebrardo, nell'inferno. In Giobbe al capo primo. *Nudus egressus sum de utero matris meæ; nudus revertar illùc*; cioè, come spiegasi dal Pineda: entrerò nel sepolcro; benchè ne del sepolcro, ne dell'inferno si fosse prima parlato. Tutti questi sostantivi si tacciono, e si intendono sol dal contesto. Così quì: *hæc faciat tibi Deus, & hæc addat*: benchè il pronome *hæc* non s'appoggi ad alcun sostantivo; dal contesto con chiarezza s'intende, *tormenta, flagella &c.* Che è quanto dire. Dio vi gastighi severamente, se non mi dite ciò, che v'à detto.

Intese le parole, una cosa vi può riuscire di maraviglia nel fatto. Par cosa strana, che un vecchio pigli informazione da un giovane, maestro da uno scolare; Principe da un suddito, e ciò deposta la maestà abbassandosi a carezze, a preghiere, a scongiuri. Però cesserà la maraviglia, se rifletterete, questa essere la vera idea di ciò, che deve farsi da chiunque governa. Un Principe, un capo di casa, un Superiore, non possono vedere quanto si fa, ne udire quanto si dice. Essi devono persuadersi, che chi stà loro all'orecchio, à i suoi affetti, le

sue avversioni, le sue rivalità. I ministri tal volta ingannano: essi tal volta fan da sovrani, e occultano le lor prepotenze: Serrano l'anticammere alla verità, e lasciano passar all'udienza sola la adulazione. Poco sà chi ascolta pochi: la universalità delle notizie non si ottiene, se non colla universalità delle udienze; ma perchè a queste molti non avran adito, se non saranno chiamati, e interrogati, chi governa non solo dev' esser facile nell'udire, ma deve e chiamare, e interrogare. *Vocavit, interrogavit*. Quante cose direbbero i soldati, quante i mercatanti, quante gli artefici, se di tanto in tanto fossero e chiamati, e interrogati dal Principe? Non accade, che alcuno si aduli per la grandezza della sua mente. Deve interrogare chi vuol sapere. *Vocavit, interrogavit*. Osservate l'esempio di Dio medesimo, e degli Angeli, quando rappresentano le di lui veci. Esso interroga Adamo, ove sia? Caino, che sia fatto del suo fratello Abele? Abramo, ove trovisi la sua moglie Sarà? Mosè, cosa tenga nelle sue mani? Isaia, chi debba mandare per suo Legato? Geremia, cosa vegga? Elia cosa faccia? il demonio, onde venga? Perchè tante interrogazioni, quando senza d'esse, Dio pur era ben conoscente? Tutte si spiegano dagli interpreti a' loro luoghi; ma tutto in mio proposito credo, che con ciò Dio pretenda d'insinuare a' governanti, dover essi interrogare ogni genere di

per-

persone. *Vocavit*, *interrogavit*. Era pur bene, che Eli risapesse quanto erasi detto a Samuele, Samuele temeva di parlare; ma chiamato, e interrogato, e parlò, e tutto disse. Il presentarsi spontaneamente al Principe con lamenti contro a' ministri; con esposizione sincera delle estorsioni, e de' disordini dello stato, non è di tutti. Esso chiami, esso interroghi, e risaprà ciò, ch'è pur ben ch' esso sappia. *Vocavit*, *interrogavit*. Era Samuele giovane, suddito, scolare, Eli potea presumersi, come di rango, così di mente, e di sfera molto maggiore; contuttociò lo chiamò, lo interrogò. *Vocavit*, *interrogavit*. Anco dalla bocca degl' Idioti può un Principe risapere molte verità. Evvi l'arte di lavorar certe statue, (Vide Kirker Musurg. t. 2.) che poste in una stanza, tutto ripetano, quanto si dice nell' altra. Si fabbrica una cammera a volta con attenzione, che in essa non sia spigolo, non cornice, non ornamento, che interrompa il piano tutto liscio, e continuato del muro: quindi in quella parte di questo, che più riesca a comodo dell' architetto, incastrasi ben radente, e spianato al filo stesso del muro un grande orecchio di marmo ben ripulito, e ben terso, lavorato per modo, che lungamente superi nella grandezza, ma perfettamente si conformi nella figura alla struttura esteriore dell' orecchio umano. Al foro di questo s' applica l' orificio d' un tubo, e canna;

o di creta, o di metallo che sia, ben tersa anch'ella; e ciò in modo che stendendosi occulta per entro al muro, vada secretamente a finire, dirò così, colla sua spandente nella bocca della statua misteriosa. Fatta questa preparazione, quanto dirassi nella cammera dov'è l'orecchio, tanto ripeterà nella sua cammera la vostra statua, senz'anima, ma non senza voce; priva di senso, ma non priva della favella. Sarà un bel sentirla, or trattare consigli, or criticar consiglieri; quando scoprire affetti, quando esporre racconti, quando passare a complimenti. Così uno stucco, un rozzo marmo, diravvi in un gabinetto, quanto disse lungi da quello un uomo accorto. Non è, che la statua o parli, o intenda; ma passa per la sua bocca ciò, che si spiccò da altre bocche. Quella voce, ch'altrove entrò per l'orecchio, ivi esce dalle sue labbra: per questo appunto, perchè nulla intende, non preme il fiato, e dà passo franco alla verità. Non altramente sia pur tal uno semplice, e rozzo, sia una pietra, un marmo, pur parlerà. *Et lapis dabit vocem suam*; (4. Esdr. 5. 5.) e forse perchè meno intende, più parlerà. Nulla dirà di suo: ma dirà le parole degli altri. Sbuccherà per quella bocca ciò, ch'entrò per quell'orecchio. Le sue voci saranno le voci della moltitudine. Nell'udienza d'uno scilinguato intenderà il Principe la favella di cento lingue. Aggiugnete, che l'

appà-

apparenza talvolta inganna. Sotto un abito dispregievole, talvolta ascondesi una gran sapienza. (Act. 8.) L'Etiope, quel gran Signore, primo ministro della Regina Candace, marciava a passo lento in uno sterzo, tutto pensieroso con un libriccivolo alla mano. Poco leggeva; molto pensava; nulla capiva. Se gli accostò un poveretto, e cominciò a favellare con lui. Chi avrebbe creduto, che un meschino, mal in arnese, potesse fare il maestro a chi faceva di carrozza? Pure sotto all'abito vile era un grand'uomo; era il discepolo S. Filippo. Gli diede udienza il non superbo ministro: *Curru vectus*, come parla il Crisostomo, *eum, qui vilis videbatur, & ex vestitu facilè contemptibilis, rogavit*; udienza fortunata, per cui fù illuminato l'Etiope nell'intelletto, infiammato nella volontà, e sollevato trà favoriti nella corte del Cielo. La prudenza non sempre và ben vestita: l'accortezza non sempre abita ne' palazzi. Le chiocciole trà tutti gli animali anno più bella la sopravvesta; più magnifica, e ben architettata la casa; le conchiglie tra tutti gli animali son le più ricche; e pur le chiocciole, e le conchiglie tra tutti gli animali son le più stupide. Quando Dio volle dare per primo Rè d'Israello tra tutti il migliore, lo scelse da una stalla di giumenti; e dappoi scelsegli il successore da una greggia di pecorelle, insegnandoci che tal volta nel basso portamento d'Asinajo, o di Pecorajo, trovasi il maggior uomo, e la maggior mente di tutto un Regno.

gno. In somma da tutti à che apprendere un Governante, se degnisi di udir tutti. Non sia dunque maraviglia ch' Eli, Principe, vecchio, maestro, e chiamasse, e interrogasse Samuele, suddito, giovane, e scolare. *Vocavit, interrogavit.*

Sembra più da maravigliarsi, che si umiliasse alle carezze, alle preghiere, agli scongiuri. *Samuel fili mi --: oro te --: hæc faciat tibi Deus, & hæc addat, si absconderis a me sermonem --*. Ma questo pure è vera idea di chi governa. Se un Principe vuol risapere la verità, conviene, che deponga alquanto della maestà; si renda soave, e affabile con chi gli parla. La maestà sostenuta atterrisce. Chi molto teme, poco parla. Per fabbricare teatri, o sale, in cui facciasi udir ben lontano un debole sottovoce, è primo precetto dell'arte, il fare, che le volte, e le muraglie ove ripercuote il fiato, siano ben liscie, e senza asprezza. Se tal voce s'incontra nell'aspro, a tal intoppo o si arresta, o si avanza sol lentamente. Chi parla a Principi suol avere una voce assai debole: pur se tal voce trova il sentiero facile, liscio, e piano, si avanza, e si fa udire: Ma se incontra ruvidezza, e asprezza, si ferma, ne va più avanti. Presso a Siracusa (Kirk. Musurg. t.2.) vedesi una gran fabbrica scavata nel vivo sasso ad uso di carcere da Dionisio Tiranno, la quale dall'esser fatta a somiglianza d'orecchio, chiamasi l'orecchio di Dionisio.

Al

Al dì d'oggi in qualunque parte d'essa vovi facciate a parlare ancor sotto voce, tosto da un Eco, ma ferocissima, vi si ribattono le parole con forza, con violenza, che è di terrore. Se fate sentire un pò di tosse leggera, e modesta, quell' Eco vi risponde con un tuono, che sembra gravido d'una saetta. Se piacevolmente battete poche volte palma a palma, quell' Eco vi risponde con tale scoppio, che credereste allumarsi un intera batteria di grossissime artiglierie. Se le dite: io v'amo; ella pur rispõde, che v'ama, v'amo, vi dice anch'ella, ma con tal ferocia di voce, che nello stesso dirvi, che v'ama, vi fa spavento. Anticamente non v'era quest'eco; ma ogni parola andava a farsi udire in un piccolo stanziolino, che stà nel mezzo: s'alzò poi innanzi a questo un muro: e a questo incontro la voce cominciò subito a retrocedere: ma che? subito che ribattuta cominciò a ferire l'orecchio di chi parlava, cominciò à più non penetrare nel gabinetto, dove si udiva; simbolo vero di ciò, che aecadè ne' gabinetti de' Grandi. Se colla vostra affabilità, e coll' amorevolezza non lasciate una strada ben liscia all'altrui voci; se le ribattete con durezza; se corrispondete con alterazioni, con isdegni, con minacce, resterà ferito l' orecchio di chi parlava; ma più non si udirà la voce nel gabinetto, dove si udiva. Pochi saranno que'sudditi, che vogliano esporre la verità al loro Principe; se alle prime lor voci questi o scop-

ſcoppia, o tuona. Muteranno quel diſcorſo, che conoſcono non eſſer gradito: più non parleranno sù quell'affare, che conoſcono eſſere odioſo; e il gabinetto non ſarà informato, perche volle più toſto ribatter con furia, che udir con amore. Eli tratti Samuele da figlio, e udirà da Samuele la verità. *Samuel fili mi*. Il ſuperior nell' udienze accarezzi a guiſa di figliuoli i ſuoi ſudditi, e ſarà più facile, che ſian ſinceri. *Samuel fili mi*; altramente a ſe dovrà imputare il Principe l' altrui diſſimulazione, quando atterrirà l'altrui ſincerità col furore. E ſtraniſſima la riſpoſta, che diede il Profeta Eliſeo ad Azaele. Era queſto un gentiluomo della Cammera Reale di Benadab Rè della Siria; ed eraſi ſpedito dall' infermo ſovrano, per intendere dal Profeta, ſe avrebbe ricuperata la ſanità. Udita l'ambaſciata; andate, gli riſponde Eliſeo, e dite al voſtro Rè, che riſanerà: voi però ſappiate, eſſermi ſtato rivelato da Dio, che morirà certamente. *Vade; dic ei: ſanaberis. Porrò oſtendit mihi Dominus, quia morte morietur* (4. Reg.8. 10.) Se deve morire, come promettergli la ſanità? Riſponde il Mendoza (1. Reg.3.15.) che il Profeta avea preveduto, dovere quel Re ricuperarſi dalla ſua malatia, ma dover poi ſubito morire di morte violenta: ma primo, ciò non è vero. Benadab fù affogato violentemente nel propio letto prima, che riſanaſſe: onde non fù vero, il *Sanaberis*; e ſecondo ſe anco ciò foſſe vero, perchè diſſimulare a

quel

quel monarca il pericolo della sua morte ?
Rispondono assai comunemente gl' interpreti; che il *sanaberis* qui significa, che naturalmente potea risanare, e se non fosse stato ucciso con morte violenta, sarebbesi risanato: risposta, che ben conviene alla proposta fatta al profeta: *si evadere potero de infirmitate mea hac*: ne pure questa risposta m' appaga. Altro è assicurare un' infermo, che può riaversi; altro è assicurarlo, che si riavrà. *Sanaberis* assai più dice, di quanto dica un *poteris sanari*: e in oltre è ancora da sciogliersi la dissimulazione della preveduta sua morte. Frà poco la scioglierò; ma prima passiamo da profeta a profeta; da monarca a monarca. Michea viene interrogato da Acabbo, se avrebbe col suo esercito espugnata la Città di Ramot ne' Galaaditi. Andate, risponde il profeta, andate prosperamente: la città sarà data da Dio in mano al Rè. *Ascende, & vade prospere; & tradet eam dominus in manus Regis* (3. Reg. 22. 15.) Il Rè in quella battaglia dovea morire: il suo esercito dovea sbaragliarsi: il profeta medesimo pregato con uno scongiuro a dire il vero, lo confessò. *Vidi cunctum Israel dispersum in montibus: quasi oves non habentes pastorem* (Vide Sanctium hic) Or se prevede la perdita, come predice vittoria.? Risponde il Cajetano, che al primo favellare Michea s'ingannò. Non ebbe il lume da Dio, se non dopo che fù scongiurato da Acabbo. Lo stesso

era prima accaduto al profeta Natanno, il quale avea detto a Davide, come cosa voluta da Dio, che fabbricasse il tempio, ma poi illuminato da lume superiore si ritrattò. La profezia non è un' abito permanente, ma un lume passeggiero, e transeunte. E facile anco a' Santi il confondere tal volta i dettami naturali del propio intelletto colle rivelazioni soprannaturali di Dio. Così Michea potè ingannarsi, e promettere la vittoria a chi dovea morire nella sconfitta. Mi piacerebbe questa risposta, se le parole *vidi cunctum Israel dispersum*, non mi indicassero, che già da principio il profeta era stato illuminato alla cognizione del vero. Il Lirano risponde, che fù un semplice augurio, non una profezia di prosperità. Mi piacerebbe, se unicamente dicesse: *ascende*, *& vade prospere*: ma le parole *tradet eam dominus in manus Regis*, non sono augurio; sono promessa. Il Sanctio è d' opinione, che tali parole fosser dette ironicamente, con un modo di favellare non infrequente nella divina Scrittura: la risposta mi piacerebbe, se Michea avesse parlato con persona di minor rango: ma con un monarca tanto facile a sdegnarsi, non par verisimile, che tenesse un modo ironico di favellare. S. Dioniggio è d' opinione, che il profeta parlasse in senso ambiguo. Le parole: *ascende*, *& vade prospere*, furono un semplice augurio. L' altre *tradet eam Dominus in manu Regis*, furono equivoche, ed ebbero la lor verità; in quanto

to la Città contrastata fù veramente da Dio data ad un Rè: *in manu Regis*; e fù il Rè Benadab. Questa risposta mi piace; ma incontra una difficoltà. In materia di tanta importanza perche usare una equivocazione tanto pericolosa? Ecco il perchè. Quando Acabbo udiva cose contrarie al suo genio, tosto infuriava. Michea già gli era odioso per essere veritiero. Or bene: il Rè non vuol sapere la verità, non la sappia. Gli dirò il vero, ma con tali parole, che da lui non s' intenda. Crederà, essergli favorevole la mia risposta: io parlo d' un monarca, a cui non dò nome: esso crede d' essere appunto quel d' esso: sel creda. Ei s' inganna da se medesimo a suo gran danno, perchè non vuol essere disingannato a suo vantaggio. Sire così è: La città sarà data da Dio in mano del Rè. *Tradet eam Dominus in manus Regis*. Così espone l' intenzione di questo profeta Teodoreto (q. 65.) E se Michea ebbe finalmente a dire apertamente la verità, fù necessario, che il Rè s'umiliasse a preghiere, e a scongiuri. *Iterum, atque iterum adjuro te, ut non loquaris mihi, nisi quod verum est, in nomine Domini*. Ora se un profeta per qualche tempo non ebbe cuore di dire chiaramente la verità, non è da maravigliarsi, se un cortigiano non ebbe difficoltà a pronunziare apertamente una bugia, per non vedere a inferocir il Padrone. Imaginatevi se Azaele voleva dire al Rè Benadab: Sire voi non sorgerete da questo letto: voi morirete. Poteva bene Eliseo assicurar-

rario della morte del Rè; ma non per questo il gentiluomo voleva essere ambasciador di tal morte: quindi Eliseo fece nel tempo stesso due Profezie; una al padrone, che sarebbe morto; l'altra al servidore, che avrebbe mentito. Applicate quì la Regola scritturale da me datevi altra volta, enunciarsi frequentemente a modo di comando ciò che unicamente si vuol significare futuro; e con tal regola, *vade, dic ei: sanaberis*, che sembra impero, sarà lo stesso, che *vades, dices ei: sanaberis*: ed è predizione. Azaele, io ben vedo, che tù anderai, e dirai al Rè, che risanerà. Io però sò, che deve infallibilmente morire: digli pur tù, che risanerà; io a tè dico, che morirà. *Vades dices ei: sanaberis: porrò ostendit mihi dominus, quia morte morietur*, O vedete, o Signori, se i grandi abbiano bisogno di pregare, di raccomandarsi, di scongiurare anco i loro inferiori, perche lor non si asconda la verità. Ognuno dice mal volentieri ciò, che crede doversi udire mal volentieri. Chi vuol saperlo, non deve risparmiare ne preghiere, ne arti. *Samuel fili mi -- oro te, ne celaveris me: hæc faciat tibi Deus, & hæc addat, si absconderis à me sermonem.* Voi per vostra parte apprendete, o uditori, ad udir volentieri la verità; e a lasciarle una strada facile, e aperta, onde arrivi al vostro orecchio.

LE-

LEZIONE XIX.

Indicavit itaque ei Samuel universos sermones, & non abscondit ab eo. Et ille respondit: Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat. 1. Reg. 3. 18.

Si devono temere le divine minacce.

CON tutta la naturale difficoltà, che provava il verecondo giovane, di scoprire ad Eli la sua visione, pure ricercatone la scoprì. Samuele disse al vecchio quanto esso aveva udito da Dio; nulla celò. *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones, & non abscondit ab eo.* Questa formola è un Ebraismo, ed è una delle molte maniere, colle quali quella lingua supplisce a' superlativi, de' quali è mancante. Dopo aver affermata una cosa, nega la opposta; e questa negativa serve di superlativo a ciò, che è affermato. Così in Isaia parlandosi da Ezechia degli ambasciadori, a' quali aveva mostrate le sue ricchezze: *omnia, quæ sunt in domo mea, viderunt: non fuit res, quam non ostenderim eis,* (Is. 39. 4.) cioè tutto videro minutissimamente. In Geremia: *omne verbum, quodcumque responderit mihi, indicabo vobis; nec celabo vos quidquam* (Jer. 24. 4.); cioè

cioè : vi dirò tutto schiettissimamente . In Ezechiello : *si impius egerit pœnitentiam , vita vivet , & non morietur* ; cioè certissimamente riceverà la grazia vivificante : e S. Giovanni : *confessus est , & non negavit* ; cioè confessò fermissimamente . Così *indicavit -- & non abscondit ab eo* : cioè raccontò tutto con somma sincerità . L'esposizione era tutta di minacce , terribilissime ad Eli. Che disse il vecchio in udirle ? Disse : Dio egli è il padrone ; faccia ciò , che gli piace . *Et ille respondit : Dominus est : quod bonum est in oculis suis faciat* . Presso d' alcuni (Innuitur a S. Ephr. Apolog. de Heli) passa per temeraria questa risposta ; risposta di chi non teme , di chi nulla apprende dell' avvenire , tutto sollecito sol del presente . Tal risposta a noi si dà tutto giorno da' peccatori di poca fede : Dio vi gastigherà , noi lor diciamo frequentemente : voi l' avete nemico, v'à tollerato per lungo tempo ; forse non vorrà più tollerarvi ; morirete in peccato ; vi dannerete. Essi rispondono: Dio è il padrone ; faccia Dio ; e non si emendano de' lor peccati. Così già fecero i Lacedemoni (Alex. ab Alex. l. 2. c. 19.) con Artaserse . Avea questo monarca scritta loro una lunga lettera , piena d' alte minacce , Armate , saccheggi , incendj , eccidj , stragi , tutto si minacciava . Essi con volto imperturbabile tutto lessero , e rimandarono in risposta una lettera , che conteneva una sola parola , ed era questa , *Fac* : fate : Tal risposta in

colo-

coloro che potevan far fronte al Rè minacciosο, fu generosità: ma ella è temerità in un peccatore, che non può aver forza, per resistere a Dio: e se tale fù il sentimento d'Eli, fù temerario. Dio vuol esser temuto da chi che sia. *Timeat Dominum omnis terra*. La divina provvidenza s'è presa a cuore il risvegliare questo timore in ogni uomo. Il farsi temere è massima di stato presso a tutti i monarchi. Si trovò chi non curossi d'essere amato; e accolse l'odio de' sudditi con piena tranquillità; mà rinunciando all'amore riscosse però il timore. *Oderint, dum metuant*. Il nostro Dio fin dal principio del mondo tenne scuola di questo timore a' nostri progenitori. Nell'atto stesso d'allargare la mano alla più generosa beneficenza, e di procacciarsi l'amore con un tesoro di doni, vestendo maestà di sovrano diede loro un comando, e mostrò subito un fulmine, onde lo spavento fosse garante dell'ubbidienza. *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. (Gen. 2. 17) La prima industria del demonio, per fare, che Dio fosse offeso, fù il proccurare, che non fosse temuto, *Nequaquam morte moriemini*. (Gen 3,4.) Lasciarono i nostri progenitori di temere, e subito cominciarono a peccare; e Dio subito rinovò loro lezioni più sensibili di timore. Venne a' gastighi, e fattine loro provar alcuni, altri per terrore ne pose sotto de' loro sguardi, *Ejecitque Adam, & collo-*

cavit antè paradisum voluptatis Cherubim & flammeum gladium, atque versatilem. (N. 24.) Cercano gli espositori, che fosse questo Cherubino, e che questa spada di fiamme. Procopio Gazeo, (hic) è d' opinione, che per nome di Cherubino non s'intenda un' Angelo; ma solamente una dimostrazione della divina potenza, manifestata con segni terribili, e sensibili, in faccia de' quali collocato Adamo avesse un frequente eccitativo a temere quel Dio, che egli avea offeso. *Solùm autem Adam exterrebant horrendæ quædam visiones: alicubi apparebat ignis terrorem iniiciens; alibi ignis coruscans in formam gladii metum incutiebat. Ex aliis locis species animalium horribiles: neque enim sub dictione Cherubim intelligendæ sunt spirituales virtutes, & invisibiles.* Prova esso la sua opinione, sì perchè le creature invisibili non giovavano allo spavento d' Adamo: *siquidem invisibiles creaturæ non conducebant Adamo*; sì perchè non è cosa nuova nelle sacre carte il chiamar Cherubini manifestazioni sensibili della divina potenza. *Qui sedes super Cherubim -- Qui ascendit super Cherubim, & volavit*; e vuol dire: *qui potentissimus es.* Gli altri espositori assai communemente intendono, che veramente all'ingresso del Paradiso terrestre fosse collocato un Cherubino, che a un certo modo servisse di sentinella, e fosse suo impiego il formare nell' aria que' portenti, che atterrisse-

ro l'uomo . In qualunque modo si spieghi , è certo, che Dio per farci temere, empie l'universo di tai Cherubini ; di tai terrori è pieno il mondo . *Collocavit Cherubim , & flammeum gladium* . Nel Cielo minacciose comete , insflussi mortali : nell'aria tuoni , lampi , tempeste , saette: nell'acqua inondazioni , assorbimenti, naufragj : ne' deserti fiere ; nel popolato armi ; nella terra scosse, nel fuoco incendj , nell' inferno demonj , fiamme , eternità disperata . *Cherubim & flammeum gladium* . Dovunque volgiam lo sguardo incontriam qualche obbietto facile a spaventarci . Non v' è tempo di triegua ; non v'è momento di sicurezza . *Semper* , diceva il Santo Giobbe , *quasi tumentes super me fluctus timui Deum* . (31. 23.) Che cosa terribile , veder una nave combattuta da furiosa borrasca ! Viene un' onda all' attacco : minacciosa , e superba , quasi gonfia di fasto , e spumante di rabbia , si presenta per fianco , e sospesa , e imminente a cavaliere del legno , nell'atto stesso dell' investirlo gli sembra dire col feroce suo sibilo : arrenditi ; che sei mio . Al grand' urto trema l' albero , geme l' [illegible] ; perde le forze il timone ; pa[illegible] i marinari confondono co' venti le loro strida ; tutto è confusion , tutto orrore , tutto immagine della morte . Pure la maestria , e l' industria deludono l'attacco dell' ondoso nemico . Agile il legno sormonta al flutto : lo rompe , lo sottomette , e

ne trionfa. Ma che? cessa per sol tanto il timore ne' passeggieri? Nò. Finchè dura la tempesta, dura il periglio. Un'onda viene in soccorso all'altr' onda: mentr' una è sottomessa, l' altra minaccia. Stanno in aguato gli scogli; insidiano le correnti; il vento incalza: l' uscir da un conflitto è un avere il secondo all'incontro, e il vincer questo è un presentarsi a nuova battaglia; non è un goder sicurezza: così il passeggiere, c' à sempre sotto agli sguardi il pericolo, à sempre nel cuor lo spavento. Così temeva il Santo Giobbe. *Semper, quasi tumentes super me fluctus, timui Deum.* Così abbiamo occasione di temere ancor noi. Questo mondo è sempre in tempesta. Viene un' onda, un terremoto: noi tremiamo; ma passata l' onda, cessata la scossa cessa il timore. Viene un'altra onda, una febbre: torniamo a temere: ella passa, torniamo ad assicurarci: infermi ci confessammo atterriti; sani già pecchiam baldanzosi. Ma come l' onda vien incalzando l' altra onda; così un periglio ne incalza un altro; onde mai non abbiam sicurezza, sempre dobbiam temere. *Semper quasi tumentes super me fluctus, timui Deum.* Or vedete, se sia grande la temerità di chi udendo le divine minacce, non s' arresta da' suoi peccati, non teme, e senza pensare più oltre risponde ardito: faccia Dio. *Quod bonum est in oculis suis, faciat.* Sfacciataggine infelice, la quale farà, che Dio adoperi

con

con mano più pesante i gastighi. L' argento vivo con tutta la sua inquietezza, e con tutto lo sfacciato del suo candore, pur si sforza a fermarsi, e ad arrossire. Esso si tramuta in cinabro; ma come? Chiudesi, (Vide Cæsium de Miner.) come in oscura prigione, in un vaso di creta, e con esso lui tanto zolfo, che ben gli penetri tutte le viscere. Sotto accesi carboni, e presso questi un soffio continuo, che tengali ben accesi; tanto si tormenta con questo fortissimo fuoco, che finalmente divien cinabro, *& ad saturitatem rubescit*. Così il vento, il zolfo, il fuoco, danno al mercurio una perfetta tintura di verecondia. E appunto del fuoco, del zolfo, del vento Dio minaccia di volersi valere, per far arrossire lo sfacciato ardimento di chi nol teme. *Ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars calicis eorum*. Ps. 10, 7.) Così è: il peccator temerario con tutte le spaventose minacce d' un Dio, tiene intrepido il volto, ne si degna mutar colore? Dio verrà al tormento; verrà ai gastighi: così forse accaderà, che finalmente il meschino muti volto, muti cuore, e si arrossisca di se medesimo, *& usque ad saturitatem rubescat*. Non v'à che tanto accenda gli sdegni d'un grande, quanto il vedere sprezzata la sua potenza. Spesse volte si minaccia, perchè il reo atterrito si metta in fuga, si ritiri dal colpo; ma se stà immobile, e si burla del minac-

ciare, provoca la mano a ferire. Ricordami di ciò che fece Clotario II: Rè di Francia, allorquando furono sottomessi da Dagoberto suo figliuolo i Sassoni suoi nemici. (Cerizierf. Tacit. Fran.in Dagob.) Avea quel Rè una spada conforme al costume, anzi anco sopra al costume, d'allora, di grande altezza. Volle, che quel ferro fosse la misura della clemenza, e della vendetta. Comandò, che, chi era più alto della sua spada, fosse decapitato; chi più basso, avesse perdono. Iva il ministro applicando a questi, e a quelli la misura fatale. Immaginatevi, se ognuno piegava il capo, se ognuno curvavasi, se ognuno procurava di restrignersi in se medesimo. In faccia a quella spada nessun volea far da gigante, quando sapeva, essere un delitto l'esser sublime, e pagarsi collo sborso della vita la troppa altura. Quasi cinque mila di que' meschini perdettero il capo, perchè l'avevan tropp'alto. Dio si dichiara in Isaja di voler fare una simil visita. *Visitabit Dominus in gladio suo.* (If. 27. 1.) Felice chi col timore saprà umiliarsi. Alla vista della spada umiliossi Acabbo, e si sottrasse alla ferita. *Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus.* (3. Reg. 21. 29.) Umiliossi Giosia, e sfuggì il colpo. *Eo quod perterritum est cor tuum, & humiliatus es coram Domino -- Idcircò colligam te.* (4. Reg. 22. 19.) Umiliossi Davide, e fù liberato: *humiliatus*

sum

sum, & liberavit me. (Ps. 114. 6.) Per questo ci esorta l' Appostolo Piero: *humiliamini sub potenti manu Dei.* (1.Pet. 5. 6.) Se Dio vi minaccia, temete, umiliatevi; altramente se vorrete alzare il capo sopra della sua spada, voi riceverete il colpo fatale; voi perirete. *Qui oderunt te, extulerunt caput.* (Ps. 82. 3.) Che n' avenne? Furono colpiti, e perirono: *Disperierunt in Endron.* (N. 11.) Eccone, inerendo alla spiegatione citata, eccone l' esempio in Eli. Non teme le minacce; altero disprezza, e perirà, e caderà sulla di lui cervice quel ferro, sopra del quale egli ardisce tenere più alto il capo. Tanto, e più si può dire, seguendo tale sentenza: io però non giudico, ch' ella sia vera. Ella certamente è opposta al carattere, che d' Eli ci forma la divina Scrittura, e che ne dà la più comune de' Santi Padri; carattere d' uomo mite, e piacevole, ottimo sacerdote, uomo in tutto lodevole, e degnissimo del suo governo, se non avesse avuti figliuoli da governare. Mai non ci si rappresenta ne come altero, ne come ardito. Dunque non possiamo attribuire o ad alterriggia, o ad arditezza un suo sentimento, che non può giudicarsi ardito, ne altiero, se non giudicando tale la di lui mente, e il di lui cuore nel pronunziarlo: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat.* Dio è padrone; faccia quanto gli piace. Questa formola può es-

ſere di diſprezzo; può eſſere di abbattimento, può eſſere d'umile conformità al divino volere. Noi dobbiamo interpretarla nel ſenſo peggiore a pregiudizio d' un'uomo modeſto, e ſaggio, e che, come vedremo a ſuo tempo, probabilmente ora gode la gloria del Paradiſo. Qual è dunque il ſignificato delle citate parole? Venite domenica proſſima, e lo cercheremo. Frà tanto nel giorno d'oggi imprimetevi nel più profondo del cuore queſta verità: chiunque è in peccato, deve tremare alla conſiderazione de' gaſtighi, e delle minacce d'un Dio. Peccatore, che non tema, ſi conduce alla obdurazione; ed è ſull'orlo eſtremo del ſuo precipizio. Certo è, c' ogni converſione deve naſcere o da timore, o da amore. Da amore è difficile, e raro. Il paſſare in un momento dallo ſtato di nemico oſtinato all' eſſer d'amante perfetto, à del prodigio anco nell'ordine della grazia. Ordinariamente le converſioni principiano dal timore, e paſſano poi all'amore. Oſſervatelo dal modo di favellare delle divine Scritture. *Timor*, diceſi, *timor Domini principium Sapientiæ*. (Prov. 1. 7.) Il timore di Dio è il principio della Sapienza. Si dice: *ecce timor Domini ipſa eſt ſapientia*: (Job 28.33.) il timore di Dio eſſo è la ſapienza. Si dice: *plenitudo ſapientiæ eſt timere Deum*. (Eccl. 1.) La pienezza della ſapienza è temer Dio: Finalmente ſi dice: *perfecta charitas foras mittit timorem*. (1.Jo.4. 18.)

La

La perfetta carità da l'esilio al timore. Domando. Se il timore è principio, come è pienezza della Sapienza? E se la vera sapienza, di cui quì si parla, è la carità, e l'unione con Dio, e come il timore vien poi da questa esiliato? Distinguete co'Teologi i due Timori; l'uno timor servile, l'altro timor filiale; l'uno timor della pena, l'altro timor della colpa: l'uno è amore di se medesimo, cauto di non incontrare gastigo, e per non incontrare il gastigo fugge il peccato: l'altro è amor di Dio, cauto di non incorrere col peccato il di lui dispiacere, risoluto di mai non offendere quella somma bontà, quando pur essa volesse andar disarmata d'ogni fulmine, d'ogni pena. Ora il timor servile comincia la pietà. *Timor Domini principium sapientiæ*: il timor filiale la compie, la perfeziona con una finissima carità. *Ecce timor Domini ipsa est sapientia. Plenitudo sapientiæ est timere Deum. Initium*, dice Beda, *initium dicitur servilis timor consummatio autem, & coronis, filialis alter timor, qui à charitate non disert*. Il timore servile, dice S. Basilio, è il maestro, che insegna; è il portinaro, che introduce alla carità. *Attenta cogitatio arcanorum nobisque formidabilium timor, pedagogus est ad exercendam pietatem*; e di nuovo: *quasi quidam janitor timor necessariò ad pietatem condiscendam admittitur*. (S.Bas. in Is. 1.) Fatto c'à l'uffizio d'insegnare, d'introdurre, allora non v'à più bisogno di lui, e resta

al possesso dell'anima il timore filiale di carità. Così *charitas expellit timorem*. Il timor servile, dice S. Agostino, è come l'ago; la carità come il filo: per cucire prima entra l'ago nel panno; poi quello esce, e vi succede il filo: così per unire l'anima a Dio entra prima nell'anima il timor della pena; dietro a questo la carità, e si forma la bella unione. *Quando aliquid suitur, seta prius intrat, sed nisi exeat, non succedit linum. Sic timor, primò occupat mentem; non tamen ibi remanet, quia ibi intravit, ut induceret charitatem*. (S. Aug. in 1. Jo. 4. 18.) Fa la grazia, dice lo stesso, come fan gli architetti, per fabbricare una volta. Prima adattano gli archi, e i centri, e i Tavolati, sù cui voltarla: fabbricata ch'essa è, e rassodata, già si rimuovono questi. Così il timore servile serve d'arco, e sostegno, finchè si lavora, e si rassoda nell'anima il timore filiale di carità. Stabilita questa, e rassodata, si getta quello. *Charitas expellit timorem*. Se dunque il timor servile è principio della pietà, se maestro che la insegna, se portinajo, che la introduce, se ago, che la trae, se arco, sù cui si fabbrica; peccator che non tema non à principio, onde cominci, non maestro che insegni, non portinajo, che introduca, non ago, che infili, non arco, su cui lavorisi la pietà: dunque peccator, che non tema, non si convertirà: quanto avrà d'ardimento, tanto avrà ancora d'ostinazione; e per la strada dell'ardimen-

mento, e della ostinazione si porterà a gran passi alla obdurazione, all'ateismo. Così è chi non à alcun timore, ne filial, ne servile, è dispositissimo a perder la fede, se pur non l'à già perduta; (Vide Salaz. Prov. 1.7.n.137.) è dispostissimo all'ateismo, se pur non l'à già nel cuore. Nelle sacre carte il timore si confonde frequentemente colla Religione. *Forsitan non est timor Dei in loco isto*, disse Abramo nel Genesi, cioè, come spiegano gli espositori, *nulla est religio, vel cultus Dei*. (Gen.20.11.) Non v'è religione; non v'è fede, *Dominum Deum tuum timebis*, dicesi nel Deuteronomio; (6 18.) e il Salvatore lo interpretò: *Dominum Deum tuum adorabis*; e altrove abbiamo passi simili frequentemente; e dove i peccatori s' introducono come sprezzanti, s'introducono come senza religione, e senza fede. Dove dicesi ne' Proverbj al primo, che *stulti despiciunt*, leggono i settanta, *irreligiosi*; legge S. Clemente Alessandrino, *athei*, quasi sia uno stesso non avere alcun timore, avere dell' irreligioso, dell'ateo. Per non arrivare ad uno stato; sì infelice per l'anima, temiamo, fedeli miei, temiamo i flagelli d' un Dio sdegnato, e temiamoli per convertirci. Così sia.

LEZIONE XX.

Et ille respondit: Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat. 1. Reg. 3. 18.

Convien essere risoluto nel convertirsi a Dio.

FAccia Dio ciò, che gli piace; disse Eli, allora quando da Samuele furono a lui minacciati i flagelli della mano divina; ma ciò non disse per temerità d'animo poco credulo, e troppo ardito: pur tuttavia altri lo condannano per tal risposta. Ebbe, dicono, fede, e timore; ma gli mancò il coraggio: prevalse la passione alla fede; al timore di Dio la tenerezza verso a' figliuoli. Fù, dice il Magno Gregorio, risposta d'umiltà, ma d'umiltà non vera. *Ista responsionis humilitas vera humilitas non est.* Sarebbe stata umiliazione profittevole, e veritiera, se si fosse offerto ad emendar la sua colpa. *Verè esset humilis, si se ad emendationem culpæ, pro qua arguebatur, obtulisset.* (S. Gregor. prior. Com.) Tremò alla minaccia, ma si sottomise al colpo, contentandosi d'esser egli flagellato da Dio, per non aver animo di flagellare i delinquenti: *potiùs elegit minarum Dei*

Dei causas incurrere, quam de perpetratis iniquitatibus filios condemnare. Tale fù il sentimento d'Eli, per sentenza d'alcuni, allorchè disse: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat*. E tale è il sentimento di molti, quando minacciati per le lor colpe da' Confessori, e da persone di zelo, rispondono. Pazienza: faccia Dio; e sieguono a vivere nelle lor colpe. Temono, sospirano, ma non anno risoluzione, per dare un taglio franco a que' legami, da cui si tengono sotto a' colpi. Quest' è un grand' errore. Dove si tratta di cose grandi, vi vuole risoluzione. Un uomo risoluto riesce a tutto: un uomo irrisoluto non val per nulla. In due storie, assai note, fate una riflessione, forse non osservata. Due Israeliti (1. Reg. 14.) si presentano al campo de' Filistei: due Filistei (1. Reg. 17.) si presentano al campo degli Israeliti. I due Israeliti sono Gionata, e il suo scudiero: i due Filistei sono il Gigante Golia, anch' esso col suo scudiere. Alla vista di Gionata i Filistei si mostrano disprezzanti, e lo insultano: alla vista di Golia gl' Israeliti si mostrano timorosi, e lo fuggono. Pure Golia temuto non riporta alcun vantaggio sopra degli Isaeliti; Gionata disprezzato mette a filo di spada i Filistei. A me riesce di maraviglia il vedere l' esercito d' Israello fuggir da Golia. Era questo, è vero un gigante alto sei braccia, e un palmo. Avea una celata di bronzo in testa; portava uno scudo di bronzo sopra le spalle, avea di bron-

bronzo per fino gli ſtivaletti; la punta della ſua lancia peſava per lo meno venticinque libre Romane: ma finalmente era un ſolo; e il ſuo ſcudiere, uomo ordinario, non gli era di molto ajuto. Se il valore non baſtava per vincerlo; baſtava per opprimerlo la moltitudine. Se un' intiero reggimento non avea la generoſità d'attaccarlo, è almeno impercettibile, che un eſercito aveſſe la viltà di fuggirlo: contuttociò al di lui preſentarſi tutti fuggivano nelle loro trincee. *Omnes Iſraelitæ, cum audiſſent virum, fugerunt à facie ejus, timentes eum valdè.* Di nuovo mi rieſce di maraviglia il non vedere un gigante, sì forte, sì armato, sì temuto, fare pur un' impreſa; uccidere pur un nemico. Se gl' Iſaeliti lo fuggono, eſſo gli ſiegua. Un ſuo paſſo gli può ſervire di ponte per attravarſare ogni foſſo; baſta, che alzi il piede, per iſcavalcare ogni trincea. Uſi della ſua robuſtezza, e contro i fuggiaſchi vibri ſaette, o come quel del poeta, lanci pezzi di macine, e di montagne.

Ilioneus ſaxo, atque ingenti fragmine montis
Lucetium portæ ſubeuntem, ignemque ferentem — ſternit (Virg. l.9.)

Non fà nulla: non troviamo, che reſti da lui colpito un miſero fantaccino. Perchè ciò? Paſſiamo a Gionata, poi lo diremo. Gionata col ſuo ſcudiere entra nel campo de' Filiſtei, e in pochi momenti in piccol tratto di terreno atterra morti a ſuoi piedi

uno

uno ſtuolo de' ſuoi nemici. *Alii cadebant antè Jonatham; alios armiger interficiebat ſequens eum*. Ma che fanno le truppe ſpettatrici di queſto macello de' lor compagni? Alla prima non ſi moſſero per diſprezzo; or non ſi avanzano per timore. Tutti vedono, neſſun rimedia: tutto è ſtupore, turbazione, e diſordine, ma tutto ſenza riparo. *Factum eſt miraculum per agros -- obſtupuit -- conturbata eſt terra*. Perchè ciò? Perchè Gionata, e il ſuo ſcudiere entrarono nel cimento con franca riſoluzione: a Filiſtei mancò la riſoluzione d' opporſi a' due aggreſſori: e più vale un uomo ſolo, ma riſoluto; che tutta un' armata, ma ſenza riſoluzione. Così pure la moltitudine degli Iſraeliti poteva opprimere l'altero Golia; ma non ſeppero riſolverſi ad inveſtirlo; e Golia non riportò alcun vantaggio ſugl' inimici, perchè mai non fù riſoluto a baſtanza per inſeguirli. Il corpaccio peſante, ch' egli era, non ſapeva determinarſi ad accelerare un pò il paſſo; e con tutto il bronzo, che lo veſtiva, non avea cuore di metterſi in mezzo all' armi d'Iſraello. Così due nemici irriſoluti, ſi ſtavano a fronte, ma non venivano alle mani, ſi miravano ſempre, ma non vincevano mai. Appena però giunſe al campo un giovane riſoluto, e fece la ſua riſoluzione ciò, che non faceva un armata. Davide non era piu robuſto degli altri; ma era più franco, più intraprendente. Io, io, diſſe, anderò, combatterò. Chi è finalmente quel Filiſteo? Lo tratterò,

terò, come ò trattati gli orsi, e i leoni, c' ardirono d'attaccar la mia greggia. *Ego vadam, & pugnabo adversus Philistæum — Quis est iste Philistæus incircumcisus? — Leonem, & Ursum interfeci ego: erit igitur & Philistæus hic, incircumcisus, quasi unus ex eis*. Andò; l'attaccò; lo vinse; l'uccise; e ci mostrò, che più vale un giovinetto di poca corporatura, ma di molta risoluzione, che non vale un gigante di vasta mole, ma irrisoluto. Tanto accade nelle cose dell' anima: per operare vuol essere risoluzione. Un uomo irrisoluto di tutto teme, ma a nulla provvede; tutto pensa, ma non rimedia a nulla; ogni piccola passione, ogni piccolo rispetto umano trionfano del di lui cuore, perchè non à cuore di fare una volta una determinazione un pò coraggiosa. Quel figlioletto in casa vi mette il piede sul capo, e vi predomina. Voi conoscete, essere pessima la sua educazione: prevedete di doverne voi essere flagellato da Dio; vi vien predetto, che quello stesso figliuolo, esso appunto sarà il vostro flagello; e voi sospirando rispondete con Elì: non sò che dir; faccia Dio: *quod bonum est in oculis suis faciat*; perchè non sapete aver la troppa necessaria risoluzione o di vestire un'utile severità, o di deporre una tenerezza dannosa, o di allontanare dalla vostra casa chi stà troppo male sotto alle vostre mani. Conoscete necessario alla salute della vostr' anima il riconciliarvi con quel vostro offensore: conoscete, che il perseverare in quell' impe-

pegno innannella una catena di colpe, che finalmente vi trascinerà nell'Inferno: n'avete le fiamme avanti agli occhj, n'avete la malinconia nel cuore: pure non finite di riconciliarvi, e preparandovi all'innevitabil gastigo voi ancor ripetete: faccia Dio. *Quod bonum est in oculis suis faciat*; perchè non avete la risoluzione di sostenere i rimproveri d'un falso amico, o di ribattere i consiglj d'un perverso compagno: in somma siete vinto, perchè siete irrisoluto. Ma voi così mai non batterete la strada del Paradiso. Voi camminate per la strada della dannazione, se non vi risolvete a un pò di sforzo, a far un salto, mai non passerete sul buon sentiero. Tal volta viaggiando vi troverete in una strada lorda, fangosa, cattiva; e di là d'un muricciuolo, o d'una siepe, vedrete un bel sentiero, netto, asciutto, erboso. Or se volete aspettare fino a trovar una porta aperta, per cui comodamente passare, mai non muterete cammino. Ma se fate un pò di sforzo, se vi contentate di soffrir la puntura d'una, o due spine, se spiccate un salto, in un momento voi vi trovate sul buono, e proseguite felicemente il vostro viaggio. La strada dell'Inferno, e del Paradiso, son sì vicine, che con un salto si passa dall'una all'altra. Voi siete sulla fangosa. *Ambulavimus vias difficiles* (Ps. 17. 30.): Conviene saltar la siepe; scavalcare il muro: ma per far questo, vuol essere risoluzione: *in Deo meo transgrediar murum*: Per mettermi nel sen-

sentiero del Paradiso, basta, che superi quel rispetto umano, che mi tiene in una conversazione peccaminosa; basta, che superi quella soverchia verecondia, che mi lorda in Confessioni sacrileghe: voglio superare: vò fare il salto. *In Deo meo trasgrediar murum*. Io credo, che questo ci volesse insinuare il Salvatore, quando al discepolo, che voleva seguirlo, negò la licenza di prima portarsi a seppellire suo padre. *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos* (Matth 8. 22.). Il sepelire i morti è atto di misericordia: seppellire il padre è atto ancor di pietà. Tobia si loda, perchè aveva questa premurosa sollecitudine di dar sepolcro a' cadaveri de' suoi nazionali. *Sepeliebat corpora eorum* (Tob. 1. 21.). Lo spirito Santo vieta l' impedire a' morti tal cortesia. *Mortuo non prohibeas gratiam* (Ecli. 7. 37.): e Cristo vieta ad un figliuolo l' usare tal carità con suo padre? Sì: eccone la ragione. Non v' era bisogno delle mani filiali per la sepoltura del morto. Il chiedere d' impiegarsi in questo uffizio d' apparente pietà, era una scusa, era un colore di persona, che non avea la risoluzione di buttarsi tutto in un colpo a seguir Cristo. Il giovane vedeva i prodigj, e l' amabilità di Gesù. Conosceva, essere un gran vantaggio il darsi discepolo di tale Maestro: ma la tenerezza verso al suo sangue, l' affetto alle comodità di sua casa lo riteneva. Vergognavasi di confessare la sua pusillanimità; pur volea prender tempo: propose una scusa di bella apparenza, un'at-

to di misericordia, e di filiale pietà; onde potesse lusingarsi, essere lodevole la sua dilazione; virtuosa la sua tardanza: ma Cristo ben vedea, che i funerali del padre sarebbero stati funesti al figliuolo. S' egli rimettevasi nella sua casa, avrebbe poi voluto dar ordine agl'interessi domestici; gli si sarebbero attraversate le lagrime della madre; si sarebbero l' una dopo l'altra concatenate le occasioni di sempre più differire: il giovane avrebbe perduta la vocazione: pertanto, nò, nò, dice Cristo: se volete seguirmi, seguitemi subito: lasciate a' vostri domestici il pensiero del morto padre; voi tutto d' uno slancio passate a me. *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos.* In quelle deliberazioni, nelle quali la natura pruova più ripugnanza, quanto più si pensa, più si trova difficoltà: a guisa di chi deve passare un torrente sopra un ponticello assai stretto: se si ferma, se considera l corrente, si turba, e o non si accigne a passare, o precipita: Chi con risoluta franchezza saglie senza fermarsi, passa felicemente. Se dove si tratta di passare allo stato Religioso, o alla professione d' una vita veramente Cristiana, alcuno si ferma irrisoluto, e fissa tutto lo sguardo ne' patimenti, negli incontri, nelle dicerie del mondo, o non si accignerà mai a passare, o dopo del primo passo si arresterà, e ricaderà ne' suoi peccati. Vuol essere risoluzione, e franchezza. *Transgrediar; transgrediar.* Cosa impedì a concorrenti d'Alessandro il Macedone la

con-

conquista dell' Asia? Il voler isciogliere nodo per nodo, a poco, a poco il gruppo Gordiano. Alessandro senza perdere ne fatica, ne tempo, con un taglio di spada se ne spedì. Però quì è di maraviglia, come con questo taglio si disponesse all' acquisto d' un Impero; pur così è. Persona risoluta; che tronca in un colpo ciò, che altri tentano di snodar lentamente, quella è abile alle conquiste. Certamente il Regno de' Cieli si conquista così. *Violenti rapiunt*. Dallo isciogliet d' un nodo frequentemente dipende l' acquisto di sì bel Regno. Il vostro gruppo è d'interessi, il vostro d'amori, il vostro d'impegni. Se volete isciorre parte a parte, poco a poco; aspettare, che sia finita la fabbrica, poi risarcire i danni, pagar le mercedi, restituire l' altrui; se volete aspettare, che quella femmina si mariti fuor della patria, che quel giovane spontaneamente si ritiri, se volete aspettare, che quell' impegno abbia riuscimento, questo è uno isciogliere lentamente: verrà la morte, e il gruppo non sarà sciolto. Convien venire ad un taglio risoluto; far subito, fare in una volta tutto quel, che si può. *Dirumpamus*, vi dirò col Salmista, *dirumpamus vincula eorum*. Una nave in sull'ancore, se vede accostarsi i corsali nemici, non salpa lentamente, ma taglia in un momento le gomene, e pigliando tutto il favore del vento si mette in salvo. A tanto vi esorta S. Girolamo. *Hærenti in salo naviculæ funem potiùs præscinde, quam solve*. La

morte

morte si accosta, il divino giudizio c' incalza, i rimordimenti ci battono, e noi vogliamo sol poco a poco cercar salute. Eh nò. Taglisi con piena risoluzione ogni ostacolo alla pietà. Questo è il modo di sottrarci e alle minacce, e a' flagelli d'un Dio sdegnato. Più non diciamo in avvenire: pazienza: faccia Dio ciò, che vuole; in quel modo, che al parere d' alcuni, com' o accennato di sopra, già disse Eli, umiliato, conforme alla loro sentenza, ma non compunto; malinconico, ma non contrito; pronto a flagelli, ma non pronto all'emendazione. Più tosto udite il consiglio di Giuda Macabeo. *Accingimini, & estote filii potentes, & estote parati in manè, ut pugnetis. Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat* (1. Mac. 3. 58.) Combattiamo valorosamente il peccato; diamo un taglio alle occasioni peccaminose; opponiamoci alle nostre passioni; operiam con fortezza avanti agli occhj di Dio. *Accingimini, & estote filii potentes*: e convertendoci offeriamo a Dio un cuore pronto alla sua volontà, ma contrito. *Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat*: e tale forse fù il vero sentimento d'Eli; ma venite Domenica prossima, e l'udirete.

L E-

LEZIONE XXI.

Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat. 1. Reg. 3. 18.

Conformarsi al volere divino.

DIO è il Padrone: faccia ciò, che gli piace. Nelle due Lezioni passate abbiamo esaminata questa risposta, data da Eli a Samuele, allorchè questo gli minacciava gl' imminenti gastighi. Abbiamo stabilito, ch' ella non fù risposta temeraria d' uomo ardito; non abbiamo però ancor concluso, se fosse risposta lodevole d' uom compunto; e par, che nò. Si pruova primo, perchè esso mai non corresse la colpa; mai non punì i delinquenti figliuoli: dunque non si pentì veramente di non averli puniti; non gli rincrebbe sinceramente d' esser colpevole. Colpa, che veramente dispiace, si emenda: non si converte a Dio chi persiste nelle sue offese. Mente chi afferma, che vorrebbe più tosto esser morto, c' aver peccato, se tuttavia siegue totalmente a peccar, come prima. Il delitto d' Eli era non punir i figliuoli: non li punì ne pure dopo la sua protesta di bella apparenza: dunque ancor dopo d'essa perseverò nel delitto.

Si pruova secondo, perchè dopo la minac-

naccià venne il flagello: dunque non fù vera, ma solo apparente l'umiliazione. Troviamo nella divina Scrittura, esser costume di Dio perdonar i gastighi a chi si umilia nelle minacce. Umiliossi Acabbo, e Dio a lui perdonò il fulmine minacciato. *Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus* (3. Reg. 21. 29.). Umiliaronsi i Niniviti, e Dio non distrusse la lor Città. *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala, & misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, & non fecit* (Jon. 3. 10.) Umiliossi Giona nel ventre della Balena. *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum* (Jon. 2. 4.), e Dio lo liberò da quel carcere. *Et dixit Dominus pisci, & evomuit Jonam in aridam*. Umiliaronsi i Giudei col loro Rè Roboamo, e Dio ne sospese la dispersione. *Quia humiliati sunt, non disperdam eos* (2. Par. 12. 7.): e quelli, che presso d'Eliu in Giobbe, pur s'umiliò: *peccavi; verè deliqui, & ut eram dignus non recepi* (Job 33. 27.), n'ebbe in ricompensa l'essere liberato dalla morte. *Liberavit animam suam, ne pergeret in interitum, sed vivens lucem videret*. Per questo Dio mostra anticipatamente il flagello, per non averlo ad usare, a guisa di madre amorosa, che dice al figliuolo: ti batterò; perchè intimorito, e corretto non abbia a soffrire le battiture. Se dunque Elì dopo la nube provò la tempesta; dopo le minacce ebbe la pena, ben si ricava, che non erasi veramente ben umiliato, e

compunto; e che il suo dire: FACCIA DIO CIO', CHE VUOLE, non fù un' umile, e santa rassegnazione nel divino volere.

Però ne l' uno, ne l' altro di questi due fondamenti à gran forza. Eli mai non punì i suoi figliuoli; non per questo fù sempre colpevole. Quando potea punirli, non volle, e non volendo ciò, che doveva, e poteva, peccò. Avanzato negli anni, e convertito, avrebbe voluto, ma più non potè; e perchè alla volontà mancò la potenza, mancò la colpa: il difetto dell' esecuzione non fù peccato, perchè già fù difetto non più di volere, ma di potere. Questa è la disgrazia de' padri quando da principio permettono troppa baldanza a' figliuoli: questi pigliano e forza, e ardire; e avvezzi a non sentire la mano del Padre, quand' è vigorosa, la disprezzano quand' è invecchiata; a guisa di cavalli sboccati, che strappate dalla mano del cocchiere le redine, prima lo precipiteranno dal cocchio, che o n'ubbidiscano alla voce, o si arrestino alla forza. Allora voler con essi usare il flagello è uno sdegnarli, non un fermarli; è un accrescere il pericolo, non un recare rimedio. Chi non tiene ben fermo alla briglia il destriero, non può fidarsi di batterlo. Eli era già decrepito, non che vecchio: i due figliuoli, erano nel più bel fiore degli anni: già più non avea mano per reggerli, non forza per ritenerli, non polso per flagellarli. *Quod si culpam*, così col Lirano il Mendoza (hic.), *non emendavit, filios* ,

lios, ut par erat, castigando, id fuit, quia & ille propter ætatem jam debilis erat, & magis timidus, quàm timendus: & filii propter improbam peccandi consuetudinem, jam indociles seu effrænes: undè emendatio filiorum respectu Patris erat moraliter impossibilis. Per tanto non essendo più possibile al vecchio il gastigo degli scostumati figliuoli, il non gastigarli non gli s'imputava più a colpa. Ma, dicevasi nel secondo fondamento, Dio non sospese la pena: dunque il vecchio non si pentì della colpa. La conseguenza non conclude. Dio non sempre perdona colla colpa tutta la pena. E Davide, ed Ezechia, e Manasse, ed altri ebbero una vera compunzione del cuore, pure non ebbero piena indulgenza da ogni gastigo. Ella è una benevolenza sommamente pregievole del nostro Dio il commutare in gastigo temporale l'eterno. Riceve nella sua amicizia un suo nemico umiliato; gli dà un sincero perdono, ma pur vuole qualche soddisfazione. Dopo violate le leggi della carità, della giustizia, della religione, Eli ottien molto, quando colla malinconia della morte di due figliuoli, e delle disgrazie prevedute nella famiglia, asciuga quel fuoco, che gli si dovrebbe per tutta l'eternità. I suoi travagli possono essere non più pena, ma grazia: minacciati come vendetta della passata ostilità, possono essere sostenuti a stabilimento di perfetta riconciliazione. E così fù. Eli perfettamente si convertì. Compunto si sottomise al flagello: riconobbe con

un atto di religione il supremo dominio di Dio, e con un'atto fervoroso di pentimento, e di amore, tutto si conformò al divino volere. Così la più comune degli Espositori spiega le sue parole: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat*. Teodoreto le chiama parole degne di lode: *laude dignam emisit vocem*. S. Giovanni Crisostomo le chiama piene d'una vera filosofia. *Ista plenissima Philosophiæ verba edidit* (S. Chrisost. adversf. vitup. vit. monast. l. 3.) il Lirano le chiama di verace pentimento. *In acceptione divinæ justitiæ videtur veraciter pœnituisse*: il Cajetano le chiama d'ottima pazienza. *Verba optimæ patientiæ sunt*. S'accordano ne'medesimi sentimenti l'Abulense, il Cartusiano, il Serrario, Salliano, Sancio, Stella, con altri cento di prima grandezza. Così essi dicono; e deve dirsi così. Parole d'un buon vecchio, sacerdote, pontefice, in se stesso mansueto, saggio, pio, mentre in se medesime rappresentano un sentimento religioso, e santo, non si devono torcere con sinistre interpretazioni, ne si deve mutare in argomento di calunnia un carattere di Santità. Questo sottomettersi a Dio, e conformarsi in ogni disgrazia al suo divino volere, è pratica ed esercizio de'Santi. Così rispose Ezechia, quando Dio per bocca d'Isaja gl'intimò lo spoglio, e saccheggio totale de'suoi reali tesori; *bonus*, rispose, *bonus sermo Domini, quem locutus es*. (4. Reg. 20. 19.) Così rispose Giobbe, quando perduti gli averi, i figliuoli, la sanità

era

era ridotto ad avere un mondezajo per letto; *sicut domino placuit, ità factum est: sit nomen domini benedictum*. (Job 1.) Così rispose Davide, quando fuggendo dalla faccia del suo figliuolo Assalonne vedeva tremare la corona sulle sue tempia, e l'anima nelle sue membra. *Si* (*Deus*) *dixerit mihi: non places; præsto sum: faciat quod bonum est coràm se* (2. Reg. 25. 26.) Così risposero i Grandi del Regno d'Israello, quando dal Profeta Semeja fù loro predetta la schiavitù nell'Egitto. *Justus est Dominus* (2. Par. 12. 6.) Così ne'loro travaglj rispondono i Santi. Dio è Padrone: abbiam meritato assai peggio; e se v'è modo di sottrarsi al flagello, quest'umile rassegnazione o è l'unico, o è il migliore. Ricordami di ciò, che fece un gran Duca della Toscana. Ito egli un giorno a visitare una sua galera, si fece a interrogare que'condannati, qual fosse il delitto, che aveali condotti alla catena. Chi rispondeva, essergli posto il remo in mano dalla ingiustizia d'un Giudice, chi dalla prepotenza d'un Grande, chi dalle calunnie d'un emolo: ognuno protestava a gran voci la sua innocenza. Uno solo col ciglio basso, col volto dimesso, interrogato dal Duce, io, rispose, professo mille obbligazioni a Vostra Altezza per questa mia pena: ò meritate pene molto maggiori. Riconosco come grazia queste catene al piede, sapendo, che giustamente mi si doveva un laccio al collo. Io sono stato l'uomo il più iniquo, che viva sopra la terra. Allora il Duca, al-

pi mai non si teneva carnefice, mai prigione. Processato alcuno, e data sentenza di morte, spedivasi dal Regio tribunale un messo, dal quale intimavasi la condannagione. Allora il Reo eseguivala da se medesimo. Il fuggire, il dolersi, il ricusare, riputavasi un'ignominia peggior della morte; in maniera che narra lo stesso autore, che una madre vedendo il figliuolo già condannato dare indizj di fuga, ella, ella stessa di propia mano gli buttò un laccio al collo, e l'affogò. Tutto l'amor di madre non bastò per dimenticare il sentimento di suddita. Prevalse alla tenerezza del sangue il puntiglio dell'onore. Volle un figliuolo più tosto morto, che ignominioso. Con quelle mani stesse, con cui l'avea tante volte fasciato, lo strangolò; e si fece gloria d'esser ella carnefice alla morte del figlio, quando il figlio ricusava di sottomettersi con volontaria morte al volere del Principe. Io non pretendo di approvare ne tal fatto, ne tal costume. Sò controvertersi tra Teologi, se un reo giustamente dannato a morte, possa lecitamente con permissione di pubblica autorità del suo Principe servir di carnefice a se medesimo. Al Vittoria (*Relect. de homic.* n.36.) al Cordova, e a qualc'altro pare, che sì. In tal caso, dicono, il reo, che si uccide colle sue mani, non rompe alcun precetto: non dispone di se medesimo, quasi Padrone della sua vita: non si fà danno, quasi odiator di se stesso, e nemico de'suoi vantaggj: procede in qualità di pubblico mini-

ſtro del Principe, il quale come à diritto di condannare alla morte il delinquente, così à diritto di comunicare l'autorità all'eſecutore: procede con dipendenza del buon ordine delle leggi: in ſomma è legittimo carnefice, non ingiuſto omicida. Per contrario ſi oppone il Leſſio (libr. 2. de Juſtit. c. 9. Dub. 6. n. 26.) col torrente de' Teologi. L'orrore, che à ſempre la natura al diſtruggimento di ſe medeſima, ci dimoſtra, mai non eſſere conforme a' dettami naturali il fare di noſtra mano violenza alla noſtra vita: e come la vita de' figliuoli, e de' Genitori à dalla natura congiunta una ſcambievole fortiſſima unione, alla quale aggiugne i ſuoi vincoli ancor la pietà, non poſſono lecitamente i genitori accettare dal principe l'autorità per dar morte a' delinquenti figliuoli; ne i figliuoli, per dar morte a' delinquenti lor genitori. Nò, diſſi, non approvo ne tal fatto, ne tal coſtume; ſolo argomento così. Frà barbari tanto ſtimavaſi conveniente il conformarſi a' voleri del Principe, che ſino riputavaſi grande ignominia il non ucciderſi da ſe medeſimo, quando il Principe voleva, che ſi moriſſe. Quanto dovrem dir noi, che ſia conveniente il conformarſi a' voleri del noſtro Dio, padrone pienamente aſſoluto di tutti i noſtri averi, di tutta la noſtra vita, di tutta la noſtra felicità? *Dominus, dominus eſt*. Noi felici, ſe ci terremo ſempre uniti al ſuo volere; noi ce lo traſporteremo nel cuore; noi ci faremo vivi ritratti di sì nobile originale. A queſto ci eſorta

l'Ap-

l'Appostolo. *Portemus imaginem Cœlestis*. Ma come si può far questo? Noi siam terra. *Pulvis es -- Fecit hominem de limo terræ*. E come un' uomo tutto terreno può raccoppiare in se stesso un Dio celeste? *Portemus imaginem Cœlestis*. Udite. Tormenta l' intelletto de' Filosofi lo spiegare come nelle vene de' marmi si formino tante immagini sì ben perfette, quante in essi noi ne vediamo. Per dire che si formino affatto a caso, ripugna e la troppa frequenza, e la troppa isquisitezza del delicato disegno. In S. Pietro di Roma le linee affatto naturali d'un marmo formano la pittura d'un'uomo, che animosamente cavalca sopra un Dragone. In altro marmo della stessa Basilica si vede effigiata la Vergine Lauretana col suo Bambino in braccio. La Vergine col suo Bambino vedersi perfettamente dipinta nelle vene d'un sasso nel Chile lo racconta il Dovaglio. L'Ambrosino fà menzione d'un Crocifisso coronato di spine perfettamente delineato dalle vene d'altro marmo nella Certosa di Pavia. Racconta il Cesio (de Miner l. 3. c. 7. ex Agricola) in una miniera di pietra bituminosa presso alla selva Ercinia, nella crosta d'un di que' sassi essersi trovato delineato perfettamente il ritratto d'un Romano Pontefice, venerabile, e maestoso, colla barba al mento, e col Triregno ben distinto sul capo. Altre vene rappresentano uccelli, altre altri animali. Qual fù quella mano, che penetrò a dipignere nel mezzo d'una montagna, nel cuor d'un mar-

mo? Narra il Kirker (Musd. sub t.2.) d'avere esso nelle campagne Tolfensi trovato tutto intero l'Alfabeto, e una gran parte delle figure d'Euclide in varie pietrucce. Qual fù lo scrittore, quale il matematico, che tirò quelle linee? Spieghi ognuno, come gli pare, queste apparenze. Quanto a me credo, che si formin così. I lavoratori, che cavano nelle miniere lasciano tal volta in esse qualche immagine in carta; questa si attacca al terreno, che spesse fiate dagli stessi vi vien gettato. Questo terreno dagli spiriti litostici della miniera si va rassodando: e dall'unione alle immagini va sorbendo le linee, i colori, il profilo. Certo è, che se trà due marmi ben lisci chiudasi strettamente una carta dipinta con colori minerali, o pure disegnata con semplice inchiostro, ma saziato di vitriolo quanto ne può digerire; quindi chiuse con cera, e pece le commissure, tutto si lasci circa due mesi sepolto in luogo umido, e caldo, l'immagine della carta passa nel marmo: ella già ne forma le vene, e sembra che la natura gli desse il primo latte per esse. Tanto può l'unione, e la stretta aderenza, per imprimere le immagini fin dentro a marmi. Ora ci dica pure l'Appostolo, che trasportiamo in noi stessi l'immagine Celeste di Dio. *Portemus imaginem Cœlestis*. Avremo pronta la maniera se terremo sempre attaccato il nostro volere al volere del nostro Dio. Talmente l'immagine della sua volontà passerà nella nostra, che sembrerà di due volontà formarsi

una

una sola. *Qui adhæret Deo unus spiritus est*, (1.Cor.6.17.) Così ci sarà concesso *Conformes fieri imaginis filii sui* (Rom 8.29.) Così di noi si avvererà, che *in eandem imaginem transformamur -- tamquam à Domini spiritu.* (2.Cor.3.18.) Così vedremo, che facendo nostro il volere del nostro Padrone, noi stessi a un certo modo sembreremo i Padroni. *Dominus est*.

Quod bonum est in oculis suis faciat. Ecco un'altro motivo di conformarci perfettamente al volere divino. Esso fà ciò, ch'egli sà esser bene. Gli occhi nostri traveggono; i suoi non così. Se ci travaglia, noi non cosciamo qual sia il nostro bene; ei lo conosce: abbiam ben ragione di fidarci pienamente di lui. *Quod bonum est in oculis suis faciat*. Certamente lo stare ne' nostri travaglj perfettamente attaccati al suo volere è un gran vantaggio. *Mihi autem adhærere Deo bonum est*. E qual bene? Jo mai non leggo il capo nono della sessione quarta del Sacro Concilio di Trento (sess.4.c.9.) che non mi colmi di gioja in ogni patire. Iddio, dice, è così liberale nella sua pietosa munificenza, che non solo accetta soddisfazione de'nostri peccati quelle pene, colle quali spontaneamente noi tormentiamo noi stessi, o pure ci sono imposte da'Confessori, ma di più per li meriti di Giesù Cristo accetta a soddisfazione de' nostri peccati quegli stessi travaglj, co' quali quì ci flagella, se con pazienza, e rassegnazione sieno da noi tollerati. *Docet præterea, tantam esse divinæ munificentiæ largitatem*,

ut non solum pœnis spontè a nobis pro vindicando peccato susceptis, aut Sacerdotis arbitrio pro mensura delicti impositis; sed etiam, quod maximum amoris argumentum est, temporalibus flagellis a Deo inflictis. & à nobis patienter tolleratis apud Deum Patrem per Christum Jesum, satisfacere valeamus. Quando siete sbattuti da' travaglj, dolori, disgrazie, se soffrite affatto forzatamente con impazienza, la vostra pena è pura pena; patite, non soddisfate. Questa strada è assai lunga. Passeranno anni, e lustri, e forse secoli, prima c'habbiate patito a bastanza, anzi non finirete di patire, se mentre con una pena scontate un peccato, coll'impazienza commettrete nuovi peccati da scontarsi con altre pene. Dove, se voi con ispontanea conforformità al divino volere, volete ciò, che Dio vuole; la pena non è pura pena. Il vostro patire è soddisfare. Un momento della vostra spontanea conformità nel dolore vi libera da spasimi, e lunghi, e atroci. Pertanto valetevi pure in tutti i vostri travaglj del giustissimo sentimento d'Eli, già compunto, già ravveduto. Dio è il Padrone: mi tratti, come gli piace. Merito peggio. Quanto egli fà, ben conosce poter riuscire a mio bene. *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat.*

LE-

LEZIONE XXII.

Crevit autem Samuel, & Dominus erat cum eo: & non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram. Nu. 19. Et cognovit universus Israel à Dan usque Bersabee, quòd fidelis Samuel propheta esset Domini. Num. 20. Et addidit Dominus, ut appareret in Silo; quoniam revelatus fuerat Dominus Samueli in Silo, juxtà verbum Domini; & venit sermo Samuelis universo Israeli. Nu. 21. Finis capitis tertii.

E' difficile conservare i segreti.

Un benefizio di Dio è caparra d'un'altro.

CRebbe Samuele, e il Signore era con lui; e nessuna delle sue parole cadde a terra; e tutto Israello dalla Città di Dan fino alla Città di Bersabea conobbe, che il fedel Samuele era Profeta del Signore. Dio si manifestò con nuove rivelazioni in Silo, poichè in Silo avea cominciato a manifestarsi a Samuele, nel modo nel quale il Signore suol favellare; e quanto Samuele pre-

disse, tanto accadde ad Israello. Cosa è: *non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram*? Risponde Ugon Cardinale: è un dire, che Samuele parlava, non di cose terrene, ma di cose celesti. Quel medesimo Dio, che gli era nel cuore; *Dominus erat cum eo*, gli era ancor sulla lingua. Mostrava col suo linguaggio, essere il Cielo la sua patria. Questo, dice S. Bonaventura, (de Perfectione vitæ c. 4.) è un segno quasi infallibile per ben conoscere, chi sia del mondo, chi nò, l'udire come favelli. Come, se quì in Bologna udite alcuno, che sendo in Italia, non parla la lingua d'Italia, dite: non è Italiano; così se in terra udite chi non parli linguaggio terreno, direte: egli non è della terra, è del Cielo. *Argumentum quasi infallibile est, ut si sit homo in Theutonia, & non loquatur Theutonicè, videtur, quòd non sit Theutonicus. Sic qui est in mundo, & mundana non loquitur, evidenter demonstrat, se de mundo non esse: qui enim de terra est, de terra loquitur*. Jo. 3. 31.) Abramo nel paese degli Etei era in portamento modesto, ed umile di pellegrino, pure que' Cittadini lo salutarono, quasi principe, che spirasse un non sò che di divinità. *Audi nos Domine: Princeps Dei es apud nos*. Cosa gli guadagnò tanto credito, e tanta venerazione? Risponde Filone: il suo favellare, e saggio, e santo. *Honorabant, quasi suum Principem, suspicientes ingenium augustius humano fastigio; nec enim sermonibus utebatur vulgaribus, sed divinitatem quamdam præseferentibus*. (Philon. lib. de nobilit.) Credete, che

sareb-

sarebbe stato riverito così, se ogni sua parola fosse stata interpunta con qualche intercalare d'oscenità? Se ogni suo discorso avesse posto in campo, o mormorazioni, o amori? Lingue, che parlan così fanno cadere le lor parole in terra, anzi talora nel Purgatorio, anzi talor nell'Inferno. Le parole di Samuele nõ eran così. *Et nõ cecidit ex omnibus verbis ejus in terram.* Questa spiegazione è morale; ma non è il vero senso literale del testo. Il vero significato è, che tutte le di lui predizioni perfettamente avveraronsi; nessuna andò in falso, nessuna a vuoto. Così dove la Vulgata in Giosuè. *Ne unum quid verbum, quod illis præstiturum se esse promiserat, irritum fuit;* (Abul. Lyran. & Comunis.) leggono l'Ebreo, e il Greco. *Non cecidit verbum ex omnibus verbis bonis.* (Jos. 21.43.) Così Salomone. *Non cecidit ne unus quidem sermo ex omnibus.* (3.Reg.8.56.) E Jeu: *videte nunc, quoniam non cecidit de sermonibus Domini in terram*; (4.Reg.10.10. e sempre significa: tutto fù vero. Così. *Non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram*: tutto si verificò. Così più chiaramente la lezione Caldea. *Non cessavit ex omnibus verbis ejus unum.*

Et cognovit universus Israel à Dan usque Bersabee. Dan era una Città posta negli ultimi confini della terra promessa a Settentrione; e Bersabea era una Città posta agli ultimi confini all'ostro. Quindi è costume frequente della divina Scrittura l'esprimere con questi due estremi tutta la Palestina. *Egressi sunt omnes filii Israel, & pariter congrega-*

gregati quasi vir unus à Dan usque Bersabee: Ne' Giudici; (20. 1.) e nel secondo de'Rè. (3.10.) *Elevetur thronus David super Israel, & super Judam à Dan usque Bersabee*; e nel primo de' Paralipomeni. *Ite, & numerate Israel à Bersabee usque Dan*. (1.Par.21. 2.) Così. *Cognovit universus Israel à Dan usque Bersabee*: cioè per tutta la Palestina conobbero gl'Israeliti, che Samuele era verace profeta del Signore. Ma onde lo conobbero? Esso avea fatta ad Eli la profezia, che già v'ò esposta; ma questa fù fatta privatamente, da solo a solo. Come si pubblicò per maniera, che si facesse nota a tutto Israele? *Cognovit universus Israel*. In somma nessuno può mai fidarsi, che cosa alcuna sia per restare segreta. Non ci possiam fidare ne pure del nostro cuore. Abbiam nel Genesi; *dixit (Esau) in corde suo: venient dies luctus patris mei, & occidam Jacob fratrem meum*. (27.41.) Disse Esau nel suo cuore. Verrà la morte di mio Padre; e allora ucciderò Giacobbe mio fratello. Siegue subito. *Nuntiata sunt hæc Rebeccæ*. Rebecca fù avvisatà di questo. Che stravaganza! Se Esau disse queste parole unicamente col cuore; *in corde suo*: dunque nessuno le udì: e se nessuno le udì, come furono riportate alla madre? *Nuntiata sunt hæc Rebeccæ*. Che Esau ne facesse confidenza ad alcuno, non è verisimile. Chi pretende condurre a fine tali sceleratezze, non parla. Esau non avea duopo di consiglieri, con cui conferire: era già risoluto: *occidam*: Non avea bisogno di mandatarj. Esso robusto, e armigero

gero volea fare il macello colle sue mani: *occidam*: E s'egli tacque, chi parlò? Chi riferì un disegno così segreto? *Nuntiata sunt hæc Rebeccæ.* Quegli scoprì il segreto, al quale Esau l'aveva unicamente comunicato. Aveane fatta confidenza al suo cuore: *dixit in corde suo*; e il suo cuore non seppe tacere: palesò il segreto col volto truce, coll'occhio sanguigno, co' passi affannosi; e chi seppe interpretare in queste cifre il vero linguaggio del cuore, riferì il tutto a Rebecca. *Nuntiata sunt hæc Rebeccæ*. Ora se ci tradisce il nostro medesimo cuore, e parla; a chi potrem credere, che sia per tacere? Samuele comunicò solamente ad Eli la sua rivelazione, a lui solo predisse i futuri gastighi; ma se la predizione si pubblicò, ben s'inferisce, ch'Eli non tacque. Esso avrà avuto i suoi confidenti; avrà facilmente palesato tutto a' figliuoli. Questi pur avevano i loro amici. Passò d'una in un altra bocca la profezia; e ciò che privatamente s'era palesato a quattr'occhi, si fece pubblico in tutto il paese. *Cognovit universus Israel à Dan usque Bersabee*. Tutto questo discorso rendesi ben probabile da ciò, che vediam solito d'accadere. Meglio però diremo, che Samuele avesse fatte altre predizioni, non registrate dal sacro testo, predizioni pubbliche per tutto il popolo. E' probabile ch'ei predicesse l'imminente guerra de' Filistei, la rotta degli Israeliti, la prigionia dell' arca; e dopo che il popolo vide verificati gli oracoli, fù da tutti riconosciuto veritiero profeta. Ora per anticipazione qui s'accen-

cenna ciò che seguì sol dappoi.

Et addidit Dominus, ut appareret in Silo. Questa formola è un idiotismo Ebreo, del quale v'ò parlato altra volta: ed è lo stesso, che *iterùm apparuit Dominus in Silo*, Dio seguitò ad apparire in Silo; cioè seguitò a dare i suoi oracoli, a parlare con Samuele, a predirgli gli avvenimenti futuri. Le parole seguenti anno alquanto di oscurità. *Quoniam revelatus fuerat Dominus Samueli in Silo, juxtà verbum Domini*. L'oscurità è nella particola: *Quoniam*; e nella frase, *juxtà verbum Domini*. Dio apparve di nuovo in Silo, *quoniam revelatus fuerat in Silo*: pare che si porti come motivo, di continuare le apparizioni, l'essere apparso una volta. Il Mendoza apporta due spiegazioni. Prima interpreta la voce *quoniam*, quasi particola di similitudine, attribuendole la forza stessa, c'avrebbe il dire: *eo modo quo*. Dio apparve di nuovo in Silo in quel modo stesso, nel quale era già apparso nella medesima Silo a Samuele. Con questa esposizione il senso è chiarissimo; ma la esposizione è violenta. Non trovo esempio nella divina Scrittura, ne mi sovviene d'averlo mai trovato ne pure in autori profani, onde si possa dire, la voce *quoniam* essere voce di somiglianza. Pertanto sieguo la seconda spiegazione dello stesso Mendoza, e riconosco nella particola forza di qualche morale causalità. Dio seguitò ad apparire ivi, perchè ivi era apparso. Presso alla divina liberalità è motivo di beneficare l'avere benificato. Chi ben si prevale del

pri-

primo dono, aspetti pure il secondo. S' innannellano i benefizj trà loro, e sempre cresce questa catena, se non si faccia a romperla la ingratitudine. Ben lo sapeva Giacobbe, lo sapeva Giosuè, lo sapeva Daniele. Giacobbe volendosi restituire alla patria temeva l' odio, e lo sdegno del furibondo Esau; quando implorando il divino favore, disse a Dio queste parole. *In baculo meo transivi Iordanem istum, & nunc cum duabus turmis regredior: erue me de manu fratris mei Esau* (Gen. 32.10.) Signore ò passato questo fiume in altri tempi in istato povero, e abbietto, nel quale tutte le ricchezze, che m' accompagnavano, erano un semplice bastoncello, compagno fedele de' miei viaggi, e fido appoggio de' passi miei. Ora mentre io ripasso quest' onde, mi veggo alle spalle e numeroso treno di servitù, e grosso convoglio di ricchi carriaggi, e greggie, e cameli, e quanto si può bramare di temporale felicità. Mio Dio liberatemi dalle mani del mio fratello Esau. *Erue me de manu fratris mei Esau.* Sembra Giacobbe vaneggiar per timore. Che connessione può ritrovarsi tra l' avere passato una volta quel fiume in qualità di fuggiasco, e di povero, il ripassarlo con dovizioso seguito di ricchezze, e l' impegnarsi Dio a liberarlo dal minaccioso fratello? Forse che il nostro Dio distingue il ricco dal povero? Forse colà manda più benigni gl' influssi, dove trova più abbondanti le facoltà?..... Fui povero: sono ricco: dunque, Signore, difendetemi da un fratello, che m' odia: Che mo-
do

do d'argomentare è mai questo? Ottimo; ed osserviamolo in Davide. Fà esso una lunga numerazione de'benefizj, che dalla divina liberalità gli erano piovuti nel seno; e dopo d'essi a modo di conseguenza inferisce: dunque io mi prendo il coraggio di farvi, ò mio Dio, nuove richieste: *Proptereà invenit servus tuus cor suum, ut oraret te oratione hàc* (2.Reg.7.27.) L'avermi beneficato mi somministra l'ardire di supplicarvi per nuove beneficenze. Osserviamolo in Giosuè. Nella sanguinosa battaglia, che a difesa de' Gabaoniti esso attaccò co' cinque confederati Monarchi Amorrei, collegatasi l' aria col gran marefciallo fece contro a'nemici una continuata scarica non sò se di grandine o di pietre; certamente s'era grandine, parea di pietre; s'eran pietre, venivano a modo di grandine: non elmo, non corazza potea resistere a'pesantissimi colpi: fù disordinato l' esercito: cadevano quà e là, e soldati, e cavalli altri tramortiti, altri schiacciati, e i cadaveri de'morti, e i corpi stessi de' moribondi s'attraversavano alla fuga de' mal viventi. Tutte le spade d'Israello non aveano fatta la strage, che fece quella tempesta. Quali le spighe battute da impetuosa gragnuola giacciono l'una rovesciata sull' altra, infelice spettacolo in luttuoso terreno; così nel campo guerriero giacevano rovesciati l'un sopra l'altro, e semisepolti in se stessi i tempestati Amorrei. *Dominus misit super eos lapides magnos de Cælo usque ad Azeca, & mortui sunt plures lapidibus grandinis, quàm quos gla-*

gladio percusserant filii Israel (Jos.10.11.) Allora Giosuè alza voce, e con una interna preghiera a Dio, e con un esterno comando a' pianeti, e chiede, e ottiene il loro arresto, onde possa dar compimento alla vittoria. *Sol contrà Gabaon ne movearis, & Luna contrà valle Ajalon. Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis.* Fù grande la sua richiesta; ma l'avere già ottenuto un prodigio, gli fe cuore ad implorare il secondo: sapeva, questo essere il costume di Dio, aggiugnere doni a doni, benefizj a benefizj. Quel Dio, potè dir seco stesso, che a favore della sua armata à collegato il Cielo aereo, farà combattere alle mie insegne ancor lo stellato. *Videns*, così il Lirano, *videns primum signum datum de Cælo aereo; ex hoc confidens petivit secundum de Cælo sydereo* (Lyr.hic.) Tale fù la forza dell'argomento di Giacobbe con Dio; ella tutta fondavasi sul genio benignissimo della divina liberalità, alla quale, come v'ò detto, è motivo di beneficare l'avere beneficato. Voi, volea dire, mio Dio avete usata meco la grande beneficenza d'esaltarmi da uno stato d'abbietto, povero, fuggitivo, alle tante dovizie, c'or mi circondano: voi costumate di aggiungnere favore, a favore: per tanto aggiugnetemi questo ancora, di liberarmi dagli odj di mio fratello Esau. *In baculo meo transivi Jordanem istum, & nunc cum duabus turmis regredior: erue me de manu fratris mei Esau.* Or eccovi come giustamente si dica: *Et addidit Dominus, ut appareret in Silo, quoniam reve-*

revelatus fuerat Dominus Samueli in Silo. Per questo appunto, perc' avea scelto e Samuele, a cui, e il Santuario di Silo, in cui comunicare gli oracoli, continuò alla stessa persona, e nel medesimo luogo le sue apparizioni; e ciò fù *juxtà verbum Domini*, conforme a quel modo, che Dio suol tenere parlando a Profeti: onde essendo oracolo di Dio quanto dicea Samuele, quanto ei predisse, tanto accadde ad Israello: *Et venit sermo Samuelis universo Israeli*. Da questa lezione noi dobbiamo apprendere una viva speranza nella divina benignità, e una grata cooperazione alla sua beneficenza. Quanti benefizj abbiam ricevuti dalla sua mano? Questi sono caparra de' molto più, ch'egli è per donarci, se in noi trovi corrispondezza. Siamgli grati, e fedeli, e abbiam ben ragione di fidarci di lui. Cresciam pur noi sull' idea dell' ottimo Samuele: Se noi cresceremo nelle virtù, Dio starà in noi, e farà in noi, e crescere, e continuare i suoi doni. *Crevit autem Samuel, & Dominus erat cum eo, &c.*

Finis Lectionum in Caput 3. Lib. 1. Reg.

Quas Lectiones judicio Sanctæ Matris Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ subiicio, à qua si aliquid damnandum, aut rejiciendum censebitur, libentissimus hoc idem damno, atque rejicio.

L' IDEA
D' UN GOVERNARE PATERNO,
PROPOSTA A' PRINCIPI

Nella esposizione della Parabola

DEL FIGLIUOL PRODIGO,

DISCORSO FATTO

DAL P. CESARE CALINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Nella Sala del Senato della Serenissima Repubblica di LUCCA,

Nel Sabbato avanti alla terza Domenica di Quaresima

NELL' ANNO MDCCXI.

Homo quidam habuit duos filios, &c.
Luc. 15.

IN questo giorno ci propone la Chiesa il Padre d' una famiglia privata; e Voi, Serenissimo Principe, volete, che in questo giorno vi si proponga ciò, che a tutti propone la Chiesa. A chi non ben penetri le vostre Idee, sarà difficile di ben capire, perche vogliate, che vi si parli sopra una parte di Vangelo, che non sembra punto per voi. Come mai un' Uomo semplice, *homo quidam*, può servire di modello a un' eccelso Senato? Che à mai a fare il reggimento domestico di due figliuoli, *habuit duos filios*, col pubblico reggimento di tutto un popolo? Ma s' io ben m' appongo a' sentimenti dell' amorevolissimo vostro cuore, voi pretendete, che vi si parli in tal giorno, e vi si metta in vista un tale esempio, come tutto per voi, quando e volete, che i vostri Sudditi vi riconoscano come Padri, e voi riconoscete i vostri Sudditi come figliuoli: ne sia maraviglia ad alcuno, che vi degniate d' essere simboleggiati in questo Padre Evangelico, quando in esso al dire di S. Pier Crisologo vuol' essere simboleggiato lo stesso Dio. *Dominus patrem verè se duorum nuncupat filiorum* (Ser. 4.) mercè che congiunta all' umanità la deità, e alla deità la pietà, inserisce con amabile innesto all'

all' essere di Padrone l' esser di Padre : *quia humanitati permixta deitas, deitati consociata pietas Dominus univit in Patrem*. Così voi Uomini per natura, Principi per dignità, avete sudditi per vassallaggio, e li mirate come figliuoli per genio; e unendosi in voi l' essere di Padroni, e di Padri, al titolo di Padroni, che vi dà il posto, unite, e preferite il titolo di Padri; che vi dà la pietà : *humanitati permixta majestas, majestati consociata pietas, Dominos univit in Patres*. Per tanto io mi persuado d' incontrare il vostro gradimento, quando a questo maestoso consesso; permettetemi, ch' io lo chiami di Principi, che pur son Padri, dal corrente Vangelo metterò in vista le bel le Idee, di governare que' sudditi, che son figliuoli. In realtà sarà questo un panegirico del vostro governo. Spesse volte gli oratori parlando co' Principi, li lodano di ciò, che non fanno, per ammaestrarli di ciò, che de' farsi; e sembrano adulare, mentre in verità altro non pretendono, che persuadere. Io tutto all' opposto, parlando a chi non vuol udire sue lodi, proporrò ciò, che de' farsi, e sarà un vero lodarvi di ciò, che fate: così il mio dire parrà un persuadere senz' ombra di lode, e sarà un lodare senz' ombra di adulazione.

Ebbe un' Uomo due figliuoli. *Homo quidam habuit duos filios :* un di questi, il più giovane, disse al Padre. Padre, datemi quella parte delle facoltà, che di mia ragion m' appartiene. *Et dixit adolescentior ex*

illis

illis Patri: *Pater*, *da mihi portionem substantiæ*, *quæ me contingit*, questo figliuolo era giovane, era imprudente; pur ebbe accesso agli orecchj del Padre: fù udito, non solo con sofferenza, ma ancor di più con amore. Questo accesso deve darsi da' Principi a' Sudditi. La facilità delle udienze dev' essere una delle prime massime d' un governatore Paterno. Suddito non udito è Suddito non contento. E più rincrescevole d' ogni ripulsa il non trovar luogo, ne pure a presentare la supplica. Nel dispiacere di non conseguire l'intento è qualche lenitivo il vedere, che almeno ascoltasi la ragione. L'occhio de' Principi è l'orecchio. Chi governa senzà udire, governa senza sapere. Chi ascolta pochi, si espone a pericolo d'essere ingiusto con molti. Chi ascolta tutti, mostra un genio sincero, di non far torto ad alcuno. La Calunnia, e l'inganno troppo facilmente si accostano a quel Tribunale, a cui non può accostarsi la moltitudine. La universalità dell' udienze, ella è l'ottimo magistero di verità, *Erigit mane*, dicesi in Isaja, *mane erigit mihi aurem*, *ut audiam quasi magistrum*. (50. 4.) Dal bel principio del mattino convien aprire l'orecchio per udire; e questo udire servirà di Maestro per operare. Salomone chiedendo a Dio un cuore, qual dev' essere il cuore di chi governa, chiese un cuor docile; *Dabis servo tuo cor docile*; (3. Reg. 3. 9.) legge il Greco: *cor sapiens*; legge l' Ebreo; *cor*

audiens: quasi sia uno stesso nel Principe la docilità, *cor docile*, la sapienza, *cor sapiens*: e l'udienza: *cor audiens*. Questo è grande incomodo di chi governa, il tener sempre portiera aperta a' suoi Sudditi; ma tutti i Sudditi tale la troveranno, se il Principe sarà Padre. *Dixit adolescentior Patri*.

Pater da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit. O qui sì, che è necessario, che il Suddito si reputi considerato dal Principe quasi figliuolo, se à da chiedere con fiducia. *Pater da mihi*. Tutti i Principi vogliono molto delle sostanze de' Sudditi: tutti dicono: *da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*: e anno ben ragione di dirlo. Le pubbliche spese si fanno a costo del pubblico, e questo pubblico formasi da' privati. Dall' errario del Principe ricevono fortificazioni le Città, stipendio le Soldatesche, armamento gli Arsenali, e le mura. Coll' errario pubblico si mette freno a' fiumi, si conservano e ponti, e strade, si alimentano, e ministri, e Tribunali: ma tal erario è conca, non fonte; è lago, non fiume: se le vene de' privati non tramandino la dovuta porzione delle loro contribuzioni, è necessario che si disecchi, onde poi per conseguenza isterilisca tutta la pubblica felicità. Sì: il Principe dice ragionevolmente al Suddito; *da mihi*. Non mancano però ancora a' Sudditi i lor diritti. Questi ancora devono poter di-

re

re con libertà al loro Principe : *da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. Sono porzioni, che devonsi a' Soldati le loro paghe; agli operaj le loro mercedi; a' Ministri i loro stipendj; a' creditori le restituzioni delle loro cortesi imprestanze; agli immediati Padroni i frutti de' loro censi. Tutti devono poter dire con fiducia sicura: *da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. Ancora quando sia incerto il diritto, e non affatto liquida la ragione, deve il Suddito poter dire: *da mihi*; e muovere la lite al Fisco; sicuro, che se non gli sarà concessa la sua richiesta, almeno gli sarà fatta giustizia. E' tutta gloria del Principe, l'esser concesso a' Sudditi il fargli lite: è maggior gloria il darsi loro fautore; è massima gloria il darsi vinto; ma per giugnere a tanto è necessario, che il Principe veramente persuadasi d'esser Padre. *Pater da mihi portionem, quæ me contingit*. Tanto fece il Padre de' due figliuoli, di cui parliamo.

Et divisit illis substantiam. Noi qui abbiamo un dubbio d' utile curiosità: Un solo chiede al Padre. *Pater da mihi*, e il Padre dà a due: *divisit illis substantiam*. Perchè buttar dietro i tesori a chi non li cerca? Accrescere volontariamente le spese senza alcuna necessità; e moltiplicando, senza ne pur esser pregato, i provvedimenti degli altri, diminuire a se le ricchezze? Contenti con un smisura-

to assegnamento il giovinastro, ch' è inquieto. Il maggiore nulla cerca, nulla riceva. Nò; Serenissimo Principe; non era conveniente, che ad uno giovasse il suo ardire; all'altro pregiudicasse la sua modestia. Il più sensato non chiedea la sua parte, ma per questo appunto era più degno d'averla, perchè un modesto rossore lo ritirava dal chiederla. E' un dar coraggio alla sfacciatagine il trattar bene unicamente chi sia sfacciato. E' un provocare l'inverecondia il trascurare chi è verecondo. Se alcuno merita, e non chiede, non lascia d'essere meritevole, perchè non vuole riuscire importuno. Il farsi avanti mostra molto animo; non sempre mostra molta virtù. Il non cercare, tal volta è fiducia del merito, tal volta moderazione del genio. Governa con lode di giusto, e di attento, chi non si adira coll'importunità di chi chiede, e non trascura la modestia di chi tace, quando a favore dell'uno, e dell'altro, si fà udir la ragione. E' vile quel debitore, presso del quale è pregiudizio del creditore l'esser paziente. Un'animo grande, qual dev'essere quello di chi governa, e un'animo amoroso, qual dev'essere quello di chi governa da Padre, deve dare ad ognuno ciò, che conviene; ne il silenzio verecondo del suddito nell'esigere deve rendere meno attento, ò meno liberale il Prencipe nel soddisfare. *Divisit illis substantiam.* Jo non mi maraviglio, che il

ſaggio Padre allargaſſe la mano della ſua ſpontanea beneficenza col figliuolo morigeráto, mentre nulla chiedea: mi maraviglio più toſto, che ſottoſcriveſſe il memoriale del figliuolo libertino, che chiedea troppo. Quando potevaſi prevedere, che quei beni ſi ſarebbero da lui diſſipati, par, che con tal previſione avrebbe dovuto negarli: Ma nò; non li doveva negare. Anco in queſto l'ottimo Padre doveva ſomminiſtrare un documento di perfetta giuſtizia a chi governa; non doverſi ad alcuno negare il ſuo per timore, che una volta non ſia finalmente per abuſarſene al male. Molti al Mondo ſon poveri, e al noſtro debole intendimento meglio parrebbe, che abbondaſſero di ricchezze. Molti ſon ricchi; e pare, che il Mondo ne ſtarebbe aſſai meglio, ſe la povertà gli umiliaſſe. Ma chi governa non deve mancare a diritti della giuſtizia, perch' altri manca al favore della fortuna. Il poſſeſſo deve accordarſi a chi à il diritto di poſſedere, non a chi meglio ſi adattarebbe l'uſarne. Si preſentarono una volta al Tribunale de piccol Ciro. (Xenoph. in vit. Cir.) due litiganti fanciulli. Erano queſti l'uno di baſſa, l'altro d'alta corporatura. Il maggiore avendo una veſte troppo piccola, l'avea per forza mutata col minore, che l'avea troppo grande: così ben adattandoſi ad ambo le veſti, ambo venivano a ſtarne bene: pure il più piccolo reclamò, e citò il compagno alla preſen-

za del Principino. Ciro fanciullo giudicò i due fanciulli, ma da fanciullo. Misurò coll'occhio attento e la corporatura, e le vesti; e vedendo, che queste ben convenivano a quella, approvò il fatto; pronunziò sentenza a favore del grande. Ma il vecchio Maestro; che mai non allontanavasi dal suo fianco, lo riprese ben acremente, rimproverandogli, che avea giudicato collo sguardo; non avea giudicato colla ragione; e concluse, che dove si tratta di roba, deve darsi a ognuno il suo. La veste grande al piccolo corpicciuolo mal conviene; ma è sua. Ella meglio converrebbe al più grande, ma non è sua. Diasi ad ognuno ciò, che a lui devesi. Ad un giovane scialacquatore mal convengono le ricchezze; ma se gli sono dovute per giustizia, non si possono a lui negare senza reato. Dio stesso prevede l'abuso, col quale troppo male ci serviremo de' nostri sensi; contuttociò come autore della natura non ci niega ciò, che devesi alla natura. Al figliuolo emancipato devesi la sua legittima: l'abbia: se vorrà scialaquarla, mostrerà essere vizioso il figliuolo, ma giusto il Padre. La giustizia fece la divisione delle facoltà, e distribuille al saggio, e al perverso. *Divisit illis substantiam*. Se un Principe vuole mendicare titoli, co' quali negare ciò, che è dovuto a' sudditi, troverà facilmente colori, co' quali imbellettar la ingiustizia. E' un far torto alla ragione l'op-

l'opporre apparenti convenienze a' manifesti diritti. Dia pure il Principe a' sudditi ciò, che loro è dovuto. Se in questi si detesterà lo scialacquo, loderassi in quello la rettitudine. *Divisit illis substantiam.*

Et non post multos dies, congregatis omnibus, adolescentior filius peregrè profectus est in regionem longinquam, & ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriosè. Quale idea di buon governo, e da Padre, ci può somministrar questa azione? Grande idea, non in ciò, che contiene, ma in ciò, che ella indica. Volendo il giovane libertino vivere *luxuriosè*, andò lontano, e lontanissimo; *peregrè profectus est in regionem longinquam:* dunque non si fidò di viver male nella sua patria; anzi ne pure in paese vicino alla patria; anzi ne pure in paese lontano; ma andò lontanissimo: *peregrè in regionem longinquam*, formola nell' idioma scritturale superlativa; dunque egli ben conosceva essere grande sopra di lui la vigilanza, grande lo zelo del Padre. Credè necessaria un' estrema lontananza per sottrarsi, e allo sguardo, e al gastigo. Dunque il Padre, e vegliava sulle azioni del figlio, e ne puniva i delitti. Questa vigilanza per attendere; questo zelo per gastigare, devono essere massime fondamentali d'ogni governo ben regolato, e paterno. Dio comunica a' Principi, e a' magistrati lume particolare per conoscere, per prevedere. Abbiamo nel-

la divina ſcrittura due paſſi ſtravagantiſſimi nella eſpreſſione, l'uno nel Geneſi, l'altro in Daniele. Nel Geneſi al capo decimo ottavo dice Dio. Potrò io forſe naſcondere allo ſguardo d' Abramo ciò, ch' io ſono per fare? *Num celare potero Abraham, quæ geſturus ſum?* (Gen. 18. 17.) E che? A' forſe Abramo una viſta sì acuta, che poſſa penetrare ne' più ripoſti naſcondigli del cuor divino? O pure à Dio tal amore a queſto ſuo caro, che non poſſa occultargli un ſuo penſiero? Principe, che non sà tacere, non sà governare. Chi non è abile a cuſtodire un ſegreto, non è abile a conſervare uno ſtato. Il converſare famigliarmente con un favorito è degnazione; l'arricchirlo è liberalità, l' eſaltarlo è oſtentazione; ma l'introdurlo a ogni ſegreto di gabinetto è imprudenza. E' predominato quel dominante, che nulla può occultare ad un Suddito. E' Principe del ſuo principe quel Suddito, che dalla bocca del Principe ricava ciò, che ſi vuole celato. E' peggiore la tortura d'un Principe, che d' un reo, quando la confeſſione di queſti ricavaſi col torturare le braccia, la confeſſione di quelli ſi ricava torturandoſi il cuore. Vincaſi il ſegreto dalla forza o d' intereſſe, o di timor, o d' amore, il laſciarſi vincere è debolezza. Come dunque Dio dichiaraſi a un certo modo impotente, di tenere ſegreti i ſuoi diſegni ad Abramo? *Num celare potero Abraham, quæ geſturus ſum?*

Lo dirò, mà prima udiamo anco l'espressione difficile di Daniele al sesto. *Igitur Daniel superabat omnes Principes, & satrapas, quia spiritus Dei amplior erat in illo*. Daniele superava tutti i grandi del Regno, perchè in esso era con più ampiezza lo spirito del Signore: ogni comparativo suppone il suo positivo: se risiedeva in Daniele con ampiezza maggiore, dunque questo spirito risiedeva, e con ampiezza, ancora negli altri Grandi: ma chi eran eglino? Erano di Religione idolatri, d'impiego ministri, ma di malizia superbi, invidiosi, lividi, prepotenti; e può alloggiare in tali anime lo spirito del Signore, e può alloggiarvisi con ampiezza? Si: *superabat omnes Principes, & Satrapas, quia spiritus Dei amplior erat in illo*. Era questo, dice Teodoreto, uno spirito d'accortezza, e di scienza; era un certo lume, che Dio infonde ne' governanti, benchè perversi; non perchè tale sia il loro merito, ma perchè tale è la necessità del governo. *Discimus ex hoc loco, iis, quibus ad vitam civium instituendam magistratus mandatur, etiamsi pietatis expertes fuerint, quoddam tamen sapientia munus, ab subjectum sibi populum gubernandum divinitus concedi*. (Teodor.) Ed ecco perchè Iddio vole illuminato Abramo, per altro suo confidente, e favorito, ecco perchè lo volle illuminato a conoscere l'imminente eccidio delle scostumate Città. Egli doveva avere un governo grande:

a gran governo era necessario gran lume. *Num celare potero Abraham, quæ gesturus sum, cum futurus sit in gentem magnam: & præcepturus sit filiis suis, & domui post se &c.* Dove tutto in mio proposito l'Angelico San Tommaso riflette. *Causa revelationis fuit præsidentia sui regiminis; propter quam decebat, sibi, sicut aliorum Rectori, plura Dei arcana revelari.* Così è: Dio dà lumi, anco straordinarj, a chi governa; ma con tutti questi lumi chi governa resterà al bujo, se si addormenta. Chi vuol ben reggere, deve ben vigilare. Vivono troppo sicuri i delitti, quando basta poca nebbia, per ascondergli agli occhi del Principe. Gli editti non giovano, se poi non si osserva, come si osservino. Per quanto si guardi, non si vede mai tutto: cosa poi vedrassi, se non si guarda? Il fidarsi d'alcuno è necessità di chi à limitata la mente; ma il perder di vista alcuno, per fidarsi di lui, è errore di chi non à sollecita la provvidenza. Spesse volte và a fianco della Fiducia l'inganno. Si fida con suo pregiudizio, chi si fida con cecità. Davide per le ingiuste persecuzioni di Saulle era stato costretto a disertare dagl'Israeliti, e buttarsi in braccio ad Achis Rè Filisteo. Con lui aveano pur disertato secento Soldati i più valorosi d' Israele, tutti congiurati a seguire e la fortuna, e i pericoli del loro duce. Achis aveali ricettati nella Città di Get, metropoli

del

del suo Regno.* Fin quì ben si scorge un tratto politico di quel Monarca. Il ricettar disertori, se non è un'acquistare Soldati, è almeno un torgli al nemico. Il proteggere rifugiati contro un nemico potente è ostentazion di potenza. Il mostrare stima degli esteri, quando son prodi, è un incorraggire i proprj Sudditi alle prodezze. Ma il fidarsi senza una ben lunga esperienza d'un estero, d'un rifugiato, d'un disertore, è contro a tutti i dettami della prudenza. E' difficile, che sia lungamente fedele ad uno straniero, chi non è fedele al legittimo suo sovrano. E' facile, che finalmente una volta bramoso di riamicarsi il suo nativo Signore, tenti di compensare con qualche gran serviggio un grande affronto. La grazia del propio Principe, perduta con una diserzione, può a costo del Principe straniero essere ricuperata con un tradimento. Achis à pubbliche prove delle prodezze di Davide; ma il valore in persona sospetta dev'essere più temuto, quand'è più grande. Achis non à alcuna prova della sua fedeltà; ma se n'avesse anco molte, pur dovrebbesi persuadere, che allora la fedeltà corre qualche pericolo di divenir infedele, quando si lusinga, che non sarà processata. Certo è, che Davide nella corte del Rè Filisteo non è guardato, e pur vive in quella corte a gran danno de' Filistei. Esce quotidianamente alla testa del bravo suo battaglio-

ne; e rovesciandosi or sopra l'una, or sopra l'altra delle terre aperte de' Confederati del Regno, mette a sacco le abitazioni, e a' filo di spada gli abitatori. Giacciono in ogni parte cadaveri, d'ogni età, d'ogni sesso, funeste memorie dell' orrendo macello; ne di tanti morti presentasi pur un' ombra alla notizia dell'ingannato Monarca. Egli vede le spoglie: le crede de' suoi nemici; e son de' suoi Sudditi: vede il sangue, che tigne le spade: lo crede sangue Israelitico, ed è Filisteo. E' vero che Davide nelle sue scorrerie tutti uccideva, affinchè non vi fosse ne testimonio, ne accusatore delle uccisioni: ma se il Rè non dormiva, ciò non bastava. Finalmente dov' è grande il numero de' consapevoli, mai non può essere grande il segreto. Non è difficile trovar trà molti un traditore. Una spia facilmente si occulta, e sotto alla casacca di Soldato, e sotto l'arnese di mendico, e sotto la livrea di servidore, e sotto alla confidenza d'amico. Non v' era bisogno di grande industria per risapere, verso qual parte marciasse quella brigada. Le terre vicine, i passeggieri, la fama, tutto potea e vedere, e riferire; e Achis nulla sà, nulla penetra, nulla sospetta: anzi stima Davide così fedele, che andando in guerra contro degli Israeliti, affida a Davide la sua retroguardia; e se tutta la corte, e tutti gli Ufficiali non si univano a non volerlo nel campo, forse la giornata vinta da' Filistei contro Saulle,

ulle, si sarebbe vinta da Davide contro de' Filistei. Se cercate onde venisse ad Achis tanta fidanza, io lo dirò. Davide novello in Corte non aveva alcune benemerenza verso quel Principe; ma la rara bellezza del volto, la fama delle imprese, la disinvoltura del tratto, l'ossequio del corteggio, l'assiduità all'anticammera, gli conciliarono tosto la grazia. In pochi giorni divenne il favorito del Principe. L'occhio perduto nelle fattezze, e nel tratto, non tenne dietro alle azioni. Soverchiamente gli si credeva, perchè soverchiamente si amava. Perchè lo guardava il favore, non lo guardava la vigilanza. Così il favorito, sù cui non si vegliava dal Monarca, facea macello degli amici, de' Confederati, e de' Sudditi. Pur troppo accade frequentemente, che se sopra i favoriti non è somma la vigilanza del Principe, somma sia in loro la libertà de' delitti. Le loro prepotenze non trovano ostacolo; le lor vendette non an riparo; le loro estorsioni non anno misura. Se temono, che alcuno parli, sanno torgli o la favella, o il palazzo, o l'udienza, o la fede. Quegli stessi, che anno il coraggio di parlare ad un Principe de' misfatti d'un suo favorito, parlano con timore; e una voce tremante non è molto abile a farsi udire. Il Principe stesso non è facile a credere ciò, che vorrebbe non esser vero. Sà, che i favoriti sono invidiati: facilmente si persuade, essere linguaggio d'invidia ogni denunzia di verità. Sò, che nelle Repub-

blic he

bliche è minore questo pericolo. Come il Principe si forma di molti, non è facile, che in tutti signoreggi un medesimo affetto. Le passioni di uno si rompono colle passioni dell'altro, e di tutte così spezzate, si forma una sola passione, che è la lodevole del ben pubblico. Disse il vero Aristotele. *Homo amat, & irascitur: Senatus neque amat, neque irascitur*. Pure ancora nelle Repubbliche talora si trovano potenti, che prevalgono coll'opinione, e col seguito ne' Magistrati: anco nelle Repubbliche sono Governatori, sono Ambasciadori, son Uomini, che rappresentano il Principe. Se questi lasciano di vigilare sù chi o per genio, o per sangue, o per interesse, è in possesso del loro favore, accaderà, che a grave danno del pubblico, senza avvedersene proteggan delitti, col favorir delinquenti. Per tanto si pigli pure l'esempio del Padre evangelico: esso avea tutta la paterna tenerezza del sangue; pure vegliava sulle azioni de' suoi figliuoli. Quel figliuolo, che volle ignoto al Padre il suo vivere libertino, sperò di potersi sottrarre al di lui sguardo, solo portandosi in lontanissime terre; onde *peregrè profectus est in regionem longinquam*.

Alla vigilanza deve nel Principe strignersi in lega un giusto zelo, che punisca i delitti, e rechi terrore a delinquenti. Gli antichi, a simboleggiare l'idea d'un buon governo, dipignevano un' occhio aperto sulla punta d'uno scettro: per ammaestrare chi

go-

governa, che non basta aver l'occhio aperto a vedere, ma è necessario congiugnere all'occhio, che vede, ancor la bacchetta, che batta i colpevoli; e forse a questo volle alludere il Profeta, allorchè disse di vedere una bacchetta vegliante. *Virgam vigilantem ego video*. E qual'è questa bacchetta, che veglia, se non quella de' Governanti, sempre solleciti per iscoprire, e pronti per battere chi è colpevole. Nelle Repubbliche mai non fù lodata da' saggi la moltitudine delle leggi. L'esperienza c'insegna, che il moltiplicare gli editti è un moltiplicare le trasgressioni. L'uomo, che è nato libero, scuote ogni suggezione, quando vede troppo restrignersi la sua libertà. Far un ordine tostoche siegue un disordine, par provvidenza, e spesso è debolezza del superiore. Questo è caricare d'un nuovo peso chi non à il merito di questa soma; e lasciare libero, e sciolto, chi unicamente avrebbe merito di portarla. Il superiore, che non à coraggio di attaccare un colpevole colla pena, si lusinga d'aver fatto molto, se attacca tutti gl'innocenti con un' editto; ed è ingiusto nel rovesciare l'aggravio sù questi, e debole nel non sapersi cimentare con quelli. Vegli la bacchetta del Principe, e batta i trasgressori delle sue leggi, e non avrà bisogno di nuove leggi, che molestino gl'innocenti. Gli abusi non si levano cogli editti; si levano co' gastighi. La voce del Principe non è ubbidita, se a farla ubbidire non viene in soccorso la ma-

no.

no. Perchè Mosè fosse ubbidito dalla pietra, quando si voleva, che tramandasse dalle sue viscere una vena d'acque copiose, due indirizzi gli diede Dio. Gli disse una volta, come abbiamo ne' Numeri. *Loquimini ad petram* (Num. 20.): altra volta gli disse, come abbiamo nell' Esodo: *percuties petram*, *& dabit aquas* (Exod. 17.). Parlate alla pietra; battete la pietra, e ammollita risponderà col dolce mormorio de' suoi flutti: ecco l'acque, che voi bramate. *Loquimini: percuties: dabit aquas*: Ma che de' fare Mosè? Deve battere? *Percuties;* o pur parlare? *Loquimini ad petram*. Deve fare e l'uno, e l'altro. Parli: *loquimini ad petram*: se non saranno ubbidite le sue parole, passi alle battiture; *percuties petram*; e vedrà deporsi dalla pietra l'ostinazione, *& dabit aquas*. Le leggi, e gli editti sono il parlare de' Principi: ma quando anno a fare con dure selci, le loro parole non avran forza. Se torneranno a pubblicare altre leggi, altri editti, un cuor di marmo sen burlerà: questo è l'eseguire il solo *loquimini*, e nulla più. Passi il Principe alle percosse: *percuties petram*; e quando avrà una, o due volte battuto, chi lo vedrà risoluto nel battere, sarà sollecito per ubbidire: *& dabit aquas*.

Nelle Repubbliche è più facile qualche naufragio della Giustizia vendicativa. Nella mutazione de' Magistrati è assai facile, che gli uni vogliano finire colla piacevolezza una causa, che dagli altri si cominciò col

ri-

rigore. L'essere un Principe formato da molti, fa, che molte siano le attinenze o del sangue, o dell'amicizia, o del rispetto, vincoli troppo forti, perchè un giudice possa sciogliere le sue mani, se da questi gli son legate. E' un'eccesso, che a del plausibile, l'eccedere nella clemenza: ma la clemenza in eccesso co' privati, degenera in crudeltà verso il pubblico. Un governo languido è da debole, non è da Padre. Chi non gastiga i misfatti, mostrasi madre tenera di chi è reo, non Padre amante di chi è innocente. Come può dirsi, che un Principe ami quasi figliuoli i suoi sudditi, se non si risente, e non gastiga chi li maltratta? Chi vuole libero da' delitti lo stato, deve battere chi che siano i delinquenti. Cessarono in un giorno (1. Reg. 10.) tutte le prepotenze della famiglia d'Accabbo, quando si videro esposte alla porta di Jezraele le teste di settanta suoi figliuoli decapitati. Nella Repubblica d'Israele cessò in un giorno l'Idolatria, quando in un giorno si videro passare a filo di spada ventitrè mila di quegli ardimentosi, che avevano idolatrato. Cessarono in un giorno le straniere libidini, quando in un giorno furono appiccati a' patiboli ventiquattro mila libidinosi. Potea parere una crudeltà il fulminare ventiquattro mila sentenze di morte in una sola sentenza. Tanti non erano stati uccisi da Faraone in molt'anni, quanti furono uccisi da Mosè in pochi momenti. Tutte le spade nemiche fino ad allora non ave-

avevano fatta tanta ſtrage nel popolo con tutte le loro battaglie, quanta fù fatta da quel Duce con una ſola giudicatura. Non baſtavano le ſelve, per ſomminiſtrar tante croci; mentre tutto il paeſe diveniva una ſelva di Crocifiſſi. Tutte le mani di quel gran popolo ſervivano alla eſecuzione del gran comando. Gemevano le piante al taglio, le ſtrade al traſporto, il terreno al peſo di tante travi. Tutto era faccia di lutto; tutto era preparazione di morte: ognuno occupavaſi, o in uccidere, o in morire. Piagnevano i Giudici alla viſta del gran macello; piagneva la moltitudine nell' eſeguirlo. *Flebant*: pur ſi eſeguiva. Di tanti ſpopolavaſi quella Repubblica, quanti baſtavano a popolare una intera Città. Erano cento, e cento i labirinti di quelle ſtrade, ma che tutte camminavano per ſoli patiboli. Erano mille, e mille gli ſguardi di quello ſpettacolo, ma che tutti s' incontravano in ſoli cadaveri. In quel vaſto teatro ogni azione era di carnefici; ogni ſcena, ogni proſpettiva era di morti: e pure chi il crederebbe? In mezzo a ventiquattro mila condannati non trovava, dove trionfare la crudeltà. Quelle croci erano padiglioni della giuſtizia, e quegli appiccati erano trofei della ſteſſa pietà. Quel ſuolo parevá uno ſteccato di Tirannia, ed era un tempio di Religione; le croci erano altari, i cadaveri vittime, e le uccisioni erano ſacrifizi, a' quali diè compimento il Sacerdote Finees colla morte di Zambri, cui ſer-

vi

vì di croce il corpo stesso della sua colpa. Così quel Dio, che non volevasi placare alle suppliche di tutti i suoi favoriti, si placò alla vista di ventiquattro mila dannati. *Suspende eos contrà solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel. Occisi sunt viginti quatuor millia hominum Cessavitque plaga a filiis Israel* (Num. 25.). Se bene a che funestare, o Serenissimo Principe, i vostri sguardi, col mettervi in vista nn popolo di crocifissi: basti fissar l'occhio in quell'unico crocifisso, al quale, trasformata in tempio questa Sala, voi date il più bel posto, facendo, che divenga altare della Religione il trono della vostra Maestà. In quel Crocifisso vedete quali siano gli esempj della Giustizia vendicativa, che mostra l'Eterno Padre a que' Principi, che voglion governare da Padri. Gli era Gesù figliuolo, e tal figliuolo; gli era unigenito, e tal unigenito; pure quando, *scelera nostra ipse tulit*; *peccata nostra ipse portavit*, quando vestito degli altrui delitti comparve al suo sguardo in abito di delinquente, lo diede in mano a carnefici, l'abbandonò in braccio a tormenti, cel fè vedere affisso alla croce, grande Idea ad ogni Principe, di dover punire i delitti, dove li trova; e di pesare sulle sue bilance non i titoli, non il sangue, non gl'interessi privati, ma i demeriti, ma le colpe. Colla sicurezza di questa Giustizia apprenderanno i sudditi a non essere delinquenti, o almeno a portare i lo-

ro delitti lontanissimi dal loro paese *Peregre profectus est in regionem longinquam*.

Anzi nella medesima lontananza, se viveranno *luxuriosè*, perchè lontani dal Principe da lor temuto; pur quel timore, col quale già furono educati nella lor patria, servirà ancora di qualche freno; onde essendo iniqui, non però correranno ogni strada d' iniquità. Rimettiamoci sotto a gli occhj il figliuolo, di cui parla il corrente Vangelo. I suoi vizj l'aveano spogliato di tutti i suoi beni: *dissipavit substantiam suam vivendo luxuriosè*. Nella sua povertà lo sorprese una comune carestia, per cui non avendo di che vivere del propio, non aveva dall' altrui, di che sperare soccorso. *Et postquam omnia consummasset, facta est fames valida in regione illa; & ipse capit agere*. Fin qui non è maraviglia. E' giusta pena d' un figliuolo, che abbandona il Padre; d' un suddito, che abbandona il Principe, per vivere liberamente, nel cercare libertinaggio, trovare mendicità, e accorgersi, che dove gli manca Principe, e Padre, da' quali esser punito, gli mancano due Padri, da' quali essere sovvenuto. In tale mendicità *abiit: adhæsit uni civium regionis illius, & misit illum in villam suam, ut pasceret porcos*. Qui comincio a maravigliarmi. Chi passa dalle ricchezze alla povertà, non suole già si presto appigliarsi a tali partiti. Si prevale delle passate comparse, per trovare con che mettersi in nuove spese. Il di lui credito fa una buo-

buona sigurtà ad ogni inganno. Si persuade essere un rubare onorato il togliere a' mercatanti sulla fede d' una parola, che è senza fede. Mai non manca simplicità d'avventori, a chi fà l'arte di truffator con ingegno. Ma di questo giovane non troviamo, che la povertà gli sia maestra di frodi. Si abbassa più tosto a un vil servire, che ad un ingiusto ingannare. Più m'accresce la maraviglia ciò, che siegue. *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant; & nemo illi dabat*. Gran cosa! Non era egli il custode di quella greggia? Non era egli il provveditore di quegli immondi animali? Se n' avea tanta fame, perchè non convertiva in suo cibo il loro alimento? Perchè desiderava dalle mani d'altri ciò, ch' egli avea nelle sue mani? M'è difficile il dare altra risposta, fuori che il dire; che allevato con certo timore d'ogni ingiustizia ed infedeltà, non seppe essere ingiusto, o infedele con chi che fosse. Peccò nelle lascivie, e nel lusso, ma non ebbe animo di peccare nelle rapine, o nelle frodi. Ebbe orrore, e timore di defraudare d'una parte dell'alimento fino una immonda greggia. Contro al magistero del timore, da cui credo avesse ricevute lezioni nella prima sua educazione, non diede orecchio alle lezioni ne pur della fame, che è la sì gran maestra d'iniquità. Fù impudico, ma non ladro, non ingannatore, non infedele. E questa è la scuola, che prendono i Suddi-

diti, quando il Principe è costantemente severo nel punire certi delitti: il timore concepito gli accompagna ancor fuori della lor patria, e li tiene in dovere, onde in essi non siano delinquenti. Quindi è poi quel credito, che acquistano presso agli esteri certe nazioni, qual di fedele, qual di pudica, qual di sincera, conforme alle virtù, che colle pene esemplari, e costanti de' vizj opposti si promovono dal governo. Non fà bisogno di cercare esempj stranieri a tal verità, quando senza taccia di adulazione vi posso proporre i domestici. Quanto è benemerita di questa Città, anzi quanto è benemerita di tutta Europa, quella legge affatto propia di questo Governo, che voi chiamate del Discolato, Questa e colle ammonizioni, e colle pene fa intendere ad ogni suddito, che discoli non si vogliono in questo stato: e come il suo procedere è risoluto, così il suo volere è ubbidito. La Gioventù, obbligata anco dal timor del gastigo a viver morigerata, previene la canutezza col senno. Que' pensieri, a quali non è permesso il disperdersi nelle dissolutezze, si unis- cono nella applicazione della virtù. I Cittadini vedendo troncarsi le mani al libertinaggio, prendono azioni d'una giusta integrità, onde poi ovunque vivano, per avergli accreditati basta sapere, che sieno vostri. Non dico cosa, che non sia vera. Ovunque io volgo il piede, trovo figliuoli di questa degnissima patria: ella pare un semi-

mi-

minatio dell'altre Provincie: ella par nata, per popolar tutto il Mondo. Ma in ogni luogo trovo questi vostri cittadini cortesi nel tratto, modesti nel portamento, amabili nelle maniere; amici dell'amico; moderati col nemico; fedeli col confidente, dissimulatori con chi è sospetto; gran letterati nelle accademie, ottimi consiglieri ne' gabinetti, saggi governatori nelle Città. In ogni luogo li trovo o trà le prelature, o trà le porpore, o tra i maneggi. Ovunque si portino, subito trovano fortuna, e posto. Ogni corte li riceve, ogni Principe gl'ingrandisce. Sò che molto devesi a quella buon'indole, che bambini succhiano col latte delle lor madri; molto a quella educazione privata, per cui si tramanda ne' figliuoli lo spirito saggio, e morigerato de'genitori, pure io mi persuado, che l'avere una legge assai forte a gastigo del Discolato, faccia che la Gioventù disperando di potere impunemente seguire i vizj dell'età, subito si avanzi a gran passi nella carriera della virtù; per cui facilmente si arriva e al credito, e a'posti, e agli emolumenti, e agli onori. Così una legge un pò severa, sostenuta a timore d'una Città, provvede di grand' Uomini tutto il Mondo.

Non pretendo già d'insinuare con questo un soverchio rigore ne' Principi, quasi per lodarli severi, li brami disamorati. Governo senza amore è governo da Tiranno; non è da Padre. Il figliuolo Vangeli-

co

co ci attesta, aver suo Padre una giusta severità, quando per viver male senza timore và in lontanissime popolazioni. *Peregrè profectus est in regionem longinquam*. Ma ancor ci attesta, essere suo Padre e clemente, e amorevole, quando pentito ritorna con fiducia a buttarsi nelle sue braccia. *Surgam, & ibo ad Patrem meum*. Felice quel governo, nel quale un suddito, dopo avere attraversati cento paesi, conclude non esservi paese meglio governato del suo: Governo, che mantien l'abbondanza, mentre negli altri tutt'è carestia; mantien la pace, mentre negli altri infurian le guerre, arricchisce i poveri sudditi, mentre negli altri si impoveriscono i ricchi: Governo, sotto al quale spontaneamente venga a sottomettersi chi n'è lontano. *Surgam, & ibo ad Patrem*: ma tale non potrebb'essere un governo tutto severità senza amore. Giacobbe parlando del suo figliuolo Giuseppe, gli fece un panegirico con queste parole. *Pastor egressus est lapis Israel* (Gen. 19, 17.). Pare stranissima la combinazione. Qual proporzione si può trovare trà un pastore, e una pietra? *Pastor*, *Lapis*; questa tutta durezza, quel tutto amore: questa immobile nel suo pendio, quel sempre avanti alla direzione della sua greggia: questa sterile, ed infeconda; quel sollecito per provvedere de' pascoli. Se Giuseppe è buon pastore degli Egiziani; *pastor*; come si chiama pietra? *Lapis*. Quanto è nobile la lode, tanto è utile il do-

documento ad ogni governante. Chiunque governa dev'essere pastore, e pietra: *pastor*; *lapis*: deve aver della pietra un pò di durezza, un pò di rigore: *lapis*; ma deve aver di pastore la tenerezza, e l'affetto: *pastor*: degenera in Tirannia un governo tutto severità: degenera in debolezza un governo tutto d'amore. Se i sudditi scorgano nel Principe sole viscere di tenerezza, nol temeranno. Se scorgano sola durezza, non l'ameranno. Se vorrà essere unicamente pastore, sarà sprezzato: se vorrà essere unicamente pietra, sarà odiato. Se nel Principe alla durezza di pietra si unirà amor di pastore per governare i sudditi; nei sudditi s'unirà e il timore, e l'amore, per rispettare il lor Principe. Lo temeranno pietra, l'ameranno pastore. *Pastor egressus est lapis Israel*. Dell'uno, e dell'altro vi dà esempio il Salvatore, che per vostra Idea tenete esposto nel vostro trono. Egli pastore: *ego sum pastor bonus*; egli pietra *petra autem erat Christus*. Dell'uno, e dell'altro ci da esempio il Padre Vangelico; duro a guisa di pietra col suo figliuolo, lasciandolo languir per la fame, finchè da lui lontano volle vivere *luxuriosè*: amorevole a guisa di pastor tenerissimo, quando il figliuolo ravveduto ritornò alle sue braccia, e volle vivere modestamente nella sua casa.

Con che eccovi, Serenissimo Principe, perfettamente avverato ciò, che affermai da principio; voler voi con ragione, che vi si esponga in questo giorno il corrente Van-

gelo, come tutto per voi. Sì; quel Padre, che in esso ci vien esposto, nell'udire le istanze del figliuolo imprudente, è idea de' Principi nella universalità delle udienze; nel sottoscrivere il memoriale è idea de'Principi nell'amministrar la Giustizia; nella divisione delle facoltà è idea de'Principi, nel rimeritare chi è meritevole; nella vigilanza, e nella severità, per le quali il cattivo figliuolo non si fidò di mal vivere senza prima portarsi in lontanissime terre, e nell'amore, sulla fiducia, del quale il figliuolo già pentito, e morigerato e tornò, e fù ben accolto dal Padre, è idea de'Principi nella vigilanza, nella severità, nell'amore, con cui devono amministrare i loro governi; tutte virtù, che devono far corona a ogni Principe: ma non devono mai separarsi da quel Principe, che governando i sudditi come figliuoli, vuole che i sudditi lo riconoscan qual Padre: virtù, che tutte unendosi in questo Serenissimo Governo, confermano ciò, che da principio pur dissi, che il mio discorso sarebbe, senza parerlo, un Panegirico di questo Governo.

I L F I N E.

NEL SOLENNIZARSI LA CANONIZZAZIONE DI SANTA CATERINA DA BOLOGNA

Nella Chiesa delle Reverende Suore

DI SANTA CHIARA

DETTA DEL

CORPUS DOMINI,

DISCORSO

DI CESARE CALINO

Della Compagnia di GESU'.

Sive in Corpore, sive extra Corpus, nescio. 2. Cor. 12. 3.

PIglio dalla penna dell'Appostolo Paolo le citate parole, e le applico alla gloriosa Eroina, che novellamente annoverata dalla Chiesa tra'Santi del Cielo, da noi riscuote divoti omaggj quì in terra. O la considero viva, e ò ragione di dubitare, se quella grand'Anima fosse veramente nel Corpo: o la considero morta, e ò ragione di dubitare, se quel corpo prezioso sia veramente senza Anima. *Sive in Corpore, sive extra Corpus, nescio*. Ella è dura condizione d'ogni uomo, che il Corpo, e lo Spirito non sappiano stare uniti, senza che l'uno ricevane grande incomodo; ne possano separarsi, senza che l'altro ne riceva gran danno. L'Anima nel Corpo stà male; ma il Corpo senz'Anima stà ancora peggio: l'unirsi al Corpo è per l'Anima un seppellirsi; ma il venire a separazione è pel Corpo un consumarsi. Felice quello Spirito, che avesse la sorte di viver nel Corpo, come se fosse da lui separato: felice quel Corpo, che avesse la sorte di conservarsi separato dallo Spirito, come se fosse a lui congiunto. Questo privilegio tanto singolare, e maraviglioso, come forma un ritratto al naturale della Santa, della quale io vi devo discorrere, così formerà l'argomento del mio discorso. Mentre Caterina visse, il di lei Spirito parve non essere, dove fù: dopo che è morta, il di lei spirito sembra essere, dove non è. L

Anima di Caterina essendo nel Corpo in terra, sembrò essere fuori del Corpo in Cielo: eccovi il primo punto: ed essendo fuori del Corpo in Cielo, sembra essere nel Corpo in terra: eccovi il secondo punto delle sue lodi.

Essendo l'Anima di Santa Caterina nel Corpo, sembrò essere fuori del Corpo: ebbe il gran privilegio d'essere in lui, come se fosse fuori di lui. Dal bel principio della sua nascita si fè tosto conoscere il vantaggio della mirabile separazione. Ne' primi tre giorni della sua vita non gustò stilla di latte, non refrigerio di altro alimento: indi mai non mostrò avidità di cibarsi: Bambina mai non pianse: sempre amabile, sempre festosa brillò sempre con un volto tranquillo, e sereno. L'Anime ne' piccoli Corpiccivoli non abitan già così; da questi lor si comunica una impressione assai forte di violenti appetiti. *Imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium*. (S. Aug. l. 1. Conf. cap. 7.) Sono deboli le loro membra, ma non sono deboli le inclinazioni. Come allora non v'à discernimento della ragione, così non v'à freno alla concupiscenza: quanto vogliono, tutto vogliono con trasporto; e perchè le lagrime sono il linguaggio di quella età, non avendo altra favella, tutto spiegan piangendo: il desiderio, il timore, lo sdegno, il dolore, tutto in loro si fà udire co' gemiti, e parla in loro sugli occhj. Dunque se fin da allora Caterina mai non pianse, mai non diè segno d'alcun appetito, con-

verrà

verrà dire, che quell'Anima paresse altrove, e mentre il piccolo Corpicciuolo era in questa valle del pianto, ella si trattenesse in quel luogo felice, *ubi non erit luctus* (Apoc. 21.4.)

Cresce negli anni, ma non per questo si danno a vedere gli appetiti de' sensi; non genio al givoco, non trattenimento ne' cicaleggi, non avidità di piaceri. Passa da Bologna a Ferrara, ed entra in quella allor fioritissima Corte: ma ne le comparse la allettano, ne la lusingano le delizie. Figliuola unica di ricco Padre, erede di gran patrimonio, da molti vien sospirata in isposa. Le si mettono avanti agli occhj vantaggiosi partiti, nobilissime parentele. Sono questi potentissimi inviti ad ogni spirito congiunto a sensi; ma lo spirito di Caterina tutto ributta: direste, che non à senso al sensibile; direste, che già si trovi colà, dove *non nubent, neque nubentur*. (Marc. 12. 25.)

Il Demonio medesimo parve riconoscere il privilegio della grand'Anima. A lui si permette il tentarla con fierissimi attacchi. Per cinque anni continui non le lascia ne pace, ne triegua: tutto l'Inferno sembra scatenarsi contro di lei; ma tutte le sue tentazioni sono spirituali. Il Demonio per tentar gli uomini suole chiamare in lega i loro Corpi. Egli è debole; ma la nostra carne lo fà robusto: egli combatte; ma i nostri sensi son le sue armi. Noi non abbiamo nemico a noi più terribile di noi medesimi: in tal battaglia ci riesce difficile il vincere, perchè l'esser vinti ci è di

la si umilia a piè di tutti, fino a chiamarsi, e riputarsi una vil cagnuola: mentre la tenta a sottrarsi dall'ubbidienza, ella per tal modo dipende da ogni cenno de'suoi Superiori, che provata con uno di que' comandi, che ne possono spiccarsi da umana prudenza, ne possono eseguirsi da umano potere, per ubbidire entra nel fuoco; vi dimora, e n'esce illesa. Contuttociò, con tutto il vedere vano ogni sforzo delle tentazioni spirituali contro a quell'Anima, il Demonio stima inutile il prevalersi de'di lei sensi, ben conoscendo, che la concupiscenza de' sensi non può far guerra a uno Spirito, che godendo il privilegio d'essere loro congiunto, come se fosse da lor separato, già sembra essere in quel regno di pace, dove non più *caro concupiscit adversus spiritum*. (Galat. 5. 17.)

Ma se quel Corpo cogli appetiti non inclina l'Anima a'peccati, almeno cogli aggravj si attraverserà all' esercizio di molte virtù. Questa è un'altra dura condizione delle Anime unite: non sempre possono ciò, che vogliono: alla elevazione delle lor brame si oppone con peso troppo grieve il lor Corpo. *Corpus, quod corrumpitur, aggravat Animam*. (Sap. 9. 15.) Se consideriamo il sacro Corpo di Caterina vivente, sembra impossibile, che il di lei spirito potesse operare come operò: per quasi lo spazio di quarant'anni sempre fievole, sempre fù travagliato da gravissime infermità: contuttociò quell'Anima generosa mai non lo esentò da fatiche: lo abbrostiva tra gli ardori d'un forno in uffizio di

Panatiera: Abbadessa lo caricava con tutti gl' impieghi più gravosi del Monastero. Per qualche tempo fù da lui combattuta con qualche contrasto di sonnolenza importuna; ma liberatasi presto da questa battaglia, vittoriosa, e trionfante vegliava a suo beneplacito le notti intiere, quando a fianchi dell' altre inferme, quando nella sua stanza, a piedi del Crocifisso, quando nel coro agli ossequj del Sacramento. Sò, questa essere una lode comune a voi tutte, Reverende Madri, che qui mi udite. Sembrano ancora in voi a un certo modo spiritualizati i vostri Corpi, per non essere d' impedimento a' fervori delle vostre Anime: la delicatezza della vostra complessione non si attraversa alla robustezza del vostro spirito. Voi Padrone, voi serve di voi medesime, tutto ad un tempo e sollevate la mente alle contemplazioni più nobili, e abbassate la mano a' ministeri più abbietti. Col sudore del vostro volto s'impasta quel pane, che vi alimenta; co' vostri sudori s'innaffia quell' orto, co' vostri sudori sono irruggiadate quell'erbe, che formano la lautezza delle poverissime vostre mense. Non possono non essere estenuati que' Corpi, a' quali son cilicj le vesti, cibo i digiuni, bevanda le lagrime. E' tormentato da dure tavole il vostro riposo: è interroto dal Coro, e dalle preci il vostro sonno: e solitario anco in mezzo del popolato il vostro ritiro. Ogni vostra stanza, ogni angolo del Monastero spira sacro orrore di povertà. Vi alimenta è vero quella provvidenza, che più volte fà accor-

rere in vostro soccorso i miracoli, mostrandosi in Dio, conforme al suo consueto, con voi liberale la Onnipotenza, se per qualche accidente ne' vostri concittadini, contro alla lor consuetudine, o sia scarsa, o non a bastanza generosa al vostro bisogno la carità; ma vi alimenta con quelle, che sono le delizie de' soli penitenti, vi alimenta con quella penuria, con quelle angustie, che sono l'oggetto più caro alle vostre brame. Geme ne' patimenti il Corpo; languisce una in voi sempre logora sanità; ma quasi le vostre Anime fossero separate da' vostri Corpi, sempre e più alacri intraprendono ogni fatica, e più fervide vegliano nelle preghiere, e più giulive al rigore d'una regola penitente aggiungono spontanei i martirj. Ma questa è appunto una delle nobili prerogative, che da Caterina a voi sono tramandate in eredità: ella certamente dall'essere sempre inferma, avendo l'Anima unita al Corpo, ebbe sempre il merito del sofferire; ma, quasi avesse l'Anima separata dal Corpo, mai non ebbe impedimento all'operare.

Forse per tal ragione non usò a suo favore quel dono, di cui Dio erale stato sì liberale, di dare alle inferme la sanità. A prò delle inferme sembrava depositata nelle mani di Caterina la Onnipotenza. Un suo conforto liberava da ogni dolore; una sua visita liberava dalle febbri; un suo segno di Croce metteva in fuga la morte. Perche dunque non usò questo potere a risanare se stessa? Non l'usò, perchè non aveva ragione di usarlo. Tā-

ro è preziosa la sanità, quanto serve alla gloria di Dio; tanto può essere rincrescevole la malatia, quanto disturba da belle azioni. Erano amabili a Caterina le infermità, perchè, come io vi diceva, l'Anima sempre unita ad un Corpo indisposto, ed infermo, sempre aveva il merito del soffrire; e non bramava la sanità, perchè l'Anima, come se fosse fuori del Corpo, non era aggravata, e ritenuta dall'operare: pareva godesse quella libertà, che tanto sospirava l'Appostolo, quando diceva: *quis me liberabit de Corpore mortis hujus*. (Roman. 6.24.) pareva, che avesse ad un certo modo non una sola, ma due Anime, delle quali una sensibile ai dolori, e a' patimenti ligata al Corpo andasse in lui facendo le funzioni necessarie alla vita; l'altra libera, e sciolta andasse operando le azioni più nobili della virtù: pareva, che non avesse ne pure la obbligazione di risedere nel Corpo.

Questa finalmente è una legge inevitabile alle Anime in terra: o ci è necessario morire, o è necessario, che stiano in catene. Col muoversi vanno mutando luogo alla lor prigione, ma sempre portano seco la lor prigionia. Per quanto siano Reine nella sovranità dell'arbitrio, sono schiave ritenute da ligami del Corpo: possono da questo uscire coi pensieri, cogli affetti; ma abbiamo tosto incontro la morte, se la loro sostanza vuol mettersi in libertà. Parve libera ancor da questi ligami l'Anima di Caterina. Senza che il Corpo partisse dalla sua stãza, quello Spirito quasi sciolto girava, ora alla visita delle Sorelle in-

inferme, e ne provvedeva a' bisogni; ora per le officine del Monastero, e ne scacciava i Demonj; ora in paesi rimoti, e ne ridiceva gli avvenimenti. Senza che il Corpo partisse dalla sua stanza, quello Spirito fù guidato a vedere l' assedio di Costantinopoli, e in Ferrara ne ridisse la perdita nel giorno stesso, in cui quella Città fù perduta. Senza partire dalla sua stanza quel Corpo, il di lei spirito fù guidato da un'Angelo in Roma, a vedere in S. Pietro la Canonizazione di San Bernardino da Siena. Fermatevi pure, e qui mirate, o Anima avventurata le divote funzioni della nobile solennità; e da quest'ora apprendete ciò, che una volta farassi per voi. Verrà un giorno, nel quale a vostro onore raduneraffi altro popolo, disporrassi altro apparato. Gli archi stessi di questa Basilica, da' quali ora vedete pender prodigj, faranno corona ad altri prodigj, e li riconoscerete operati per vostra mano. Vedrete colà giacente priva d'un piede, e immersa nel suo medesimo sangue una meschina funestare colla sua ferita quell' orto, che poc'anzi coltivava colla sua zappa; e tosto ivi riconoscendo la vostra mano direte; quello è quel piede, che reciso da incauto colpo di duro ferro, da me con un semplice segno di Crocé fù perfettamente riunito alla sanguinolenta giuntura. Vedrete in altre parti una donna felice imparadisarsi tra visioni sopraccelesti, e tosto riconoscendovi direte: quello è il mio volto; io sono quella. Vedrete a vostro onore pomposissimi addobbamenti, luminosissime cere, fare di questa

Basilica un piccolo Paradiso. Vedrete dove giugnerà, per onorarvi, il divotissimo affetto, e la generosa magnificenza della vostra Bologna. Dio da Bologna a voi scelse la madre; in Bologna vi diè la nascita; a Bologna destina il vostro vivere; a Bologna il vostro morire. Dio medesimo con voi parlando vi comanderà di passare in questa Città; vi toglierà di braccio alla morte, perchè intraprendiate tal viaggio; e manderà un'Angelo visibile per vostro conducitore in questo cammino: Dio medesimo vi muterà l'antico vostro cognome DE' VIGRI, e innestandovi nel nome quella Città, in una luminosa visione comanderavvi, che in avvenire vi chiamate CATERINA DA BOLOGNA. Ma se Dio in maniere sì prodigiose vi vuol di Bologna, di lei vi vuole affinchè da lei siate più grandiosamēte esaltata. Vedrete quell' eccelso Senato nella persona del suo Ambasciatore prostrato a' piedi D'ALTRO Pontefice, fare primo interesse, e primo desiderio del suo Stato la vostra esaltazione. Se col nome voi porterete Bologna nel Cielo, Bologna cogli uffizj, colla pietà, colla magnificenza, porterà il vostro nome, la vostra Santità, la vostra gloria per tutta la terra.

Ma io quì m'avveggo, che per trattenermi collo spirito lontano di Caterina, mi sono allontanato dal diritto mio filo: mi rimetto in sentiero, e a voi domando, o Signori: non aveva io ragione di dirvi, che l'Anima di Caterina essendo nel Corpo parve essere fuori

del

del corpo, quando del Corpo non provò gli Appetiti,

non gli Aggravi,
non i Ligami?

Poco sarebbe stato parere fuori del Corpo; pareva fuor della terra; pareva in Cielo. Certamente i personaggi, co'quali più frequentemente conversa a faccia a faccia, sono Cittadini di quella patria beata. Chi è quel Religioso, in cui vedere un' abito di penitenza, ma un volto di Paradiso, e con lei parla, e la istruisce? Lo riconosco alle cicatrici, che a guisa di stelle risplendono fisse in quelle mani, e in que'piedi: egli è il Serafico S Francesco: questi le rinuova le visite, e la ammaestra nelle religiose virtù. Chi è quel Prelato, che nella di lei stanza ora piega le ginocchia a terra in atto di orare, ora siede in atto di riposarsi; con lei lungamente favella, e prima di licenziarsi le dà a baciare la sacra mano? Lo riconosco: egli è S. Tommaso il Cantuariense, che viene a darle belle lezioni di moderato fervore, e le insegna ad alternare le orazioni, e i riposi. Chi è quel vecchio, che si frequentemente la visita, e la trattiene? Le vesti sono da povero pellegrino; ma la favella, ma il volto, non permettono, che si dia fede alle vesti. Lo riconosco: egli è lo Sposo di Maria Vergine S. Giuseppe, che le spiega tutta la Topografia di Terra Santa, e luogo per luogo và fedelmente appuntando le istorie, e i misterj del Verbo umanato: e perche ella possa avere presso di se un pegno nobile del suo affetto, e una viva memoria della

puerizia del Salvatore, le dona una tazza, quella appunto nella quale Maria porgeva l' alimento al figliolino Gesù; onde colà, dove un Dio fatto uomo aveva applicate le labbra per attrarre i preparati liquori, Caterina applichi le sue labbra, per imprimervi divotissimi i baci. Sembra collo Sposo gareggiare d' affetto verso Caterina la Sposa. Quante volte lei visita! Quante volte con lei si trattiene Maria, or tutta sola famigliarmente in abito di confidenza, mentre nel mezzo delle Compagne stà al ministero della cannocchia e del fuso; ora in mezzo a corteggio numerosissimo d' Angeli, mentre stà in orazione. Sulle braccia di Caterina Maria depone il Bambino Gesù, e tutto lo lascia in di lei balìa: lo miri, lo consideri, lo stringa al petto, lo appressi al volto, lo colmi di baci, e di lagrime; egli è di lei. Gli Angeli non si saziano di assisterla, di servirla, di consolarla. Un' Angelo visibile la guida ne' viaggj; un coro soavissimo d' Angeli le fa udire cantato in soavissime note il sacro Trisagio: un' Angelo è a lei maestro di suono, e di canto: un' Angelo coll' accompagnamento d'armoniosissima viola canta a di lei lode un motetto. Al vedere tali, e tanti personaggj del Cielo, che lei visitano, con lei parlano, lei lodano, lei regalano, convien ben dire, che o l'Anima di Caterina fosse fuor della terra nel Cielo o che il Cielo sortisse fuor di se stesso, per conversare con Caterina quì in terra. Ma se quell'Anima non era in Cielo, dove era dunque allora quando vide gli Spiriti d' un Gio-

vanni di Tofignano, e di tanti altri entrare in quella patria beata? Se non era in Cielo, dove era dunque, allora quando in luogo tutto formato a delizie, e inghirlandato di splendori vide due maestosissimi seggi, e l' Angelo a lei disse, che per Caterina da Bologna era de' due il più Signorile, e più vago? Se non era in Cielo, dove era dunque, alloraquando vide assiso in trono il Dio della Maestà, coronato da numero immenso d' Angeli, e Santi, e nel tempo stesso udì uno di quegli Spiriti tante volte ripetere in soavissimo canto il tanto celebre, ma non mai a bastanza celebrato ritornello: *Gloria ejus in te videbitur*, dicendole Dio medesimo, che di lei parlava quel Canto? Dove notate, ò Signori. L'Anime Sante, non ven'à dubbio, sempre glorifican Dio: pure finche sono quì in terra in corpo suggetto a patimenti, e alla morte, sono più palesemente immagini d'un Dio passibile, e mortale. L' Anime in Cielo son quelle, nelle quali chiaramente si vede un' immagine di Dio glorioso: or quasi in Anima, che già fosse in Cielo, Dio volle essere riconosciuto glorioso nell' Anima di Caterina. *Gloria ejus in te videbitur*.

D' Anima, che sia nel Cielo sono le illustrazioni, colle quali a lei si rischiara la mente. A lei si svelano i misteri più occulti della nostra fede. Quai lumi circa la purità della Vergine, circa l'Incarnazione del Verbo, circa l' Eucaristia, circa l' Augustissima Trinità lampeggiano in quell' intelletto! *Ego*, scrisse di suo pugno Caterina medesima par-

lan-

lando della Triade divina, *ego vidi eam*, *&* *intellexi Dei gratia*. Io, dice, io stessa, io l' ò veduta, l' ò intesa. Non vò già dire, che Caterina vivente vedesse Dio totalmente svelato, e faccia a faccia. Dopo avere nelle mie Lezioni (Tom. 3.Lez.2.) sopra il primo de' Re sostenuto con un torrente di Teologi, che, eccettuati Cristo, e la sua gran Madre, ad uom vivente mai non si è accordato tal privilegio, non vò adesso insinuare la contraria sentenza, per esaltar Caterina con dubbie lodi: ma pure quando l' umilissima Santa dice d'aver veduta, ed intesa la divina Trinità, *ego vidi eam*, *&* *intellexi Dei gratia*, ci fa intendere, che vide, e conobbe troppo più, che non è permesso ad Anima, chiusa nel corpo quì in terra. Questa è una di quelle cose delle quali scrisse l' Appostolo, non ascendere nel cuor dell'uomo: *nec in cor hominis ascendit*; (1. Cor..2.9.) e come ben osserva Santo Agostino (in Jo. tr. 1.) non possono ascendere in noi, perchè sono troppo al di sopra di noi: *Quod enim ascendit in cor hominis, deimo est ad hominem*; *quod autem ascendit cor hominis, sursum est ab homine* possono in noi discendere, ma non sogliono discendere in noi, finche noi siamo quì in terra. Lo stesso S. Paolo quando fù sollevato a tai lumi dice di se medesimo, che almen collo spirito era in Cielo. *Scio hominem raptum hujusmodi usque ad tertium Cœlum* (2. Cor.12.2.) Così avessimo le memorie fedeli, e minute di tutte le rivelazioni di Caterina; e nel vederle, anco a noi sembrarebbe di

entra-

entrare in un Paradiso. Esse furono tante, che potè scriverne un pieno volume; ma la di lei umiltà troppo crudele con noi, dopo averle scritte ce le rapì con farne dono alle fiamme. Ma nò, a noi non si dovevano tramandare que' lumi. Le rivelazioni, che si fanno all'anime Sante quì in terra, si fanno a loro ancor per noi. A lor ne tocca l'onore; ma ancora a noi ne viene l'utilità: quasi da raggi riflessi a noi arriva qualche riverbero della lor luce; ne' loro scritti apprendiamo le belle notizie, i nobili ammaestramenti. Per contrario le rivelazioni, che si fanno alle Anime Sante nel Cielo, regolarmente parlando son solamente per loro: si fanno a loro non comunicabili a noi. I lumi, che in terra furono ispirati all'Appostolo Paolo, da lui furono comunicati colle sue Epistole a tutta la Chiesa; ma quelli, che a lui furono rivelati, quando fù rapito nel Cielo, da lui si custodirono col segreto: di loro disse unicamente, non essere permesso il favellarne: *Audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui* (1. Cor. 12. 4.) Così mentre all'Anima di Caterina in terra si palesavano i divini Misteri, come se fosse nel Cielo, non era conveniente, che co' di lei scritti si facesser comuni a quell' Anime che fuor del Cielo vivono troppo attaccate alla terra.

A tanti lumi dell'Intelletto immaginatevi, quale in Caterina dovesse poi essere con Dio la union degli affetti. Dio era il tutto delle sue brame, il tutto della sua volontà, del suo cuore. Tutti i di lei studj, tutte le di lei dili-

gen-

genze pigliavan di mira l' adempiere perfettamente il divino volere, e nell' adempiere il divino volere altro non cercava, che unicamente piacere a Dio; e ciò unicamente, perche il Sommo Bene, il Sommo Amabile, ch'egli è, sommamente merita d'essere compiacciuto. Credeva, potere, per lei prendere una qualche fisonomia di Paradiso l'Inferno, quando amando Dio nell' Inferno, in quello eseguisse il divino volere. Si dichiarava, che di buon cuore sarebbesi imprigionata tra quegli orrori, quando a quelli non fosse condotta dal peccato, ma da un Dio amico. Salvo il divino amore mirava intrepida venire ad investirla le fiamme, quando quelle lingue di fuoco nell' investirla a lei dicessero: *Dio vuol così*: mirava intrepida venire a tormentarla i Demonj, quando tra l'orrore di quelle tenebre leggesse in fronte a' Demonj tormentatori: *Dio vuol così*. Questa massima *Dio vuol così* fà, che i Beati nel Cielo veggano senza dispiacere le traversie, e la dannazione medesima de' lor più cari. Ogni Beato sarebbe pronto a lasciar il Cielo, se ad ogni Beato si facesse intendere: *Dio vuol così*. Queste sono quelle estasi avventurate propie de' comprensori, per cui uscendo da ogni amore di lor medesimi, nulla solleciti per se, le loro Anime sono tutte congiunte a Dio: e queste erano quelle estasi, che portavano l' Anima di Caterina fuor di se stessa: Due sono per dottrina dell' Angelico, le sorte d'estasi. Una è congiunta co' rapimenti, ed è quella, nella quale l'Anima patisce alienazio-

nazione da' ſenſi *quando aliquis elevatur ad ſupernaturalia cum abſtractione a ſenſibus*(S. Thom.ſecunda ſecundæ 175.1.c.) e tutta occupata intorno all' obbietto intelligibile , e amabile perde ogni ſenſo al ſenſibile.Queſta maniera d'eſtaſi è propia dell' Anime,che ſono in terra: quando queſte ſon portate con forza grande nel Sommo Vero, e nel Sommo Bene, ſi aſtraggono dalle fantaſime, e a tale aſtrazione vien poi di ſeguito l' aſtrazione da' ſenſi. Sulla elevazione ordinaria della grazia, ricevono un' altra elevazione , che à un non sò che di violenza : in tal violenza anno biſogno di uno ſtraordinario ſoccorſo di tutti gli ſpiriti, onde l' altre potenze reſtano abbandonate *Tota mentis intentio illuc advocatur*. (S.Th.loc.cit.ar.4.c.) L' altra maniera d' eſtaſi è ſenza rapimento; ed è quando l'Anima ſenza alienazione da'ſenſi,ſenza abbandonare le altre potenze, eſce da ſe medeſima coll' intelletto, in quanto è ſollevata a notizie ſuperiori , alle quali connaturalmente, anco ſuppoſta l' ordinaria elevazione della grazia non può giugnere la notizia de'ſenſi,e del diſcorſo *Homo dum elevatur ad comprehendenda aliqua, quæ ſunt ſupra ſensũ, & rationem, dicitur extaſim pati, in quantum ponitur extra connaturalem apprehẽſionẽ rationis & ſenſus*.(S.Th.12.28 3.c.) ed eſce colla volontà,portandoſi con amore di perfetta amicizia nell'obbietto amato *Secundum appetitivam verò partem dicitur aliquis extaſim pati, quando appetitus alicuius in alterum fertur, extans quodammodo extra ſe ipſum*. (Id. ibi)

ibi) niente interessata per se, unicamente interessata per lui: *In amore amicitiæ affectus alicujus simpliciter exit extra se, quia vult amico bonum, quasi gerens curam, & providentiam ipsius propter ipsum amicum.* (S. Th. loc. cit.) e questa maniera d'estasi è propia dell'Anime in Cielo. Queste colà sono estatiche, ma senza rapimento. In una attuale vivissima cognizione del Sommo Vero, in un' attuale ardentissimo amore del Sommo Amabile, non sono tolte al sensibile; mercecchè munite col lume soprannatural della gloria, e corroborate con un' abito perfetto di Carità, anno così connaturale il vedere, e l'amare, che la loro elevazione non le tiene in violenza *In Beatis Dei essentiam videntibus fiet redundantia ab intellectu ad inferiores vires, & usque ad Corpus: unde secundum ipsam regulam divinæ visionis anima intendet phantasmatibus, & sensibilibus. Talis autem redundantia non fit in his qui rapiuntur*, (S. Th. secunda secundæ 175. 4. ad primum) Di questa seconda maniera eran le estasi di Caterina. Considerate le rivelazioni, considerati gli affetti, che la sollevavano, e la univano a Dio, ebbe ella medesima a confessare, che quasi sempre sarebbe stata alienata da' sensi; ma Dio trattandola a guisa d'Anima, che fosse in Cielo, la beava in se stesso coll'estasi, non la alienava da lei stessa co'ratti. Suppliva alla debolezza della potenza corroborando quell' Anima, o con qualità più forti, o con abiti più rinforzati, o con un assistenza estrinseca più poderosa,

cosic-

cosicchè, come abbiamo cosa singolarissima nella sua storia, nell' essere quasi semper estatica, mai non avesse sembiante di attonita: era in estasi, ne v' era chi di ciò si avvedesse: era in estasi col pensier, coll'affetto, e nel tempo stesso era negli impieghi del Monastero colla favella, e colla mano; fuori di se nell' intendere, e nell' amare, per essere tutta di Dio; in se, e padrona di se nel discorrere, nell' operare, per essere tutta del prossimo. Così quell' Anima era in terra, e pareva esser nel Cielo, quando d' Anima, che sia nel Cielo furono.

I personaggi, con cui conversò;
Le rivelazioni, con cui si illustrò;
Gli affetti, con cui fù infiammata.

Che se nel tempo stesso, nel quale quell' Anima pareva in Cielo, pure si dava a conoscere vivo quel Corpo, non è difficile il risapere, qual fosse la vita, da cui era animato; ed era quella appunto, di cui diceva l'Appostolo Paolo: *vivo autem, jam non ego, vivit verò in me Christus.* (Galat.2.20.) Infatti Caterina medesima ripeteva frequentemente: *Vita mea Christus meus*: ah che il mio vivere è il mio Gesù: e potea ripetere col medesimo Appostolo: *mihi vivere Christus est, & mori lucrum* (Philip.1.11.) Il fonte della mia vita è Gesù, e quella morte, che succede a tal vita mi è di guadagno; *& morì lucrum.*

E in verità fù gran guadagno per Caterina il morire, quando e l'Anima, e il Corpo vennero a starne meglio. Lei vivente l'Anima era nel Corpo in terra, e pareva fuori del

Cor-

Corpo in Cielo:Lei morta l'Anima sarà fuori del Corpo, e sarà in Cielo; pure parrà essere nel Corpo in terra. Questo punto non à bisogno di prova:basta voltar l' occhio a quel sacro deposito,che può da se solo rendere insigne a tutto il Mondo la nostra Bologna, e il sacro cadavero ad ogni sguardo può comparire animato. Sono cinquanta lustri, che quell' Anima avventurata regna tra Santi del Paradiso, e pure sembra tuttavia informare le sacre membra. O consideriamo quel corpo nell'essere,o lo consideriamo nell'operare, noi troviamo a lui concesso il privilegio di esser senz' Anima, come se fosse animato.

Ogni cadavero è suggetto ad un nemico, che lo consuma, ed è il Tempo: i Cadaveri de'Santi sono suggetti a due nemici, che cospirano contro alla loro intierezza, e sono il Tempo, e la Divozione: inquanto cadaveri non anno principio interno, che li difenda dalla putredine, e i vermini se ne divoran le carni: come cadaveri di Santi anno in se stessi ciò, che i preziosi tesori, un allettativo, onde altri ne rapisca quel più che può. Se, perchè cadaveri, di rado si lasciano intatti dal Tempo, perchè cadaveri di Santi ancor più di rado si lasciano intatti dall'uomo: spesse volte incrudelisce contro di loro fin la pietà, e mentre Dio con aperto miracolo conservagli intieri contro alle disposizioni della natura, gli uomini con indiscreta divozione vanno a rapirne una qualche parte contro a'privilegj ancor della grazia.

Così

Così ad una Maddalena la penitente in Marsilia la Divozione rapì un piede; così rapì un braccio a Francesco il Saverio nell' Indie. Contro il Cadavero di Caterina ne il Tempo, ne la Pietà, ebbero coraggio di stendere l'ingorda mano; e pure quanti pericoli potè correre d'essere o consumato dall'uno, o almeno diminuito dall'altra. Da principio fù seppellito nel comun cimitero dell'altre Monache in terra esposta e a raggi del sole, e alla innondazion delle pioggie: indi ad alcuni mesi la fragranza del soavissimo odore, ch'indi esalava, invitò a scoprirlo: fù scoperto, e dissotterrato, ma sempre, come anco al dì d'oggi noi lo vediamo, lasciossi esposto senza difesa a tutte le intemperie dell' Aria, a tutta la inclemenza delle stagioni: ma ne il calor, ne l'umore, ne l'aria, ne le stagioni, anno mai avuto potere contro di lui. Vennero a visitare questo Santuario Principi, Prelati, Reine, Imperadori, Pontefici. Erano assai noti i miracoli, che scaturivano da questa fonte: sapevasi che il sacro Cadavero prima di disseppellirsi, nel gran bujo d'oscurissima notte erasi, dirò così, mostrato a dito da un raggio di Luna miracolosa, e che sù quel terreno erasi intrecciata la luce prodigiosa da una corona di Stelle. Sapevasi, che tutte le inferme del Monastero, quali s'erano accostate a baciare quel piede, o quella mano, ne avevano succhiata coll' umil bacio la sanità. Sapevasi, i suoi capelli, le sue vesti, il suo velo, il liquore da lei trasudato, la bambagia bagnata nel di lei san-

gue

gue, l'acqua colla quale erasi lavato il di lei volto, tutto sembrar taumaturgo a miracoli: sapevasi in di lei grazia essersi richiamato a vita fin qualche morto. Tali, e tanti prodigj sì palesi, e sì noti, potevano in ogni cuore accendere ardente voglia di avere presso di se qualche parte del sacro Corpo; e congiugnendosi colla brama una autorità, o assoluta, o rispettata, che o comanda, o impetra, quanto pericolo poteva correre, d'essere o da loro, o in loro grazia diminuito questo tesoro, appunto perchè prezioso! Ma quel Dio, che lo difese dalla putredine, e dal Tempo, l'à difeso ancora dalla pietà, e da'Grandi. Dopo dugento, e quarantanove anni tale lo abbiamo, qual era vivente, intiero, senza che nulla manchi: ne solo intiero, senza che nulla manchi; ma di più Bello, senza che nulla offenda. Quel bruno, che oscura le sue mani, e il suo volto, nulla toglie alle sue antiche fattezze; non offende l'occhio, ma innamora la divozione. Quando io lo miro, tre pensieri mi sorgono in cuore. Primieramente quel colore mi par un ombra, che serva a far più risaltare la luce di quell'amabile bacio, che impresse in quel volto Gesù. Chiunque in mezzo a quella fosca tintura vede, quasi stella in mezzo alle tenebre, risplendere quel bianco segno, che ivi si scuopre, dice tosto; ecco, ecco il sito, che dalle labbra di Gesù fù santificato col sacro bacio. In secondo luogo passo col pensiero da questa Chiesa a quel Monte, che da noi giustamente chiamasi *della Guardia*,

dia,

dia, perchè ivi abbiamo una Guardia fedele, e ſicura della noſtra Città. Colà io conſidero l'immagine della Regina del Cielo dipinta dall'Evangeliſta S. Luca, e dico: quel color, così bruno, non è il colore nativo di Maria Vergine: o conſideriamo il clima della ſua patria, o le ſtorie, che di lei parlano, nò, quella non era la ſua tintura: dunque per qual ragione il divoto pennello del Santo tolſe al Ritratto quella fiorita avvenenza, della quale andava sì ricco l'originale? Riſpondono gli Scrittori (Vide Turſellin. hiſtor. Dom. Lauret.) aver voluto la Vergine ſteſſa, che ſi ſmorzaſſero i ſuoi vivi colori con quel foſco, perchè queſto è un colore, che rappreſentando antichità, e maeſtà, è più abile a muovere la fantaſia, e a portare in quella ſacre ſpecie di Religione. Così al vedere il Corpo della noſtra Santa, quel bruno, che in lei rimiro, non m'offende l'occhio, ma mel ſorprende; non mi fà orrore, anzi m'ingenera venerazione. In terzo luogo mi pare, che Caterina ancor morta voglia oſſervar quella legge, che fù preſcritta a lei viva. Conforme alle regole delle Religioſe figliuole di Santa Chiara, per vederla vivente, gli ſguardi dovevan paſſare per foſco velo: pare, che dalle crati ella abbia traportato alle ſue mani, e al ſuo volto il nero amanto. Così moſtra le ſue mani, e il ſuo volto, e conſola l'altrui divozione, con laſciarſi vedere da tutti ſvelata; e a un tempo ſteſſo oſſerva le religioſe ſue leggi: naſconde i nativi colori delle manî, e del volto,

to, e si dà a veder ricoperta. In fatti sino che quel cadavero fù in veduta delle sole Monache, e si mostrò, dirò così, in abito di confidenza, fiorì in quel volto un colorito così leggiadro, che dove vivente spirava più tosto pietà, che avvenenza, morto e dissotterrato brillò co'raggi d'una luminosa beltà: ma quando la Santa volle posarsi in luogo, onde stabilmente mostrarsi a tutti, allor si offuscò: onde quel bruno è un sacro velo della modestia; una sacra imbrunitura, un sacro smalto di preziosa onestà.

Colla intierezza, colla beltà, conserva la morbidezza, la sugosità, l'arrendevolezza: pastose le carni cedono alla mano; sono pieghevoli i nervi, mobili le giunture. Nel rivestirla si alzano le braccia, si maneggia, si piega, come se fosse Corpo animato. Sò, che nelle storie sacre, e profane si leggono molti cadaveri, molti ancora tuttavia si vedono nelle Città, lungamente conservati, e difesi, altri dalla natura del sepolcro, dove furon racchiusi, altri da'condimenti dell'arte, con cui furono imbalsamati; altri dalla divina Onnipotenza, da cui furono custoditi: ma a qual di loro manca una perfetta intierezza, a quale vna venerabile avvenenza, a quale una pastosa arrendevolezza. Il Corpo di Caterina è.

Intiero, senza che nulla manchi,

Bello, senza che nulla offenda,

Arrendevole, senza che nulla resista, di modo che Giovanni Longara già nobil Vicario di questa Metropoli potè attestare, d'

aver

aver veduti in varj luoghi di Europa circa trecento cadaveri di Santi incorrotti, ma di, non aver già veduto il più perfetto di questo A tai segni bèn pare alloggiarsi in quel Corpo quell'Anima, che sappiamo essere in Cielo, e quel silenzio, quella quiete, sembra potersi dire un estasi, che toglie l'Anima alle inferiori potenze, non una morte, che tolga all' Anima la abitazione.

E pure da questa medesima estasi parve di tempo in tempo riscuotersi quello spirito, e mostrarsi presente in tutte le sue funzioni. Più volte il sacro corpo sudò; gli stillò dalle natici in abbondanza sangue vivo, vegeto, e caldo. Ferito da una tavola, che accidentalmente gli cadde sul volto, versò vivo sangue dalle sue piaghe: lavate queste da se medesime rammarginaronsi; non restò lesione, non cicatrice. Fino al giorno d'oggi, chi miralo in vicinanza vede, e riconosce sanguigne, e rossicce le vene. Qual occhio al vedere quel Cadavero germogliare così, non crederebbe essere in quello un'Anima intenta alle funzioni vegetative?

Se una Monaca tenta staccare da quel Corpo un pò di pelle, esso ne mostra senso. Se le Monache addolorate, dopo averlo dissotterrato mirano confuse schiacciato il volto, vedon quel Corpo alzar le braccia, stender le mani, e colle sue mani ricomporne le parti lacere, riunirle, proffilarle: qual occhio a tal atto non crederebbe, in lui vivere un principio, intento alle funzioni propie dell' Anima sensitiva?

Che

Che più? si sono in lui vedute più volte palesemente le operazioni propie dell' Anima, inquanto è razionale. Sette mesi dopo della sua morte non permette Caterina alle Monache il riportarla nel comun cimitero, ma facendo loro occulta forza, le spigne dove vuol esser deposta, nel coro: quì si alza da se medesima, e componendo sul petto divote le mani, tre volte adora con profondissimo inchino l'Ostia del sacro altare: più, e più volte riposta in faccia del Sacramentato suo Dio muta colore, e le fioriscono in volto segni palesi di giubilo, e di pietà. Ubbidisce alla Abbadessa, e al di lei comando si asside nel seggio per se preparato. Chiama una sua divota, e le predice, che sarà religiosa: parla alla stessa, e le spiega la sua volontà d'essere riposta in quella stanza, dove al dì d'oggi la vediamo, e la veneriamo. A tai maraviglie chi non può credere, ivi risedere un' Anima intenta alle operazioni più nobili, e razionali? Noi stessi al vedere cogli occhi nostri quel cadavero; qual tuttavia la vediamo, non giacente come gli altri, ma assiso in prospetto sì diritto, e sì fermo, e ciò senza sostegno, senza ligami, senz' arte umana, che lo tenga in bilancio, onde non trabocchi, e non cada, abbiamo a fare qualche violenza a nostri sensi, per credere, che sia senz' Anima. E questa, s'io ben mi avviso, è ad un certo modo una restituzione, che si fà al Santo Corpo. L' Anima di Caterina essendo nel Corpo in terra sembrò essere fuori del Corpo in Cielo: come a lui fù tolta, a lui si rende, ed essendo

fuori

fuori del Corpo in Cielo sembra essere nel Corpo in terra. Co ì è: essendo nel Corpo parve fuori del Corpo mentre del Corpo non provò gli appetiti,

non gli aggravj,
non i ligami.

Essendo in terra parve nel Cielo, poiche d'Anima che sia nel Cielo furono

I personaggj, con cui conversò,
Le rivelazioni, con cui s'illustrò,
Gli affetti, con cui fù infiammata.

Essendo poi fuori del Corpo in Cielo sembra trovarsi nel Corpo in terra,

O consideriamo quel Corpo nell'essere,
O lo consideriamo nell'operare.

Nell'essere, e lo troviamo

Intiero, senza che nulla manchi;
Bello, senza che nulla offenda;
Arrendevole, senza che nulla resista.

Nell'operare, e in lui troviamo le operazioni propie dell'Anima,

In quanto è vegetativa,
In quanto è sensitiva;
In quanto è ragionevole.

A noi resta unicamente, o Signori, il prevalerci col nostro ricorso della cara opportunità. Che quell'Anima vivesse in modo, che essendo nel Corpo in terra sembrasse fuori del Corpo in Cielo, ciò fù per lei. Che quell'Anima essendo fuori del Corpo in Cielo sembri essere nel Corpo in terra, quest'è ancor per noi. Ci riesce più facile la fiducia nel ricorso, quando al nostr' occhio medesimo par di ricorrere a persona vivente, che non

ci

ci ascolti solamente da lungi; ma sia con noi, in mezzo a noi, e ascoltici da vicino. Se mi accosto, vedo quegli occhj, che non avendo più umore opportuno alle lagrime piansero sangue, ma che col sangue, e colle lagrime tutto imperraron dal Cielo. Se porgo mie suppliche, vedo quelle labbra che chiesero, e ottennero dal Salvatore conversioni di peccatori ostinati; vedo quegli orecchj, a quali Cristo parlò, e dagli accidenti Eucaristici, e dalla Croce, per accordare a Caterina le grazie da lei richieste; quegli orecchj, che furono sempre aperti, per udire le voci de' supplichevoli. Se chiedo miracoli, vedo quelle mani, quelle mani medesime, che con un semplice segno di Croce dispensarono prodigiose beneficenze. Alzatele ancor di presente, Anima grande, per benedire questa divotissima patria; la quale vivente vi ammirò quasi Cittadina del Cielo; ed ora Cittadina del Cielo v' invoca quasi quì vivente tra noi. Così sia.



IL FINE.

